Serie IV - Anno XXVI - N. 4 - Ottobre-Dicembre 1951

BOLLETTINO STORICO

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Fondato nel 1879

Arti Grafiche Arturo Salvioni & Co., Bellinzona

BOLLETTINO STORICO della Svizzera Italiana

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

SVIZZERA, per un anno (quattro fascicoli) Fr. 10.—
ESTERO, per un anno (quattro fascicoli) Fr. 12.—
UN FASCICOLO SEPARATO Fr. 2.50

Direzione: GIUSEPPE MARTINOLA, Mendrisio
Amministrazione: ARTI GRAFICHE ARTURO SALVIONI & Co., Bellinzona

SOMMARIO

GOTTARDO WIELICH — Il Locarnese al tempo dei Longobardi.

Bollettino Storico
della Svizzera Italiana

FONDATO A BELLINZONA DA EMILIO MOTTA NELL'ANNO 1879

Serie IV N. 4 — Ottobre-Dicembre 1951 *Anno XXVI*

Il Locarnese al tempo dei Longobardi

ABBREVIAZIONI

ASL	=	Archivio storico lombardo.
ASSI	=	Archivio Storico della Svizzera italiana.
Bognetti, Castelseprio	=	G.P. Bognetti, S. Maria di Castelseprio, Fondazione Treccani, Milano 1948.
Bognetti, Cong.	=	G.B. Bognetti, Congetture sulla dominazione longobarda nell'alto Ticino, ASSI 1931.
Bognetti, Le pievi	=	G.P. Bognetti, Le pievi delle valli di Blenio, Leventina e Riviera, ASSI 1926 e 1941.
Bognetti, Sulle origini	=	G.P. Bognetti, Sulle origini dei Comuni rurali del Medioevo, R. Università di Pavia, Studi nelle scienze giuridiche e sociali X, Pavia 1927.
BSSI	=	Bollettino Storico della Svizzera Italiana.
Hartmann, Gesch.	=	L.M. Hartmann, Geschichte Italiens im Mittelalter. 2. ed., Gotha 1923.
Heuberger, Raetien	=	Raetien im Altertum und im Frühmittelalter, Schlernschriften 20.
Löhlein	=	G. Löhlein, Die Alpen- u. Italienpolitik der Merowinger im 6. Jahrh., Abhandlungen z. mittleren u. neueren Geschichte XVII, Erlangen 1932.
Mayer IVG	=	E. Mayer, Ital. Verfaussungsgeschichte von der Gotenherrschaft bis zur Zunftherrschaft, Leipzig 1909.
NA	=	Neues Archiv d. Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde.
Pabst	=	E. Pabst, Geschichte d. langobardischen Herzogtums, Forsch. z. deutschen Geschichte, Erlangen 1882.
Schmidt	=	L. Schmidt, Geschichte d. deutschen Stämme, München 1941.
Schneider, Burg	=	F. Schneider, Die Entstehung v. Burg u. Landgemeinde in Italien, Berlin 1924.
Schneider, Gesch.	=	F. Schneider, Handbuch für den Geschichtslehrer, Bd. III 1929.
De Vit	=	De Vit, Il Lago Maggiore, Stresa e le isole Borromee, Prato 1875.
ZfSG	=	Zeitschrift f. Schweiz. Geschichte.

I. STORIA GENERALE

Nell'anno 567 i Longobardi vincevano i Gepidi (1). Malgrado che gli Avari, alleati ai Longobardi, fossero giunti troppo tardi per prendere parte alla battaglia, i Longobardi cedettero loro secondo i patti il regno dei Gepidi. La vicinanza pericolosa di questo popolo, ma forse anche il richiamo dei feruli campi italici che allettavano dopo la partenza di Narsete, determinarono Alboino, re dei Longobardi, ad arrischiare la migrazione del suo popolo verso l' Italia (2).

Alla spedizione si unirono truppe di Gepidi, truppe bulgare, sarmatiche, panniniche, noriche, sveve e soprattutto un forte contingente di Sassoni che lasciarono la loro patria per prendere parte all'impresa (3). Il punto di frontiera verosimilmente più debole sull'Ocra fu sorpassato nel maggio 568 (4).

Dopo la presa di Aquileia Alboino si assicurò l'avanzata col nominare suo nipote Gisulfo duca di Friuli e col rinforzare il di lui contingente con numerose famiglie scelte (5). Solo al principio dell'anno 569 — forse ritenuto dall'inverno nevoso (6) — Alboino riprese la marcia verso occidente con delle truppe ben riposate; il settembre 569 occupò senza lotta Milano (7). Si può affermare che anche Como sia caduta nelle sue mani e che il magister militum bizantino Francio, che probabilmente vi aveva la sua residenza, si sia ritirato senza combattere sull'isola Comacina (8), nella speranza che un esercito bizantino lo avrebbe soccorso. Sembra che i Longobardi non tentarono nè allora nè negli anni seguenti un attacco diretto contro l'isola (9), così che un approvigionamento della fortezza dalla terra ferma non poteva essere troppo difficile.

(1) Origo c. 5, Paolo Diacono I, 27.

(2) Isidoro c. 402 e chron. min. II 36, Fredegario III 65 riferiscono che Narsete aveva chiamato i Longobardi ed ornano in parte questa asserzione con delle singolari leggende sconosciute a scrittori contemporanei come Gregorio IV 41 e Mario a. 569; Paolo Diacono II 5, basandosi probabilmente sopra Isidoro, considera volontieri queste affermazioni come giustificazione dell'invasione. F. Gabotto, Storia dell'Italia occidentale nel medio evo I p. 564, fra gli autori moderni, accettò la tesi di una chiamata di Narsete, così Barrofio, Dei paesi e delle terre costituenti il Cantone del Ticino, Lugano 1879, p. 54. L'affermazione che Narsete abbia chiamato i Longobardi è però oggi riconosciuta generalmente come leggenda; cf. Jacobi Die Quellen der Langobardengeschichte des Paulus Diaconus, 1877 p. 48; L. Schmidt I p. 588/89; Scneider, Geschichtslehrer III p. 58, Pepe Gabr., Il Medio Evo barbarico d'Italia, Torino, 1942 p. 91, SCT p. 45. Bognetti, Castelseprio p. 36 e p. 388 n. 60, suppone un certo fondamento storico della leggenda che, benchè non si riferisca alla invasione del 568, è stata in rapporto con vicende anteriori.

(3) Paolo Diacono II 6 e 26.

(4) Paolo Diac. III 9 dice « senza difficoltà »; cf. L. Schmidt I p. 589, Schneider Geschichtslehrer III p. 59, De Vit I p. 145.

(5) Paolo Diac. II 9; L. Schmidt I p. 590.

(6) Paolo Diac. II 10.

(7) Paolo Diac. II 25 non parla di resistenza (« Alboino entrò »); L. Schmidt I p. 590; De Vit I p. 145/169 parla di resistenza insignificante; Schneider, Geschichtslehrer III 39 di un assedio che durava parecchi mesi.

(8) La sede dei comandanti bizantini non era generalmente in un castello ma in una città; cf. Hartmann, Iter Tridentinum, Beiblatt zu Jahreshefte des österr. archäol. Inst. in Wien Bd II (1899) p. 5.

(9) Solo per l'anno 588 vien riferito da Paolo Diac. III 27 un assedio di sei mesi.

Alboino, da Milano, si rivolse con il grosso delle sue forze contro Pavia; egli potè prendere la città solo nel 572 dopo un lungo assedio (10), nel frattempo però furono conquistati dai Longobardi ulteriori territori dell'Alta Italia. Quando Alboino venne assassinato il 28.6.572 (11), i Longobardi occupavano già grandi parti dell'alta Italia (12). Il successore di Alboino, Clefi, scelse Pavia come residenza dei re longobardi (13); anche egli cadde vittima di un assassinio (14), e dopo la sua morte seguì un interregno di dieci anni (15). Anche in questo tempo proseguiva però la conquista dell' Italia. Un esercito bizantino era completamente sterminato in un luogo imprecisato (16). Ancora durante l'interregno si ebbe la penetrazione di duchi longobardi verso il sud; furono fondati i ducati di Spoleto e di Benevento, Roma fu attaccata più volte (17).

Ma i duchi si accorsero che era necessario un'unica guida e perciò nell'anno 584 scelsero un nuovo re, Autari (18); non senza influsso deve essere stato il pericolo franco (19).

Dopo la morte di Clotario I (a. 561) che aveva unito nelle sue mani l'intero regno franco, questo venne diviso fra i suoi quattro figli. Guntramo ricevette la Borgogna e risiedette in Orleans, Sigisberto l'Austrasia con le contrade alpine alla destra della Saar e la residenza di Metz (20). Probabilmen-

(10) Paolo Diac. II 26/27.

(11) Mario a. 572; Paolo Diac. II 28 ed Agnello c. 96 ornano il delitto con leggende inesatte. La causa fu probabilmente la politica di amicizia di Alboino verso i Romani e la scontentezza dei duchi e del popolo per questa politica; cf. Cessi in Arch. Muratoriano p. 616; Schmidt I p 594/95.

(12) Paolo Diac. II 26: « Alboin electis militibus invasit omnia usque ad Tusciam »; per dettagli cf. Schmidt I p. 591/592.

(13) Paolo Diac. II 31.

(14) Paolo Diac. II 31.

(15) Mario a. 574; Paolo Diac. II 32; L. Schmidt I p. 596.

(16) Si ha notizia solo da Giov. Bicl. (Joh. Abbati monasteri Biclarensis chronica, chron. min. II MGH AA XI): « anno X Iustini Imperatoris (=575/76)... Baduarius... in Italia a Langobardis proelio vincitur »; cf. Mommsen in pref. p. 209; Löhlein p. 63 n. 215, L. Schmidt I p. 597, Hartmann Gesch. II p. 47.

(17) Lib. Pont. Ben.: « Gens Langobardorum invaserunt omnem Italiam... ut etiam multitudo castrorum se tradiderunt »; L. Schmidt I p. 597; Schneider, Gesch. III p. 60; l'assedio di Roma è riferito per l'anno 579 da Paolo Diac. III 20.

(18) Paolo Diac. III 16.

(19) Paolo Diac. III 16 racconta l'elezione del re prima della spedizione III 17, l'elezione invece avvenne probabilmente solo in autunno dopo la prima spedizione di Childeberto (Hartmann II p. 63; Pepe o. c. p. 96). Non è sicuro se già Autari conchiuse la pace (Hartmann II p. 66). Bognetti, Castelseprio p. 91 crede che la spedizione del 584 sia terminata già nella primavera e che l'elezione sia avvenuta al termine di quella breve campagna. L. Schmidt I p. 602 crede che la scelta di un nuovo re fu provocata più dal desiderio di evitare una scissione che non dal pericolo dei Franchi. Il racconto di Fredegario sulla elezione di Autari (c. 45) è antistorico (cf. Pabst p. 417). - Autari prese il titolo ' Flavio ' (Paolo Diac. III 16); Pepe o. c. p. 96 vi vede una « vanità barbarica », però oggettivamente si dirà che Autari voleva così dar a vedere come si considerasse dominatore tanto dei Longobardi come dei Romani ed anche alleato con questi ultimi che non considerava dei sottoposti privi di diritto (L. Schmidt I p. 603). Solmi, Storia del diritto italiano (1930) p. 98 dice: « Autari, quasi a garantire la popolazione romana e a dare nuovo ordine ai rapporti tra vincitori e vinti, assunse i romani e goti titoli di Flavio come tutore e sovrano anche del popolo vinto»; cf. su ciò anche Bognetti, Castelseprio p. 394 n. 122 che esprime un'opinione alquanto diversa.

(20) Gregorio VI 22; Mario a. 561: « Hoc anno Chlotarius rex mortuus est et diviserant regnum eius filii ipsius id est Charibertus, Guntegramnus, Hilpericus et Sigisbertus » ; come residenze Paolo Diac. II 10 dà Parigi, Orleans, Soissons e Metz.

te la situazione nel regno franco (21), ma forse anche la mutata situazione in Italia (22), spinsero Sigisberto alla pace con Bisanzio nel 570 (23). Era la definitiva rinuncia ai piani lungimiranti di Teodeberto. La debolezza dei re franchi disuniti fra di loro si mostra nel contegno puramente difensivo alle ripetute irruzioni nella Borgogna.

Una prima irruzione avvenne già nel 569 (24), in una seconda scorribanda l'anno seguente i Longobardi annientarono un esercito del burgundo Patricio Amato (25). Nell'anno 571 i Longobardi attraversarono il Monginevra ma erano vinti presso Embrun e costretti alla ritirata da Mummulo, il capace successore di Amato (26). Così pure vinse Mummulo presso Establon i Sassoni irrompenti nel 572 (27), che nel seguente anno si decisero ad abbandonare definitivamente l'Italia ed a ritornare alla loro patria attraverso la Borgogna verso l'Austrasia, sulla base di una pacifica intesa con Mummulo (28).

Nell'anno 574 tre duchi longobardi, fra questi Zaban da Pavia, irruppero nella valle del Rodano ma subirono presso Bex una disastrosa sconfitta. Zaban si salvò ed intraprese nell'anno 575 una nuova spedizione verso la Borgogna; Mummulo vinse di nuovo e questa volta la vittoria ebbe l'effetto che i Longobardi fecero pace e cedettero Aosta ai Franchi (29).

(21) Paolo Diac. II 10, Gregorio IV 29 informano di attacchi Avari.

(22) L. Schmidt I p. 593 pensa che le irruzioni dei Longobardi nella Borgogna abbiano portato ad un avvicinamento tra Bisanzio e Sigisberto; si potrebbe anche pensare alla mutata situazione nel Trentino dove i Longobardi avevano occupato il posto dei Bizantini.

(23) Gregoria IV 40: « Denique Sigisberthus rex legatos ad Iustinum imperatorem misit, pacem petens ... locutique cum imperatore, quae petierunt, obtinuerunt... »; Löhlein p. 53 n. 170.

(24) Mario a. 569: «Eo anno etiam in finitima loca Galliarum ingredi praesumpserunt, ubi multitudo captivorum gentis ipsius venundata est » L. Schmidt I p. 593, 598; Löhlein p. 54.

(25) Gregorio IV 42, Paolo Diac. III 3; Löhlein p. 54, L. Schmidt I p. 598.

(26) Paolo Diac. III 6, Gregorio IV 42; L. Schmidt p. 598.

(27) Gregorio IV 42; Paolo Diac. III 6; Löhlein p. 56.

(28) Gregorio IV 42/43; Paolo Diac. III 6.

(29) a. 575; Bognetti, Castelseprio p. 90, suppone l'anno 577; in quell'anno avvenne la conciliazione fra Guntramo e Childeberto; ci sembra inverosimile che la pace sia stata conclusa solo due anni dopo la sconfitta. Gregorio IV 44, Paolo Diac. III 8; Fredegario IV 45 riferisce: « Defuncto Cleph... duces Langobardorum... per loca in regnum Francorum prorupuerunt; pro ea praesumptione in compositione Augustum et Sisusium civitates cum integro illorum territorio ac populo, partibus Gunthrammi tradiderunt ». Bianchetti, l'Ossola inferiore, Torino 1878, p. 68 accetta il passaggio attraverso la valle d'Ossola. Riguardo a Susa non potè trattarsi di una cessione da parte dei Longobardi ma di una libera consegna del comandante bizantino Sisinnio; Gregorio IV 44 dice: « Sisinnius magister militum a parte impertatoris in hoc urbe residerit »; cf. Löhlein p. 56. L. Schmidt I p. 599. L'opinione di Bognetti. Castelseprio p. 90 che anche Aosta abbia avuto un comandante bizantino, ci sembra ingiustificata. Il resto della narrazione del Fredegario secondo cui (c. 45) i Longobardi inviarono ambasciatori a « Guntchramnum et Childebertum » offrirono tributi, riconobbero i Franchi come protettori ed in seguito Autari fu eletto re col consenso di Guntramo e di Chideberto, è antistorico, cf. Pabst p. 417. Si trattava senza dubbio solo della pace con Guntramo; Childeberto invase ancora nel 575 la valle dell'Adige e l'elezione di un nuovo re contrastava ogni interesse franco. Anche sul tributo non ci può essere discussione; Gregorio che lo dovrebbe sapere non ne dice nulla e parla più tardi solo di regali (cf. Gregorio IV 2 e più in avanti). L'identificazione di Sisinnio col Goto Sisige (Gabotto II Diss. XI) è rigettata a ragione da Hartmann I p. 230 n. 1.

La pace con Guntramo pose fine alle invasioni della Borgogna. Guntramo aveva ormai nelle mani l'antico passaggio del Monginevra ed i due passi del S. Bernardo, tuttavia si mantenne sempre in seguito amico dei Longobardi e rigettò qualsiasi partecipazione alle imprese di Sigisberto contro l'Italia (30).

Per i Longobardi i buoni rapporti con Guntramo furono una preziosa protezione ad ovest durante le guerre successive.

All'est, con la pace tra Sigisberto e Bisanzio, c'era stato un avvicinamento (a. 570) tra gli antichi nemici. Forse ancora al tempo di Sigisberto nel 575 cominciarono nel Trentino le ostilità contro i Longobardi con una spedizione del duca franco Chramnichis che battè il conte longobardo Ragilo ma che poi a sua volta fu vinto presso Salurn e costretto alla ritirata attraverso le Alpi dal duca Ewino di Trento (31).

Dopo questa infelice spedizione Tiberio cercava di guadagnare i Franchi ad una nuova impresa con la mediazione del duca Grasulfo del Friuli che stava dalla parte bizantino (32). L'imperatore Maurizio proseguì i piani del suo predecessore e spinse Childeberto ad una spedizione in Italia contro pagamento di 50.000 solidi (33). La guerra finì (a. 584) senza battaglie con una pacifica intesa (34); Gregorio parla di assoggettamento (35), ma la protesta dell'Imperatore che richiedeva il proprio denaro (36) sembra indicare piuttosto l'insuccesso della impresa.

---

(30) Gregorio IX 20 riporta la risposta di Guntramo all'ambasciata di Childeberto nel 587 « ... non possumus in Italiam exercitum meum dirigere ... »; nel 589 Guntramo consiglia l'accettazione delle proposte di pace di Autari: « ille (Guntchramnus) non obvius coniventia, consilium ad confirmandam pacem praebuit »; cf. Löhlein p. 61/62; Paolo Diac. III 34 chiama Guntramo « rex pacificus »; cf. Hartmann II p. 60.

(31) Il tempo non è del tutto sicuro. Paolo Diac. III 9 narra la spedizione dopo l'ultima irruzione dei Longobardi in Borgogna, mentre prosegue: « His diebus », dunque, come sembra, nel 575. Veramente, presso Paolo, questa espressione è piuttosta una frase per l'unione di due capitoli che non un dato cronologico. J. Egger, Die Barbareneinfälle in die Provinz Raetien, Arch. f. österr. Gesch. XC (1901) p. 381 seg. accetta come tempo gli anni 581-584, Hartmann II 60 e p. 81 n. 5 ritiene possibile una prima incursione al tempo di Sigisberto, però suppone due differenti spedizioni. Löhlein pensa il 575 per Gregorio IX 20 e X 3, dove Childeberto si riferisce al possesso di suo padre Sigisberto o almeno alle sue pretese; di ciò più in avanti. Sarebbe possibile che Chramnichi dovesse soccorrere il comandante bizantino Balduario che fu battuto dai Longobardi nel 575 (cf. n. 16); cf. anche Löhlein p. 63, L. Schmidt I p. 600, Heuberger, Raetien im Altertum u. Frühmittelalter, Schlernschriften 20 (1932) p. 267; Bognetti, Castelseprio p. 90, basandosi sullo Schmidt, suppone l'anno 582.

(32) ep. Austras. 48, lettera di Gogo, il tutore di Childeberto, a Grasulfo con offerta di una spedizione contro pagamento di una grossa somma per l'armamento dell'esercito; Löhlein p. 65 n. 216 pone la lettera prima del 581, Hartmann p. 72 la pensa di un tempo posteriore.

(33) Gregorio VI 42: « ... ut Langobardos de Italia extruderit »; Paolo Diac. III 17.

(34) Paolo Diac. III 17: « ... i Longobardi si trincerarono nelle loro città, inviarono ambasciatori a Childeberto con dei regali e fecero pace con lui »; Joh. Bicl. a. 584.4 dice della spedizione: « ...quae res utrique genti non parva intulit damna... ».

(35) Gregorio VI 42: « ..Langobardi timentes, ut ab exercitu caederentur, subdiderunt se dicioni eius, multa ei dantes munera; paratisque cum his omnibus quae voluit, rex in Gallias est regressus ». Probabilmente i Franchi che non potevano vincere i Longobardi trincerati nelle città pensarono meglio di far pace e di tornare al di là delle Alpi prima dell'inverno; anche L. Schmidt I p. 601 n. 3 ritiene l'affermazione di Paolo degna di fede.

(36) Paolo Diac. III 17, cf. Gregorio VI 42.

D'altra parte Autari riuscì a vincere il duca Droctulfo che era passato ai Bizantini, a metterlo in fuga verso Ravenna ed a conchiudere una tregua di tre anni con il Patricio Smaragdo (37).

In seguito, per pressione dell' Imperatore, Childeberto, l' anno seguente, mandò di nuovo un esercito contro l'Italia; ma controversie fra Franchi ed Alamanni (38), fors'anche la mancanza di aiuti bizantini a causa della tregua, provocarono il ritiro dei Franchi senza alcun successo (39).

Nuove ostilità fra Bisanzio e Longobardi cominciarono nel 587. Una campagna di Ewino di Trento ottenne che il duca Grasulfo del Friuli, il quale si era trovato per un po' di tempo dalla parte di Bisanzio, si sottomettesse di nuovo ad Autari (40).

Nel medesimo tempo si iniziò l'assedio dell'isola Comacina che rappresentava sempre ancora un punto di appoggio bizantino. Dopo un assedio di sei mesi — dunque nella primavera 588 — Francio si arrese ed ottenne con la sua famiglia un'onorevole ritirata a Ravenna (41). D'altra parte Autari cercò di stringere migliori relazioni con Childeberto e per un po' di tempo si potè credere che avesse successo (42). Childeberto promise ad Autari la mano di sua sorella Clodosvinta, ma ben presto ritirò la promessa di matrimonio e diede la sorella al Visigoto Rekkared (43).

Ormai fu Childeberto che spingeva alla guerra. Mandò allora un'ambasciata all'Imperatore (44) e tentò oltre a ciò di far partecipare alla guerra suo zio Guntramo (45); però questi si rifiutò ed anche l'Imperatore rispose infine assai cauto e desiderò vedere dei fatti (46). Childeberto fece una seconda ambasciata all'Imperatore e cominciò, non molto tempo dopo, la nuova spedizione in Italia (tardo autunno 589), che però condusse ad una

(37) Paolo Diac. III 18; il patto con Smaragdo fu il primo riconoscimento ufficiale da parte di Bisanzio; Schneider. Gesch. III p. 61.

(38) Paolo Diac. III 22; Gregorio VIII 17.

(39) Hartmann II 66 sembra accettare una tregua solo durante la spedizione stessa; cf. Löhlein p. 65/66.

(40) cf. sopra n. 32; L. Schmidt I p. 616; Löhlein p. 65.

(41) Paolo Diac. III 27; L. Schmidt I p. 605.

(42) La spedizione già promessa da Childeberto all'Esarca Smaragdo per il prossimo anno fu tralasciata; ep. austr. 46; « ... quod fuerit verti residuum ... adveniente anni futuri tempore optamus exercitum in causa dirigere »; Löhlein p. 66.

(43) Gregorio III 25 cerca di scusare col fatto l'annullamento del fidanzamento che Rekkared — al contrario di Autari — era un Cristiano ortodosso; cf. su ciò più avanti.

(44) Gregorio II 25; l'ambasciata assicura « ut quod prius non fuerat, nunc contra Langobardorum gentem debellans, cum eius consilio eos ab Italia removerit ». Gli ambasciatori portavano seco numerose lettere di Childeberto e di sua madre per persone influenti della corte bizantina (ep. austras. 25, 26, 29-39) e dimostrano la volontà del re di far guerra; cf. Löhlein p. 66.

(45) Gregorio IV 25: « ...ut deprecatur, ut ei (Childeberto) solacium contra Langobardorum tribuatis, qualiter expulsi de Italia, pars illa quam genitor suus vindicavit, ad eum revertatur ».

(46) ep. austras. 42 del 1.9.588; L. Schmidt I p. 607; a questo si riferisce ottimamente l'affermazione di Paolo Diac. III 29 secondo cui l'Imperatore aveva richiesto da Childeberto che conducesse ora contro i Longobardi la guerra che prima non aveva eseguito.

disastrosissima sconfitta dei Franchi (47), prima che gli inviati, trattenuti a Cartagine, arrivassero a Bisanzio. Ormai anche l'Imperatore era pronto per un'azione comune (48).

Paolo riferisce per il 589 la fuga di Teodolinda e di suo fratello Gundoaldo verso l'Italia davanti ad un esercito franco che invadeva la Baviera (49); Gregorio riferisce per lo stesso anno l'allestimento di un esercito che Childeberto mandò in Italia (50); non ci sembra escluso che ambedue le affermazioni si riportino alla stessa azione (51).

Sia che la resistenza dei Bavaresi sia che le proposte di pace e le trattative abilmente condotte da Autari ritardassero la marcia (52), fatto sta che per allora non si arrivò alla lotta, ma d'altra parte neppure ad una intesa. Al contrario si preparò minuziosamente per l'anno successivo (590) una nuova spedizione, secondo un piano di guerra comune, dei Bizantini e dei Franchi (53). L' Imperatore inviò in Italia dei rinforzi sotto il comando del vir gloriosus Osso e Smaragdo fu sostituito da Romano (54). Ancora prima dell'arrivo dei Franchi Romano conquistava Modena, Altino e Mantova (55); i duchi di Parma, Reggio e Piacenza passavano dalla parte dei Bizantini (56).

Nel frattempo si era mosso anche l'esercito franco e si era diviso al nord delle Alpi in due colonne (57). La meta della colonna principale, comandata

---

(47) Gregorio IV 25; Paolo Diac. III 29, che si basa su di Gregorio, si meraviglia che Secondo non menziona la vittoria dei Longobardi; il silenzio di Secondo che racconta solo la storia locale del Trentino lascia presumere che i Franchi furono sbaragliati già ai piedi del versante sud delle Alpi. Hartmann II 69 ritiene la conquista dell'Isola solo come conseguenza della vittoria sui Franchi; L. Schmidt I p. 605 pone la conquista dell'Isola, sembra giustamente, al principio del 588 e la sconfitta dei Franchi nel tardo autunno; cf. n. 41.

(48) Gregorio X 2, 4; principio del 589.

(49) A complemento della narrazione sulla domanda di matrimonio di Autari Paolo Diacono II 30 riferisce: « Denique post aliquod tempus, cum propter Francorum adventum perturbatio Garibaldo regni adveniet, Theudelinda, eius filia, cum suo germanico nomine Gundoald ad Italiam refugit ».

(50) Gregorio IX 29: « Interea Childepertus rex exercitum commovet et in Italiam ad debellandam Langobardorum gentem pergere parat »; cf. Pabst p. 418 n. 2.

(51) Löhlein p. 73 suppone che dopo la conquista della Baviera la spedizione doveva proseguire verso l'Italia; se così fosse stabilito, allora l'esercito spinto contro la Baviera doveva andare in Italia attraverso il Brennero ed il Trentino.

(52) Gregorio IX 29: « sed Langobardi his auditis (ossia i preparativi bellici, cf. sopra n. 50) legatos cum muneribus mittunt dicentes: Sit amicitia inter nos et non pereamus ac dissolvamus ditione tuae tributum. Ac ubicumque necessarium fuerit, contra inimicos ferre auxilium non pigebit. Misitque Childebertus legatos ad Longobardos, ut, si haec quae promiserant confirmant, exercitus reverteretur ad propria: sed minima est impletum »; Pabst p. 418, Löhlein p. 67, L. Schmidt I p. 608.

(53) Sopra i particolari della spedizione che riguardano specialmente la questione di un dominio franco nel Ticino, cf. più avanti.

(54) ep. austras. 41; L. Schmdit I p. 608; Bognetti, Castelseprio p. 98 crede che « dal nome si direbbe longobardo quell'Osso » e p. 129 che il trattamento degli scismatici abbia avuto un certo influsso sulla sostituzione del Smaragdo per Romano.

(55) ep. austras. 40; Löhlein p. 67; L. Schmidt I p. 609; Gundlach Neues Archiv 13, p. 376 accetta apparentemente una conquista posteriore.

(56) ep. austras. 40.

(57) Oehlmann, Die Alpenpässe im Mittelalter, Jahrb. für Schweizer Geschichte IV (1879) cita Cluver. Italia antica I c. 14 p. 10 ed accetta tre colonne; lo segue Gallavresi. L'assedio di Milano ASL XI (1924) p. 369. La stessa opinione presso de Vit

da Chedino con 13 duchi, era la valle dell'Adige, Audovaldo marciava con sei duchi contro Milano (58). Gregorio non dice nulla sopra la linea di marcia delle due colonne; poichè dà Milano come meta della colonna destra e in tale occasione si ha la prima menzione di Bellinzona — si accetta dai più il Lucomagno come passo che fu usato (59). Anche noi crediamo verosimile una marcia attraverso il Lucomagno, ma non vorremmo escludere completamente la possibilità che Gregorio con le espressioni « Audovaldus... dextram petit » e « Chedinus... laevam Italiae ingressus » pensasse alle due antiche strade statali dello Spluga e del Julier che potevano essere usate da Coira. Gregorio non parla di un assedio di Bellinzona; le parole secondo cui Olone fu ucciso mentre si avvicinava incauto alla fortezza (60) e tutta la connessione del testo di Gregorio lasciano apparire la possibilità di una razzia partita da un accampamento del Sottoceneri. Gregorio parla prima di una pianura dove i Franchi, passate le Alpi, costruirono un accampamento ad una discreta distanza da Milano (61). Solo dopo riporta la morte

---

o. c. I p. 151 e Bianchetti o. c. p. 69 che fa passare Olone attraverso la Leventina, Audovaldo per il Sempione e la val d'Ossola; probabilmente è fondamento di questa asserzione il tradimento di Minulfo ma questo si spiega anche senza il passaggio per la val d'Ossola e senza l'attacco diretto contro Minulfo. Gregorio parla però chiaramente di due sezioni cf. la nota seguente: giustamente L. Schmidt I p. 608 n. 9, Löhlein p. 68.

(58) Gregorio X 3 parla di una partenza con 20 duchi, ciò che non concorda completamente con la sua affermazione posteriore (due capi e 13 duchi, rispettivamente sei); Paolo Diac. III 31 attinge da Gregorio ma dà 22 duchi, forse a causa di una doppia numerazione dei duchi Olone e Wintrio, specialmente menzionati presso Gregorio; cf. Giesebrecht, Uebersetzung Gregor v. Tours, Berlin 1851 p. 189 n. 1; L. Schmidt I p. 608. L'Olone che è specialmente nominato è con ogni probabilità al servizio di Guntramo.
identico al conte di Bourges, chiamato Ollone da Gregorio VII 38, che nel 585 era

(59) Hartmann II p. 75 suppone la spedizione attraverso il Gottardo del quale però non c'è questione in quel tempo come passaggio alpino; cf. anche sulla spedizione Schneider, Zur Entstehung der etschländischen Sprachgrenze, Els.-lothr. Jahrb. VIII (1929); L. Schmidt I p. 608 e Löhlein p. 68 accettano il Lucomagno; cf. BSSI 1906 p. 1. Una nuova ipotesi ci dà Bonetti, Castelseprio p. 97/98: Secondo lui « la schiera dei Franchi al comando di Audoaldo, scesa da una delle valli del Ticino » sarebbe stata suddivisa: «in parte si attardò presso Bellinzona e, varcato il Ceneri, questi Franchi si fermeranno poi sulla Tresa, mentre la schiera di Audoaldo entrò attraverso le Centovali, col favore di Minulfo, nel Novarese e, giunta nella pianura potè facilmente passare il Ticino e portarsi nel Milanese »; Bognetti o. c. p. 396 n. 139 sottolinea la sua opinione colle parole: « da Locarno la via del Sempione va raggiunta nell'Ossola attraverso le Centovalli, completando la linea superiore del 'limes' ai piedi delle Alpi ». Ci sembra poco probabile che una strada usabile per una armata così considerevole abbia esistito nelle Centovalli; ancora alla fine del Medioevo un certo Alberto Vignati dice in un itinerario di quel passaggio: « Da Domodossola a Locarno per vale di Vigezzo, molto difficilissima » (BSSI 1946 p. 72 n. 311).

(60) Le parole « importune accedens » sono tradotto da RS p. 165 « in unvorsichtiger Weise heranrückte »; Giesebrecht o.c., p. 190 dice « als er unvorsichtig anzog»; Abel, Paulus Diaconus, Berlin 1849 traduce le stesse parole di Paolo Diac. III 31: « Olo cum importune accessisset » con « unvorsichtig näherte »; Gallavresi l.c. cita le Grandes Chroniques de France che menziona il ferimento di Olone « devant un chastel que il avoit assis ». Anche qui la fonte è Gregorio la cui espressione è interpretata come assedio. Baroffio o.c. p. 61 dalle parole di Gregorio costruisce un assedio pieno di fantasia: Olone « si inoltrò ardimentoso alla testa dei suoi soldati tentando di salire le mura ».

(61) Gregorio X 3: « Audovaldus... ad Mediolanum urbem advenit: ibique eminus in campestris castra posuerunt »: 'eminus' ha qui il valore di una determinata distanza nel senso di 'abastanza o assai lontano', a cui si applica il restante testo di Gregorio.

di Olone presso Bellinzona ed aggiunge l'osservazione che anche altri (duchi o Franchi) furono sorpresi od uccisi durante delle spedizioni di approvigionamento (62).

Il resto del racconto di Gregorio riguardo gli avvenimenti alla Tresa fa pensare ad un accampamento nella val d'Agno. I Longobardi che avevano al di là della Tresa il loro accantonamento partono dopo che un Franco uccide un Longobardo in duello. I Franchi attraversano allora la Tresa e ritornano nel proprio accampamento dopo aver visitato l'accampamento dei Longobardi; l'accampamento franco doveva dunque trovarsi al nord della Tresa (63). Paolo racconta in ordine totalmente diverso: prima la morte di Olone, poi la razzia dei Franchi e solo in ultimo la costruzione di un accampamento. Ma poichè attinge da Gregorio vuol dire che il testo di questo può far stato per il corso degli avvenimenti. Comunemente si accetta un accampamento vicino a Milano (64) forse fidandosi di Paolo che tralascia tutti gli avvenimenti sulla Tresa; se si segue Gregorio allora si deve venire alla conclusione che il gruppo di Audovaldo dopo tutto non superò la Tresa.

Mentre il gruppo di Audovaldo rimaneva all'accampamento Chedino conquistò la valle dell'Adige e giunse fino davanti a Verona (65). Con questo finì l'avanzata dei due gruppi e dopo un soggiorno di tre mesi in Italia i Franchi ripassarono le Alpi (66).

Dopo la ritirata dei Franchi Autari non tardò ad avviare trattative di pace per impedire una nuova invasione e mandò un'ambasciata a Guntramo perchè facesse da mediatore presso Childeberto. Ma durante le trattative di pace Autari fu assassinato (67). La vedova, Teodolinda, si rimaritò con Agilulfo, duca di Torino. Dopo che questi fu eletto re, le trattative con Chil-

(62) Gregorio X 3: « hic autem cum egressi fuissent in praeda, ut aliquid victus adquirerent, a Langobardis inruentibis passim per loca prosternabatur »; così pure Paolo Diac. III 31: « reliqui vero Franci cum egressi fuissent ad praedandum »; anche Bognetti, ASSI 1941 p. 119 è sorpreso dall'ordine del racconto di Gregorio; egli pensa però che Gregorio sia stato informato manchevolmente, opinione che non possiamo accettare, perchè Gregorio aveva occasione alla corte di parlare con i partecipanti all'impresa.

(63) Gregorio X 3: « hi (Franci) quoque transeuntes flumen (Tresa), nullum de his (Langobardis) repperiunt, nisi... apparatum castrorum... Cumque nullum de his depraehendissent, ad castra sua regressi sunt ».

(64) Anche Bognetti, Castelseprio p. 98, suppone recentemente un campo di Audovaldo nei dintorni di Milano, sostenendo la sua opinione con una marcia della schiera dei Franchi attraverso le Centovalli e l'Ossola; cf. su ciò n. 59; Gallavresi o.c. p. 369 cerca, appellandosi all'antica cronaca francese (cf. sopra), di costruire persino un assedio di Milano ed un'antica autentica vittoria dei Milanesi; su questo, tenendo conto delle affermazioni di Gregorio e di Paolo (in campestris castra posuerunt), non è possibile alcuna discussione, anche Hartmann rifiuta l'asserzione di un assedio di città o di fortezza; a noi sembra che tanto Gregorio quanto Paolo non usano la parola 'eminus' significando 'nella regione' ma nel senso di 'da distante' o 'da lontano'; sull'opinione di Bognetti che i Franchi conquistarono allora l'Isola cf. più avanti.

(65) Paolo Diac. II 31; ep. austras. 40; L. Schmdit I p. 609; Löhlein p. 67/69; ulteriori particolari di questa spedizione sono trattati più avanti.

(66) Anche per questo vedere più avanti.

(67) Gregorio X 3; Paolo Diac. 34/35; L. Schmidt I p. 611.

deberto continuarono — con buon esito (68). Trovò così fine lo stato di guerra tra Franchi e Longobardi ed Agilulfo potè ora occuparsi della guerra contro Romano e rafforzare all'interno la sua autorità regale.

Autari era bensì stato scelto dai duchi come re e perciò anche come rappresentante ufficiale dello stato verso l'estero, ma diversi di questi duchi, abituati durante l'interregno alla indipendenza, esercitavano pure una politica propria. La loro linea di massima non era il bene comune del popolo ma i loro propri giudizi sulle prospettive di guerra.

A questi duchi apparteneva Minulfo di S. Giulio sul lago d'Orta che nel 590 si sottomise ai Franchi (69) e fu più tardi giustiziato da Agilulfo (70). I duchi di Parma, Reggio e Piacenza si arresero a Romano e gli andarono incontro senza attendere un attacco (71). Così udiamo di Gisulfo dell'Istria che parimenti, all'avvicinarsi dell'Esarca, uscì in modo poco onorevole per « consegnare all'Imperatore in omaggio sè ed i suoi nobili ed il suo esercito » (72).

Quando più tardi Romano riuscì a ristabilire la congiunzione su terra ferma con Roma, il duca Maurizio di Perugia si unì ai Bizantini (73). Sentiamo inoltre delle ripetute ribellioni del duca Gaidulfo di Bergamo che fu giustiziato dopo ben tre insurrezioni (74); così pure i ribelli Zangrulfo di Verona e Varnecauzio di Pavia (75). Un altro ribelle fu il duca Ulfari di Treviso che da Agilulfo fu fatto prigioniero (76). Anche Gaidoaldo di Trento e Gifulso di Friuli che di tanto in tanto si ergevano ostili contro il re dovettero piegarsi e ottennero grazia.

Già il fatto che non sempre seguiva necessariamente una condanna, prova che il re non era dominato nel suo severo agire da desideri di vendetta; egli desiderava ristabilire l'autorità dello stato e poter condurre all'esterno una politica forte.

---

(68) Gregorio X 3; Paolo Diac. IV 1.

(69) Secondo de Vit I p. 149 e Bianchetti o.c. I p. 69, l'isola S. Giulio faceva parte del ducato di Novara; Bognetti, Castelseprio p. 98 crede Pombia il centro del ducato di Minulfo; cf. anche la carta topografica di Bertolone, aggiunta al libro di Castelseprio.

(70) Origo X e Paolo Diac. IV 3: « His diebus Agilulfus rex occidit Minulfum ducem de insulta Sancti Juliani, eo quod se superiori tempore Francorum ducibus tradiderit ».

(71) ep. austras. 40 (Romano a Childeberto): « Dum ad obsiduendam Parmam vel Reghium atque Placentiam civitates proficisceremur, duces Langobardorum ibidem costituiti in Mantuam, civitate nobis cum omni festinatione ad subdendum se sanctae reipublicae occurserunt ».

(72) ep. austras. 40: « Gisulfus... dux occurit nobis ut cum omni devotione secum prioribus et integro suo exercito sicut fuit subderet ». Hartmann II p. 73 e p. 83 n. 13 asserisce erroneamente che si sia trattato di Gisulfo del Friuli, che nomina Paolo Diac. IV 27; cf. L. Schmidt I p. 610 n. 2.

(73) La sua esecuzione è riferita da Paolo Diac. IV 8.

(74) Paolo Diac. IV 3; riferiscono l'esecuzione Origo X e Paolo Diac. IV 13; Pabst p. 427; Hartmann II p. 100.

(75) Paolo Diac. IV 13.

(76) Paolo Diac. IV 3.

Già nel 592 Agilulfo riuscì a giungere davanti a Roma e nel 593 una nuova spedizione minacciò la città eterna (77). Il Papa Gregorio, probabilmente con l'aiuto della Regina Teodolinda, potè convincere Agilulfo ad allontanarsi (78). Malgrado le proteste dell'Imperatore, il re conchiuse la pace con la promessa di un tributo annuo di 500 soldi d'oro; l'Imperatore però non riconobbe il patto (79) e continuò la guerra. Dopo la morte del Romano (a. 596) il successore Callicino conchiuse una tregua di un anno e pagò il tributo promesso dal Papa (80). Si venne ad una nuova guerra nel 602 ma dopo alterne vicende Agilulfo dominò la situazione; si venne allora alla tregua del 606, più volte rinnovata (81).

Dopo un periodo di pace di dieci anni Agilulfo morì (a. 616). Suo figlio Adaloaldo (616-626) regnò sotto la tutela della madre Teodolinda, poi fu deposto in seguito ad un'insurrezione di duchi e fu eletto re Arioaldo (626-636) (82). La debolezza dei re franchi così come i disaccordi tra Bisanzio e Roma protessero i Longobardi da nuovi assalti, morto Agilulfo (83).

Col successore di Arioaldo, il potente Rotari, duca di Brescia (636-652), comincia un nuovo periodo della storia longobarda. Egli sposò Gundiperga, figlia di Teodolinda (84). Ampliò il regno all'esterno a danno di Bisanzio (85) e mantenne all'interno una forte autorità (86), alla quale si piegò persino il duca di Benevento (87). Rotari fece codificare il diritto longobardo nell'editto del 22.11.643; esso, più di ogni altro diritto germanico, è pervaso — sotto influsso ostrogoto — dal diritto romano 88).

---

(77) Paolo Diac. IV 27.
(78) cf. Paolo Diac. IV 8 e la lettera di Gregorio a Teodolinda, Paolo Diac. IV 9.
(79) Hartmann II p. 107.
(80) Hartmann II p. 111.
(81) Paolo Diac. IV 28; Hartmann II p. 100 seg. e Schneider, Gesch. III p. 63.
(82) Paolo Diac. IV 42; Pabst p. 429. Sulle vicende che causarono la deposizione di Adaloaldo si veda Bognetti, Castelseprio p. 170 seg. e riguardo alle dominazione di Arioaldo p. 177.
(83) cf. su questo Hartmann II p. 210 seg.; Schneider, Gesch. III p. 63; ci fu lotta per il licenziamento di funzionari italiani e per la questione religiosa del Monotelismo; per le relazioni coi Franchi vedasi più avanti.
(84) Paolo Diac. IV 49 parla erroneamente dello sposalizio di Rodualdo, il successore di Rotari con Gundiperga; giustamente Fredegario 50, 51, 70 secondo cui fu prima moglie di Arioaldo e poi di Rotari. Alla morte di Rotari ella era oltre la cinquantina; cf. Giesebrecht o.c. p. 90 n. 1.
(85) Paolo Diac. IV 46; cf. Hartmann II p. 243; Schneider, Gesch. III p. 65.
(86) Fredegario chron. 71: « Chrotarius cum regnum coepisset multos nobilium Langobardorum quos sibi senserat contumaces, interfecit. Chrotarius fortissimam disciplinam et timorem in omne regnum Langobardorum pacem sectans fecit ».
(87) Paolo Diac. IV 45 riporta che Arichis di Benevento inviò alla corte regia l'unico figlio Aio; cf. Pabst p. 431.
(88) Paolo Diac. IV 43; M.G.H., LL IV; Hartmann II p. 242; Schneider Gesch. III p. 65; v. Savigny, Geschichte des röm. Rechts im Mittelalter, Heidelberg 1815, I p. 205; l'opinione di Pepe o.c. p. 126 « Le norme di Rotari sono, insomma, pure e semplici consuetudini germaniche» non è giusta; cf. R. Schröder, Lehrb. d. deutschen Rechtsgeschichte, Leipzig 1907, p. 254. Solmi A., Storia del diritto italiano, Milano 1930, p. 134 dice: « L'influsso della civiltà romana è evidente in questo testo ». Bognetti, Castelseprio p. 178 loda « il saggio del bel latino » per mano del longobardo Ausoaldo e dice riguardo al contenuto dell'editto p. 429 n. 477: « Come gli studii del Del Giudice e del Tamassia hanno dimostrato i compilatori dell'editto han fatto mosaico di tanti testi romani e romano-barbarici, non senza qualche reminiscenza biblica ».

Rodoaldo, figlio di Rotari, fu ucciso nel 653 dopo un governo di 5 mesi (89); gli successe sul trono Ariberto, duca d'Asti (653-661) (90). Alla sua morte i figli si divisero il regno e Milano divenne la residenza di Pertari mentre a Pavia risiedeva Godeberto. Godeberto che voleva governare da solo chiamò in aiuto Grimoaldo da Benevento e gli promise la propria sorella. Grimoaldo rispose all'appello ma conquistò il regno per se, uccise Godeberto e costrinse Partari a fuggire all'estero (91).

Benchè Grimoaldo fosse un re forte — infatti spezzò un ultimo tentativo dell'imperatore Costanzo e di suo figlio Costantino IV di riprendere l'occidente (92), trionfò di una invasione dei Franchi dalla Provenza (93) e sedò con l'aiuto degli Avari la rivolta del duca Lupo di Trento (94) — egli era però ostile ai Romani (95) ed era considerato anche da una grande parte dei longobardi come usurpatore.

Dopo la morte di Grimoaldo Pertari potè tornare trionfalmente in Italia ed assumere il governo (96). Sotto la sua mite reggenza (672-688) avvenne la riconciliazione ufficiale tra Bisanzio ed i Longobardi assieme all'accomodamento delle divergenze dogmatiche fra Roma, Bisanzio ed i Longobardi (97).

Il figlio di Pertari Cuniberto (688-700), già dal 679 associato al padre (98), sottomise nella battaglia presso l'Adda il ribelle duca Alahis di Trento (99), unendo così al regno anche l'Austria ch'era la sola in cui vigevano ancora i tre capitoli e compose definitivamente lo scisma nel sinodo di Pavia (100).

A Cuniberto seguì Ariberto (700-712), l'ultimo discendente della grande Teodolinda, che però potè assicurarsi il trono solo dopo dure lotte contro il

---

(89) Paolo Diac. IV 49; Paolo parla erroneamente di cinque anni di governo; cf. Giesebracht o.c. p. 97.

(90) Ariberto era figlio di Gundoaldo e nipote di Teodolinda; Paolo Diac. IV 49.

(91) Paolo Diac. IV 52.

(92) Paolo Diac. V 6-11; Schneider Gesch. III p. 66.

(93) Paolo Diac. V 5; il motivo della spedizione non è chiaro poichè Paolo IV 32 parla dei buoni rapporti tra Grimoaldo ed il re franco Dagiberto; Hartmann II p. 247/248 suppone si trattasse di una spedizione di aiuto in favore dell'esiliato Pertari e della sua dinastia; Pepe p. 164 parla di una alleanza franco-bizantina e mette la spedizione dei Franchi in rapporto alle spedizione dello stesso anno contro Costanzo. II Bognetti, Castelseprio p. 195 vede nella spedizione « un importante diversivo per impedire che Grimoaldo venisse a dare aiuti a Benevento »; secondo lui « Bertarido, rifugiato presso i Franchi, doveva spingerli a quella » (cioè alleanza franca-bizantina) « che, per lui poteva anche essere una guerra di riconquista ». Sulla località della sconfitta dei Franchi vedasi Bognetti, Castelseprio p. 195 e p. 443 n. 420.

(94) Paolo Diac. V 19.

(95) idem V 28.

(96) idem V 33.

(97) Paolo Diac. VI 5; Concilio ecumenico di Costantinopoli 680/681; condanna del Monotelismo; cf. Schneider. Gesch. III p. 67; nuova formula di giuramento dei Vescovi in Italia, cf. Hartmann II p. 264, 272.

(98) Paolo Diac. V 35.

(99) idem V 41.

(100) a. 692; Schneider Gesch. III p. 66; cf. anche più avanti.

figlio minorenne di Cuniberto, Liutberto ed il suo tutore Ansprando (101). Ariberto esercitava un duro governo; quando Ansprando nell'anno 712 ritornò dalla Baviera con un numeroso esercito, Ariberto trovò la morte nel Ticino dopo una battaglia indecisa (102). Ansprando morì già dopo un governo di tre mesi e lasciò il regno al figlio Liutprando (103).

Liutprando (712-744) si mostrò amico dei Romani ed usò del disaccordo tra l'Imperatore ed il Papa per rafforzare la sua dominazione (104). Anche con i Franchi e con gli Avari egli mantenne buone relazioni (105). Difficile era la situazione nel sud dove Spoleto si trovava ora col Papa contro Liutprando, ora dalla parte dei Longobardi contro il Papa; sotto Papa Zaccaria fu composto il conflitto con gli Italiani (106).

Con la morte di Liutprando cominciò la decadenza del regno. A Rachis (744-749), che aveva fatto nuove donazioni al Papa e che divenne monaco dopo la sua deposizione, successe Astolfo (749-756) che condusse una politica espansionistica e nazionale. Riorganizzò l'esercito, incorporò nel regno Ravenna, l'Esarcato e Spoleto e conquistò gli ultimi possedimenti greci nel centro dell'Italia dove divenne diretto confinante del ducato di Roma. Astolfo revocò le donazioni del suo predecessore alla Chiesa e tentò di riavere anche i territori concessi al Papa da Liutprando (107).

Papa Zaccaria non poteva contare su di un aiuto bizantino che peraltro non era molto desiderato, ma nel frattempo la situazione si era mutata al di là delle Alpi. Pipino il Breve che come maggiordomo esercitava effettivamente il governo, pretendeva anche apertamente la corona dell'ultimo dei Merovingi Childeberto III ed il Papa la riconobbe re (108).

Quando dopo la morte di Papa Zaccaria (a. 752) fu evidente l'intenzione di Astolfo di impadronirsi anche del ducato di Roma, il successore Papa Ste-

---

(101) Paolo Diac. VI 18-21; Raginberto da Torino, figlio del Godeberto ucciso da Grimoaldo, pretendeva il trono di fronte a Liutberto, figlio minorenne di Cuniberto. Il tutore di quello, Ansprando, fu vinto da Raginberto. Morto Raginberto continuò la lotta suo figlio Ariberto, prese pregioniero Liutberto e lo fece uccidere; Ansprando fuggì sull'isola Comacina e più tardi oltre le Alpi; cf. su ciò anche Bognetti, Castelseprio p. 299.

(102) Paolo Diac. VI 34.

(103) idem VI 34.

(104) Paolo Diac. VI 48 riferisce la difesa del Papa contro Bisanzio nella lotta per le immagini scoppiata con l'editto di Leone III, l'Isaurico, col quale proibiva nel 726 il culto delle sacre immagini. Dubitiamo che ci sia stata persino una alleanza tra Bisanzio e Liutprando, come afferma Pepe o.c. p. 173.

(105) Paolo Diac. VI 57 accentua questo fatto; Paolo VI 52 riferisce che Carlo mandò a Liutprando suo figlio Pipino e Liutprando lo accettò come figlio e lo rimandò indietro con ricchi doni; Pabst p. 475; Pepe rimanda alla lega tra Carlo e Liutprando nella lotta contro i Saraceni; cf. per questo anche A. Visconti, Storia di Milano, Milano 1937, p. 91.

(106) Incontro di Liutprando con il Papa in Terni l'anno 742; Schneider Gesch. III p. 67; Pabst p. 476; Pepe p. 169 seg. e p. 178/179.

(107) Pepe o.c. p. 182 seg.; Schneider Gesch. III p. 67.

(108) Annales Laurissenses MGH SS I p. 136: « Alla domanda di Pipino il Papa rispose: « Meglio che abbia anche il nome di re chi ne ha il potere anzichè colui, che avendone il nome, non ne ha più il potere » (traduzione di Pepe o.c. p. 184.

fano II varcò le Alpi alla fine del 753 per cercar aiuto dai Franchi. Dopo vane trattative con Astolfo Pipino dichiarò la guerra ed il Papa lo incoronò il 28.7.754 a Quierzy ricevendo da Pipino secondo il Lib. Pont. la promessa di grandi donazioni territoriali (109).

Astolfo fu battuto (a. 755) e promise di restituire i territori conquistati e di pagare ai Franchi un tributo. Ma partiti i Franchi egli non mantenne la promessa e marciò di nuovo contro Roma che assediò al principio del 756. All'appello del Papa, Pipino si affrettò a ripassare le Alpi, vinse nuovamente Astolfo e lo costrinse alla restituzione promessa, a consegnare ostaggi ed a pagare il tributo (110).

Dopo la morte di Astolfo scoppiarono conflitti tra il suo successore Desiderio (756-774) ed il Papa Paolo I (111); solo dal 763-767 sembrano esserci stati piuttosto dei buoni rapporti. A Pipino erano succeduti i suoi figli Carlo e Carlomanno. Lo sposalizio di Carlo con la figlia di Desiderio — contro le proteste del Papa — portò dapprima alla tranquillità, ma poi il ripudio da parte di Carlo della figlia di Desiderio dopo la morte di Carlomanno (fine del 771) e l'elezione del nuovo Papa Adriano I mutarono i rapporti. Desiderio minacciò nuovamente Roma; di nuovo il Papa si rivolse ai Franchi, Carlo, che, morto Carlomanno, regnava da solo, dichiarò la guerra a Desiderio nel 774 ed in pochi mesi si rese signore dell'Italia. Pavia si arrese e Desiderio finì la vita prigioniero in Francia.

II. SULL'ORIGINE DEI COMITATI RURALI

Alcuni ragguardevoli storiografi riportano l'origine dei Comitati di Stazzona, Seprio e Lecco ad una presenza di Franchi in queste regioni ancora dopo il 590.

Così dice Besta: « La pertica Comense ... amplissima sotto l'impero romano, s'era ridotta ... nel periodo delle guerre gotiche. Allora i Bizantini le sottrassero i territori appoggiati ai castelli di Crisopoli, di Lecco, di Seprio, se non anche Castelmarte. Non furono più resi. Passarono dai Bizantini ai Franchi e, questi, quando i Longobardi lo acquistarono, trovarono opportuno di valersi contro i nemici esterni delle organizzazioni che già eran state create contro loro » (112). Bognetti si espresse in un modo simile (113).

(109) La promissio Carisiaca nel Lib. Pont. I p. 498; cf. Pepe o.c. p. 195.
(110) Pepe p. 192.
(111) Lettera di Paolo I a Pipino; cf. Giesebrecht o.c. p. 215 seg.
(112) Besta, Per la storia di Como, ASL 1931 p. 409.
(113) Bognetti, Congetture sulla dominazione longobarda nell'alto Ticino, ASSI 1931 p. 15: « La zona rimasta anche dopo la ritirata dei Franchi sul finir dell'estate del 590, sotto l'influenza di questi, doveva spaziare (quasi una fascia) dal ducato d'Orta al ducato di Bergamo... questo mi pare anche giustificare la po-

La spiegazione data da Bognetti e da Besta fu forse influenzata dagli studi di Schneider sulla protezione delle frontiere dei Longobardi (114), ma Schneider ritenne ancora che questi distretti di frontiera passarono direttamente da Bisanzio ai Longobardi senza possesso temporaneo dei Franchi, come antichissimo possedimento fiscale romano (115).

Anche Maspoli si esprime in un modo simile a quello di Besta e di Bognetti (116). Questi giudizi non sono però incontestati. Mor vi oppose nella sua recensione al Maspoli queste parole: « Siccome la spedizione del 590 è condotta da Childeberto per assicurarsi i possedimenti già garantiti da Giustiniano al padre Sigisberto ... così Mons. Maspoli ne deduce che i territori già franchi dovevano giungere da questa parte, almeno fino alla Tresa. Ma a me pare che l'argomentazione comune anche a Bognetti, non sia molto probante ... io stimo più vicino alla realtà quella che, già prospettata da Solmi e da me, riconosce l'integrità del confine alpino, almeno per questa parte delle Alpi Centrali ... » (117).

E qui è da aggiungere che il Bognetti stesso ha cambiato la sua opinione sopra citata nella sua pubblicazione più recente: « Sono ormai caduti i miei dubbi sulla appartenenza delle Valli dell'Alto Ticino al territorio Retico (Franchi), che supponevo avesse durato a lungo nel periodo longobardo » (118).

La soluzione del problema se l'origine dei Comitati fosse causata da tali presuntivi avvenimenti esterni sta nella risposta alla questione preliminare se i Franchi veramente dominarono per lungo tempo le nostre contrade dopo l'anno 590 e vi eressero una organizzazione contro i Longobardi (119).

---

sizione di sbarramento, su centri non urbani e piuttosto arretrati delle tre circoscrizioni di difesa costituite dalle 'iudiciariae' di Lecco, Seprio e Stazzona che rimarrano poi, probabilmente ampliati dalle successive conquiste, come circoscrizioni comitali ».

(114) Bognetti, Cong. p. 15 n. 30 si riferisce a Schneider, Burg p. 30, seg.

(115) Schneider, Burg. p. 30: « Nessun dubbio che i territori delle valli passarono in questa qualità (ossia come possedimenti fiscali) dalle mani dell'Impero ai re di Pavia e con essi l'organizzazione delle frontiere nella quale nel frattempo erano stati inseriti ».

(116) E. Maspoli, L'introduzione del Cristianesimo nel Ticino, Lugano 1938, p. 21-24; (nella edizione di Codaghengo).

(117) Mor. Rec. Maspoli, ASSI 1939 p. 235; Mor si riferisce qui probabilmente all'opinione di Solmi in ASSI 1926 p. 19/20; si deve però aggiungere che più tardi Solmi - ASSI 1932 p. 251, Rec. Schaefer, non sembra rifiutare le asserzioni anteriori di Bognetti sopra una dominazione temporanea dei Franchi e le sue conseguenze quando dice: « Seprio, Stazzona e Lecco non possono altrimenti spiegarsi se non come territori che, nei tempi franchi e bizantini, furono organizzati contro le città longobarde »; Visconti A., Storia di Milano 1937 p. 88 lascia aperta la discussione se Bognetti abbia ragione o no.

(118) Bognetti, Castelseprio, p. 409 n. 208; nonostante ciò non crediamo utile di cambiare questa parte del nostro manoscritto, già quasi finita prima della nuova pubblicazione di Bognetti e discuteremo gli argomenti, esposti da Bognetti nell'ASSI 1931, per chiarire la situazione in un modo definitivo, in quanto ci sarà possibile.

(119) Bognetti, Cong. p. 3; anche qui aggiungiamo la nuova opinione di Bognetti nel volume Castelseprio p. 84: « Il complesso della Valle di Blenio, ripeto, potrebbe offrire lo schema più antico » (cioè dell'organizzazione longobarda).

Perciò è necessario, per la ulteriore chiarificazione della storia di quel tempo, che ci occupiamo del problema di una presenza dei Franchi nel Ticino dopo il 590 e che consideriamo per questo il pro ed il contra. Dobbiamo prima far osservare che noi, come giustamente nota Bognetti (120), ci occupiamo di un tempo di cui abbiamo quasi solo degli indizi al posto di chiare notizie e che perciò tutte le conclusioni non possono aver che un carattere ipotetico. Vogliamo tentar di trovare l'ipotesi più verosimile ed ottenere così materia per ulteriori ricerche.

I rapporti giuridici e sociali che risultano dalla documentazione, rilevante solo al dodicesimo secolo, sembrano permetterci solo con prudenza delle conclusioni retroattive al tempo dei Longobardi, dato che il periodo carolingio portò grandi sviamenti in questi rapporti (121).

Noi crediamo di aver già dimostrato in un nostro scritto anteriore (122) che la storia del tempo goto e bizantino non dà alcun motivo per affermare una presenza dei Franchi nella nostra regione dopo l'anno 556 (123). Si riconosce comunemente che i Franchi furono scacciati dall'Italia da Narsete al più tardi nel 563 o 567 (124). Per conseguenza le guarnigioni che si arrendevano ai Longobardi possono anche essere state soltanto delle truppe bizantine, non dei Franchi (125).

Nessuna fonte ci rivela esattamente quando i Longobardi riuscirono a togliere ai Bizantini i due punti strategici di Bellinzona e Chiavenna. La prima menzione storica di Bellinzona (a. 590) mostra già la fortezza come possesso longobardo. Abbiamo già brevemente sostenuto nel nostro articolo antecedente l'opinione che i Longobardi dominarono verosimilmente assai presto le nostre valli ma vogliamo qui ritornare sulla questione.

Si dedusse dalla resistenza della Comacina che solo dopo la sua caduta fu possibile una penetrazione dei Longobardi nel retroterra (126). Noi crediamo difficilmente che l'Isola fosse un serio impedimento alla conquista di

---

(180) Bognetti, Cong. p. 3.

(121) Anche Bognetti, Cong. p. 5, osserva: « L'indagine sulle istituzioni giuridiche dell'Alto Ticino, se può aver generato il dubbio, è dunque impotente a risolverlo ? Da sola, mi pare di sì. Forse invece combinata con un più attento esame delle fonti storiche, essa può darcene una soluzione probabile ». Del resto Bognetti ha molto contribuito per l'indagine sulle istituzioni giuridiche nei tempi posteriori nel suo articolo ASSI 1941 p. 99 seg.

(122) BSSI 1948 p. 114 e 169 seg.

(123) Contro una appartenenza del Sopraceneri alla Rezia nel tempo preromano e romano portammo già i nostri argomenti in BSSI 1944 p. 131. seg., 1946 p. 9 e p. 151 seg.; cf. inoltre anche Mor ASSI 1928 p. 131 (Rec. Staehelin, Die Schweiz in röm. Zeit, 2 ed.).

(124) Bognetti, Cong. p. 11; Maspoli o.c. p. 21/22 crede veramente che i Franchi mantennero in parte anche sotto Narsete le conquiste compiute da Teodeberto e che solo i Longobardi tolsero loro delle ulteriori regioni.

(125) Hartmann, Iter trid. o.c. p. 2/3.

(126) Bognetti, Cong. p. 14 e 31; sembra che anche L. Schmidt p. 609 sia di questa opinione.

Bellinzona; essa era allora e in seguito, un rifugio facile da difendersi (127), ma è inverosimile che la guarnigione, sicuramente non troppo grande (128), potesse impedire ai Longobardi la marcia su Bellinzona. Francione non poteva arrischiarsi ad affrontare in campo aperto i Longobardi ed a pregiudicare la guarnigione dell'Isola in una sconfitta contro un nemico numericamente superiore; ancora meno poteva arrestare una tale marcia la flotta bizantina (129), Bellinzona potè essere raggiunta per terra attraverso la val d'Agno ed il Monte Ceneri, e Chiavenna attraverso la Valtellina; non necessitò così nessuna avanzata lungo le rive impraticabili del Lario. Se inoltre risulta che i presidi dei castelli di Bellinzona già al tempo di Narsete erano formati di truppe germaniche, allora sembra assolutamente probabile la resa pacifica e l'incorporazione di truppe germaniche nell'esercito dei Longobardi (130).

Si viene a saper inoltre da fonti veramente scarse che i Longobardi attribuirono grande importanza a mettersi in possesso, subito dopo l'invasione, dei castelli di confine a loro utilissimi e ad assicurare le regioni di frontiera (131). Subito dopo la loro penetrazione in Italia, ed ancora prima del proseguimento delle conquiste, fu fondato il ducato di Friuli e sotto Gisulfo, nipote di Alboino, rafforzato con grande cura (132). Nel Trentino troviamo l'abile duca Evino che nel 575 respinse l'attacco di Cramnichi ed il suo comandante di distretto conte Ragilo di Lagare. Il castello Nano situato più in alto — « castellum Anagnis quod super Tridentinum in confinio Italiae positum est » — già a quel tempo era longobardo; la spedizione di Ragilo era evidente-

---

(127) Paolo Diac. V 3: Gaidulfo da Bergamo nel 592 fugge sull'Isola; Paolo Diac. V 41: il re Cuniberto si salvò da Alahis, duca di Trento, sull'Isola; Paolo Diac. VI 19: Ansprando fugge sull'Isola davanti ad Ariberti circa nel 700.

(128) Il presidio dell'importante fortezza d'Aosta per es. comprendeva ai tempi di Teodorico solo 60 uomini; cf. Cassiod. var. II 5, Mommsen, Neues Archiv 14 p. 488 n. 5.

(129) Bognetti, Cong. p. 13 pensa « che non soltanto l'isola ma gran parte delle sponde del lago non sono alora accessibili che colle navi cioè con un mezzo di trasporto e di combattimento improprio ai Longobardi »; Bognetti, Castelseprio p. 382 n. 1 sembra supporre una certa pertica di Francione ancora fin al 588; egli scrive: « la regione Comense rimase fin a quell'anno sotto un 'magister militum' bizantino pur non potendosi in modo sicuro determinare l'ampiezza di tale zona immune ». D'altra parte concede Bognetti, l. c. p. 149: « la loro (cioè dei Longobardi) pressione doveva proseguire sulla Valsassina fino a ridurre il 'magister militum' Francione entro il castello dell'isola ».

(130) Paolo Diac. II 26 menziona il reclutamento dei sottoposti Germani nell'esercito di Alboino; cf. Schneider, Gesch. III p. 60; Schneider, Burg p. 112; L. Schmidt I p. 591/592; riteniamo infondata l'opinione di Schmidt I p. 609 che Chiavenna nel 590 fosse ancora bizantina. Per un passaggio di Chedino Chiavenna rappresentava un impedimento altrettanto piccolo come Bellinzona per Audovaldo; i Longobardi si trincerarono dietro le mura e si sarebbero astenuti dall'attaccare il forte esercito franco secondo quanto dimostra il racconto della morte di Olone.

(131) L. Schmidt I p. 592; anche la distribuzione dello stanzionamento dei Longobardi avrà preso in considerazione tale punto; cf. Bognetti, Castelseprio p. 391 n. 98.

(132) Paolo II 9: Alboino « rifletteva a chi potesse affidare questa prima provincia ». Poichè « da levante a qui dove confina (l'Italia) con la Pannonia resta aperto un largo e completamente piano passaggio. Ora, pensandoci Alboino, come già detto, si decise... di preporre a quella intera regione... suo nipote Gisulfo »; cf. sopra n. 5.

mente, secondo quanto riferisce Paolo, una spedizione punitiva perchè il castello si era arreso ai Franchi (133).

All'occidente le incursioni nella Borgogna provano che i Longobardi dominarono molto presto le valli al sud delle Alpi (134). Aosta già prima del 575 era in loro possesso come lo prova la cessione a Guntramo nello stesso anno (135). Solo Susa, dove comandava il magister militum bizantino Sisinnio, si mantenne fino in quest'anno per consegnare la fortezza ai Franchi Ma anche questa fortezza, benchè posta su di una strada assai importante, non impediva il passaggio dei Longobardi (136).

Il silenzio dei documento sopra delle battaglie nella nostra regione avanti la prima menzione di Bellinzona potrebbe dunque, se si prendono in considerazione tutte le circostanze, a noi note, autorizzare a credere che i Longobardi entrassero in possesso dei castelli di confine, così importanti per loro nelle Alpi centrali, brevissimo tempo dopo la conquista di Milano e di Como e senza lotta, e protessero così le frontiere del nord (137).

Quanto noi esaminiamo, se i Franchi dominarono le nostre regioni al tempo dei Longobardi, allora rimane l'unica possibilità, che una simile dominazione sia ripresa con la spedizione del 590, nella quale una parte dell'esercito franco attraversò le nostre terre e le occupò nuovamente. La questione si riduce allora a questa: Anche dopo la spedizione del 590 rimasero indietro delle truppe franche nella zona sud delle Alpi, da Orta fino a Bergamo? Per decidere tale quesito è di somma importanza quale interpretazione si debba dare ai racconti di Gregorio e di Paolo sopra gli avvenimenti del 590 (138). Si deve allora tener presente:

L'originale della storia longobarda dell'abbate Secondo di Non (+ 612) è oggi scomparso. Il suo contenuto è però ritenuto in parte nell'Origo che fu aggiunta come prefazione all'editto di Rotari del 643 (139). Il secondo scrittore contemporaneo è Gregorio di Tours (Storia dei Franchi, ca. 591); il suo racconto e la storia di Secondo stanno sostanzialmente vicini. Da molto

---

(134) Bianchetti o. c. p. 68 crede che tanto la spedizione longobarda del 569 come quella del 574 attraverso la val d'Ossola si diressero nel Vallese.

(133) Paolo Diac. III 9 dice: « expulsis Francis Tridentium territorium recepit »; Heuberger o. c. p. 267, Löhlein p. 63; la supposizione di Hartmann, Iter trid. o. c. p. 14 e Geschichte II p. 80 n. 5 che Anagni aveva ancora un presidio bizantino — così anche L. Schmidt I p. 591 — ci sembra perciò infondata.

(135) Gregorio IV 44; Paolo Diac. III 8; Fregedario IV 45; cf. sopra n. 29.

(136) Paolo Diac. III 8; Zaban e Rodano si ritirarono verso Susa, Mummulo avvisò Sisinnio del suo avvicinarsi ed allora i Longobardi proseguirono oltre.

(137) Bognetti, Castelseprio p. 99 e p. 146/147 suppone, è vero, l'occupazione della Valtellina dai Longobardi solo per l'anno 602, ma le sue ragioni ci sembrano troppo ipotetiche.

(138) Bognetti, Cong. p. 6 n. 12 dà una precisa comparazione del testo di Gregorio e di Paolo; ci possiamo così risparmiare una ripetizione.

(139) Mommsen, Quellen der Langobardengeschichte, Neues Archiv V (1879) p. 74; cf. Bognetti, Castelseprio p. 155 seg. sul Secondo di Non.

più tardi data il lavoro più importante sui Longobardi, la storia di Paolo Diacono (intorno al 790); è una compilazione tratta da Gregorio e da Secondo, ossia dall'Origo, e da altri scrittori (140).

Paolo comincia la descrizione della spedizione del 590 con una copiatura quasi letterale da Gregorio. Egli tralascia solo gli avvenimenti alla Tresa ed il giudizio di Dio, che Gregorio descrive così in esteso. Secondo l'opinione tanto di Gregorio quanto di Paolo l'esito di questo era un segno che Dio stava dalla parte dei Franchi e si comprende che Paolo taccia completamente su di ciò. Dopo aver tralasciato questo punto Paolo continua con il passo copiato alla lettera da Gregorio sopra la spedizione di Chedino e la menzione dei 5 castelli « quibus (sc. Chedino) etiam sacramenta exegit ». Seguono affermazioni sulla spedizione di Chedino, tratte da Secondo, e poi Paolo riprende il testo di Gregorio con le parole « Quid plura? ». Alla fine del testo di Gregorio tralascia la frase in cui i Franchi partirono « subdens etiam illud, accepta sacramenta, regis ditionibus, quod pater habuerat, de quibus locis et captivos et alias abduxere praedas ».

Ora Bognetti fa notare che Gregorio parla in questo luogo di un giuramento di fedeltà della popolazione, mentre Paolo lo tralascia e — con la sua versione del racconto di Secondo — parla unicamente delle promesse dei Franchi che poi non furono mantenute (141). Evidentemente però le parole di Gregorio che si riallacciano immediatamente alla sua affermazione su Chedino, devono essere intese in un modo un po' differente, come un legame alle sue asserzioni precedenti sopra il giuramento di fedeltà dei 5 castelli tridentini, una affermazione ripetuta pure da Paolo. Quando Paolo poi aggiunge il racconto il Secondo come se si trattasse qui di nuove conquiste, è chiaro che non si accorge che presso le due fonti si tratta degli stessi avvenimenti, avvenimenti che Secondo riporta per esteso e dal punto di vista longobardo (142). Nel resto però Paolo ha tralasciato la già menzionata frase di Gregorio poichè egli aveva già preso da Secondo anche la deportazione di prigionieri (« cives universi ab eis - sc. castris - ducti sunt captivi »), ma soprattutto perchè lui, come Longobardo, non riconosce naturalmente le pretese di Childeberto di diritti sui possessi di suo padre.

Dal paragone dei testi di Gregorio e di Paolo, secondo la nostra opinione, non si può concludere che le parole di Gregorio sopra un giuramento di fedeltà della popolazione si riferiscano alla nostra contrada. De-

(140) Si prendono in considerazione ancora Isidoro, Giordano, Cassiodoro; cf. Mommsen l. c. p. 75; cf. sopra n. 2.
(141) Bognetti, Cong. p. 8; sembra che Bognetti anche nel suo lavoro recente sostenga questa opinione (cf. Bognetti, Castelseprio p. 79).
(142) Così anche L. Schmidt I p. 609 n. 3.

cisivo in questa questione è pertanto il fatto che Gregorio stesso parla solo di un giuramento degli abitanti di quella regione che ebbe il padre di Childeberto. L'accenno al padre di Childeberto viene due volte nella storia dei Franchi di Gregorio. Una volta nel passo prima menzionato dove, dopo il racconto della spedizione di Chedino, dice che Childeberto aveva conquistato tutto quello che aveva posseduto suo padre (« quod pater eius habuerat »); poi raccontando l'ambasciata di Childeberto a Guntramo (anno 587), quando Guntramo fu chiamato in aiuto perchè Childeberto potesse riottenere « Pars illa, quam genitor vindicavit vivens » (143).

Come cronista della spedizione del 590, Gregorio dice semplicemente « habuerat »; quando però riporta le parole dell'ambasceria, egli riferisce come testimonio oculare poichè egli stesso era un componente la missione; qui egli usa la parola diplomatica « vindicavit » che può significare tanto 'conquistare' come 'pretendere a buon diritto'. Possiamo ben credere che Gregorio ha ripetuto fedelmente le parole del compagno di missione Felice.

Si è ora tentato di liquidare come inesatte le affermazioni di Gregorio e di riportare al nonno Clotario (144) poichè Clotario assunse nel 555 il regno di Teodebaldo, ma i Franchi furono scacciati dalla nostra regione probabilmente solo nel 556 e così, a causa di tale errore di Gregorio, ci sarebbe una possibilità di attribuire le sue parole anche al Ticino.

Non è però ben credibile che Gregorio si sia espresso malamente due volte, specialmente quando ripeteva le parole di Felice, che sicuramente le aveva scelte con cura (145). Infatti le affermazioni di Gregorio concordano in pieno con la storia dei Franchi, il cui apporto è importante per l'interpretazione di queste fonti di testo.

Quando Clotario I. morì (a. 561), il Trentino era ancora senza dubbio nelle mani dei Franchi, mentre le altre conquiste di Teodeberto — anche la nostra regione — erano bizantini. La tregua conchiusa ancora da Clotario significava un riconoscimento de facto dei possessi franchi di allora nel Trentino (146). Solo nel 563 caddero Verona e Brescia e segue la notizia che Dagisteo avesse liberato tutta Italia (147). Sigisberto, successore di Clotario in Austrasia era dunque — almeno fino al 565, forse fino

(143) Gregorio IX 20; cf. sopra n. 45.

(144) L. Schmidt I p. 606; Bognetti, Cong. p. 10 va ancora oltre e crede che si debba risalire alle conquiste di Teodeberto ed a una sua affermazione; nel nuovo libro di Castelseprio p. 44 egli parla, basandosi sullo Schmidt, solo del « possesso del re Clotario »

(145) Hartmann, Gesch. II p. 76 riferisce tanto il 'pater' come il 'genitor' giustamente a Sigisberto.

(146) L. Schmidt I p. 440 n. 2; Heuberger, Raetien p. 261.

(147) cf. BSSI 1948 p. 140 n. 206; Heuberger, Raetien p. 262 riporta del ritrovamento — e dunque della circolazione — di monete d'oro e di altre monete di Giustiniano nel distretto della 'regio Tridentina'.

al 567 — ancora in possesso della valle dell'Adige e l'affermazione di Gregorio « quod pater eius habuerat » si riferisce chiaramente a questo possesso di Sigisberto e non c'è nessun fondamento per accettare uno scambio con Clotario.

La conquista del Trentino per opera dei Bizantini non portò però ancora alla pace e Sigisberto non rinunciò al Trentino. (148). La pace definitiva fu conchiusa solo nell'anno 570 (149). Ma allora i Bizantini non c'erano più nel Trentino, c'erano i Longobardi e la situazione politica era interamente mutata. Noi non conosciamo il contenuto del trattato di pace ma è grandemente probabile che Sigisberto facesse valere altrettanto fortemente le sue pretese sul Trentino come fece più tardi Childeberto. E le parole di Gregorio che i legati ottennero dall' Imperatore ciò che desideravano lasciano credere facilmente che Bisanzio riconobbe allora le pretese dei Franchi sul Trentino (150). L'Imperatore potè a cuor leggero riconoscere ai Franchi il diritto su di terre che egli stesso non possedeva ed era nel suo interesse di far dei Franchi, con una tale concessione, dei virtuali nemici dei Longobardi. Le lotte seguenti confermano l'interpretazione fatta del trattato di pace.

Già la spedizione di Cramnichi — sia pure che essa abbia avuto luogo al tempo di Sigisberto o più tardi sotto Childeberto (151) — mostra un primo tentativo dei Franchi, probabilmente con approvazione di Bisanzio, di far valere con la forza le pretensioni che — come crediamo — erano loro riconosciute nel patto del 570. Proprio il corso della spedizione dimostra che queste pretese si riferivano al Trentino e non al Ticino.

Le battaglie furono combattute solo nel Trentino; i passi alpini dell'est non erano più aperti per i Franchi, poichè i Bavaresi, in rapporti amichevoli coi Longobardi, si erano già spinti allora nella valle dell'Inn, e così l'avanzata dovette effettuarsi per la via più lunga, per la Bregaglia oppure lo Spluga, attraverso la Valtellina e la valle di Non (152). Noi vediamo dunque, benchè le Alpi centrali fossero valicate, che la nostra re-

(148) L. Schmidt p. 440 n. 2; Heuberger, Raetien p. 261/262.

(149) Gregorio IV 40: « Denique Sigiberthus rex legatos ad Iustinum imperatorem misit, pacem petentes ... locutique cum imperatore, quae petierunt obtinuerunt »; Bognetti, Castelseprio p. 89 suppone il 571 come l'anno della pace.

(150) Anche Bognetti, Cong. p. 9 dice relativamente alla spedizione del 590: « Era una conquista probabilmente stabilita in precedente trattato con l'imperatore, certamente, ad ogni modo, posta a scopo di altre spedizioni in Italia già tentate da Childeberto II »ed osserva sulle parole del legato a Guntramo: « Evidentemente eran proposte fatte da Bisanzio ». Ci sembra che tali proposte avessero il loro fondamento giuridico già nella pace del 570.

(151) Paolo Diac. III 9; cf. sopra n. 31.

(152) Seguiamo qui l'opinione comune; cf. J. Egger, Die Barbareneinfälle in die Provinz Raetien, Arch. f. österr. Geschichte XC (1901) p. 381; Hartmann Gesch. II p. 60 n. 5; L. Schmidt I p. 609; Löhlein p. 63; Heuberger, Raetien p. 137 e 267 è d'altro avviso.

gione non era la méta. L'isola Comacina era allora ancora di Bisanzio e Francione probabilmente avrebbe salutato cordialmente il soccorso dei Franchi, che allora erano ancora amici di Bisanzio, e forse — come fece Sisinnio allo stesso tempo — avrebbe consegnato ai Franchi la fortezza per tornare attraverso terre franche a Bisanzio con il presidio ed il tesoro di guerra. La méta dei Franchi era evidentemente il Trentino, raggiungibile però solo per una via più lunga, « pars illa quam genitor vindicavit », ossia il territorio che Sigisberto aveva giuridicamente rivendicato vivente e che gli fu riconosciuto, come riteniamo, nel trattato di pace del 570. Il tentativo fallì, come abbiamo visto sopra (153).

Ma proprio questo attacco contribuì forse ad un avvicinamento dei Longobardi e dei Bavaresi. Paolo ci racconta, annesso alla morte di Sigisberto (a. 575), lo sposalizio del duca Evino di Trento con una figlia del duca bavarese Garibaldo (154). Era il segno di un trattato politico di difesa (155) che chiudeva ai Franchi per le future spedizioni i passi alpini orientali e li costringeva ad un'altra linea di marcia, benchè la loro méta rimanesse il Trentino.

Per le imprese ulteriori del 584 587 l'Imperatore fu sicuramente l'istigatore principale; egli infatti desiderava scacciare i Longobardi non solo dalla valle dell'Adige ma da tutta Italia. Dopo l'insuccesso di queste guerre sembrò che si annodassero pacifici rapporti tra i Franchi ed i Longobardi: la sorella di Childeberto, Clodosvinta, fu promessa ad Autari e Childeberto stesso si fidanzò con Teodolinda, figlia di Garibaldo di Baviera. Ma la madre di Childeberto, Brunichilde, che era ostilissima ai Longobardi, mandò a monte il fidanzamento di Autari ed anche quello di Childeberto fu sospeso. La risposta dei due principi fu il fidanzamento di Autari con Teodolinda, senza dubbio un altro matrimonio essenzialmente politico che univa i Longobardi ed i Bavaresi (156).

Allora Childeberto si rivolse per aiuto a Guntramo al fine di riavere « pars illa, quam genitor suus vindicavit vivens ». In queste trattative diplomatiche non si deve intendere l'espressione ' vindicavit ' nel senso di una

(153) Paolo Diac. III 9 dice: « ...expulsisi Francis Tridentinum territorium recepit »; A. Solmi, La Rezia nell'alto Medio Evo, ASSI VIII (1933) p. 9 riferisce questo passo al 590, erroneamente.

(154) Paolo III 10: « Evino, duca di Trento, già citato, prese in isposa una figlia di Gariboldo re di Baviera »; Gregorio IV 52; Hartmann, Gesch. II p. 61.

(155) Löhlein p. 72.

(156) Fredegario IV 34: « ...Teudelendae quem Childebertus habuerat disponsata, cum eam consilium Brunichilde postposuisset, Gundovaldus cum omnibus rebus se cum germanam Teudelende in Italiam transtulit »; Hartmann, Gesch. II p. 68 rifiuta la notizia di Fredegario ma senza ragione; cf. Löhlein p. 73 n. 250. Il racconto di Paolo Diac. III 30 sulla domanda di matrimonio di Autari è una leggenda romantica; era un legame puramente politico; cf. L. Schmidt I p. 605; cf. anche Bognetti, Castelseprio p. 88.

conquista ma nel senso della romana ' rei vindicatio ', ossia nel senso di una rivendicazione del proprietario scacciato dal suo possesso contro l'illegittimo possessore. Childeberto non si basava su di una conquista anteriore — ed anche Gregorio come cronista dice solo ' habuerat ', non però che suo padre avesse conquistato le regioni — ma sulle rivendicazioni giuridicamente fondate di suo padre, Questa interpretazione concorda con la nostra opinione circa il contenuto del trattato di pace del 570 e spiega il diverso significato degli accenni a Sigisberto. Conferma anche che con la parola ' genitor ' non si può intendere Clotario, dato che solo Sigisberto concluse la pace con Bisanzio.

Guntramo rifiutò. Lo scopo principale delle trattative tra lui e Childeberto era l'eliminazione di varie divergenze; il desiderio di Childeberto di aiuto contro i Longobardi fu portato innanzi solo dopo la conclusione di queste trattative sotto la citazione dell'accordo raggiunto (157). Guntramo motivò il suo rifiuto con delle epidemie in Italia, ma verosimilmente egli non credette in un successo e si comprende facilmente che Guntramo avesse poca voglia di allestire un'armata per appoggiare le rivendicazioni di Childeberto sulla valle dell'Adige; egli aveva tanto meno interesse a queste rivendicazioni perchè col possesso di Aosta e di Susa era ormai ben sicuro e con una nuova guerra contro i Longobardi avrebbe solo potuto pregiudicare le sue conquiste (158).

Così Childeberto fu costretto a combattere da solo. Della spedizione del 588 sappiamo solamente che finì in catastrofe (159). Nell'anno seguente, 589, egli tentò, come vedemmo, di marciare contro i Bavaresi forse per invadere il Trentino dal nord (160). Dopo che anche questo tentativo non era riuscito, avvenne la spedizione del 590 secondo l'intesa con Bisanzio.

Le disposizioni di questa spedizione sono un altro indizio che lo scopo dell'impresa era la riconquista del Trentino e che Gregorio, con l'accenno al padre di Childeberto, pensava veramente a Sigisberto e non alludeva alle conquiste di Teodeberto.

Gregorio parla semplicemente di due colonne; ma secondo la sua affermazione il nerbo dell'esercito franco fu avviato contro il Trentino sotto il comando di Chedino e da tutto quello che sappiamo Chedino doveva avere il comando supremo su tutto l'esercito dei Franchi. La lettera inviata da Romano a Childeberto ne è una prova (161). Romano tratta solo con Che-

(157) Gregorio IX 20.
(158) cf. L. Schmidt I p. 606.
(159) cf. sopra n. 47.
(160) cf. sopra n. 49-51.
(161) ep. austras. 40.

dino e parla solo di lui; a lui invia l'appoggio necessario (162). Da Chedino egli riceve inviati (163) ed a Chedino rinfaccia di aver intavolato trattative con Autari dietro le sue spalle (164). Se Chedino era il comandante in capo al quale era affidata la parte principale dell'esercito e la conquista del Trentino, allora si può ben dire che il Trentino era lo scopo specifico dell'impresa.

Il raggiungimento di questo scopo sembrava tanto più facile poichè Romano aveva già dei rilevanti successi da segnalare nel nordest d'Italia (165). La linea di marcia di Chedino passava probabilmente per Coira, la Lenzerheide, il Julier, la Bregaglia e da qui nella Valtellina attraverso il passo Aprica, la val Camonica e per il Tonale nella Val di Sole (166). Chedino occupò le località nella valle dell'Adige nell'ordine dato da Paolo (167), poi il suo esercito si accampò davanti a Verona.

Il piano comune, come era stato compilato a Mantova con Romano, prevedeva un attacco concentrico dal nord e dall'est contro Pavia. Romano credeva di poter dettare la pace se avesse conquistato la capitale ed avesse preso Autari prigioniero (168). Ma non vi riuscì. Romano fa gravi rimproveri a Chedino; potremo decidere difficilmente se l'avanzata convenuta cessò perchè nell'esercito franco scoppiarono delle epidemie (169) oppure perchè Chedino rinunciò ad avanzare, come asserisce Romano, dopo che ebbe conquistato il Trentino, il che era per i Franchi lo scopo della spedizione (170), ed entrò in trattative con Autari ancora prima del consiglio

---

(162) ep. austras. 40: « ...et Heno (Chedinus) viro magnifico, in viginta milibus prope Veronensi civitate resedente, ad quem necessarium duximus sine mora dirigere, sperantes ab eo, ut nos videremus in comminus et, quae essent utilia ad delendam gentem perfidam, disponeremus communi consilio »; MGH ep. III p. 145.

(163) ibidem: «Leutefredum tamen, Olfigandum et Raudingum, viros magnificos, duces ad nos direxit (sc. Chedinus), quos, sicut decuit propter gratiam gloriae vestrae, cum omni honori suscipi... ».

(164) ibidem: « Sed, ut cognovimus, iam ad Autari et Henus suam legationem transmiserat, et de pace aliqua cum eo fuerat iam depectus, antequam ad me duces vestri venirent ».

(165) cf. sopra n. 55.

(166) Schneider, Gesch. III p. 50-54; Löhlein p. 68; L. Schmidt I p. 609; l'opinione di Schmidt che la marcia era coperta dal castello bizantino di Chiavenna e dalla Isola, è probabilmente errata. L'Isola nel 588 era sicuramente longobarda e, come crediamo, allora anche Chiavenna.

(167) Ciò sembra oggi riconosciuto; cf. Löhlein p. 69 e L. Schmidt I p. 609.

(168) ep. austras. 40: « Et hoc habuimus in tractatu, quia Autharit se in Ticeno inclauserat aliique duces amnesque eius exercitus per diversa se castella reclauserat, ut nos cum Romano exercitu et dromonibus et Heno ab alia parte in vicino, sicut diximus, in viginti milibus resedente, ad obsedendum Autharit veniremus — eoque capto maxima pare fuerat adquaesitem victuriae — et dunc demum, si forte aliqua cum eis loquenda est, ut faciende essent, omnia prius ad vestram notitiam differentur ».

(169) Gregorio X 3: « Morbus etiam disenteriae graviter exercitum adficiebat, infirmatus, ut diximus, aerum intemperantia exercitus ac fame adtritus, redire ad propria distinavit ». Così pure Paolo Diac. III 31; L. Schmidt I p. 610 considera, deducendo da Gregorio, la peste e l'indisciplina delle truppe di Chedino come causa della ritirata; così Hartmann, Gesch. II p. 76.

(170) Così apparentemente Schneider, Els. lothr. Jahrb. 8 p. 54 n. 4 interpreta la lettera di Romano; cf. Heuberger, Raetien p. 262 n. 17.

di guerra di Mantova, trattative che finirono con una tregua di dieci mesi (171).

Il gruppo di Audovaldo, ch'era uguale alla metà di quello di Chedino, non sembra essersi mosso e si accampò nel territorio di Milano. Gregorio scusa l'inattività di Audovaldo con l'affermazione che il segno promesso dai Bizantini per l'avanzata non era giunto (172). Sarebbe possibile che Romano rinunciò a dar il segno di muoversi essendo venuto a conoscenza che Chedino aveva intavolato trattative con Autari; è però più probabile che Gregorio cerchi con questa scusa di gettare sui Bizantini la colpa dell'insuccesso della spedizione. Che Romano volesse combattere non può minimamente essere messo in dubbio; lo si deduce non solo dalla sua lettera a Childeberto ma anche dalla continuazione della lotta dopo la partenza dei Franchi. Oltre a ciò, come detto, si deve ritenere Chedino comandante generale e assai probabilmente Audovaldo doveva regolarsi secondo le indicazioni di quello. Ciò è probabilmente la causa perchè Romano non menziona nelle sue lettere il duca Audovaldo e si lamenta solo di Chedino.

Se noi consideriamo tutto il rimanente racconto di Gregorio sull'attività di Audovaldo, non troviamo nulla di conquiste di singoli castelli o città; neanche la fortezza di Bellinzona, che si trovava sulla strada, fu conquistata, forse nemmeno attaccata. Solo Paolo, quando parla della punizione di Minulfo, menziona la di lui sottomissione, secondo la nostra opinione probabilmente spontanea. I duchi franchi della colonna di Audovaldo si limitarono a far bottino (173). Strategicamente il gruppo di Audovaldo era semplicemente il fianco destro dell'esercito franco incaricato di aspettare che il grosso, sotto Chedino, si fosse messo in marcia con i Bizantini come ala sinistra; invece si giunse alla ritirata.

Chedino aveva riconquistato il Trentino, ma anche là non rimase alcuna guarnigione; i Franchi si accontentarono del giuramento di fedeltà e ab-

(171) cf. sopra n. 164 e anche in austras, 40: « ...illi (sc. duces Francorum), sicut diximus, ab initio cum ipsis locutionem hrabentes, in omnibus nobis omissi, pacem cum ipsi decem mensuum facientes, habente revera et praedae cupiam, et salus dunc comitaretur exercitum, pro suo ducis arbitrium sequente iam exercitum, discesserunt »; Löhlein considera fondato il rimprovero di Romano; anche Schneider, Gesch. III p. 62 accetta la tregua.

(172) Bognetti, Castelseprio p. 99 - cf. anche p. 417 n. 271 - sviluppa un'altra ipotesi; egli scrive: « Comunque, nel 590, per giungere in forze, attraverso il territorio bergamasco e mediante una conversione verso ovest, a dar mano ai Franchi della Tresa, bisognava che i Bizantini superassero la Martesana — che è la formazione gemella del Seprio — ed essa probabilmente resistette ». Questa ipotesi di Bognetti si congiunge evidentemente coll'altra che il duca di Bergamo passasse ai Bizantini e questa si basa sulla supposizione che il duca di Bergamo avesse ricevuto dai Bizantini il 'tesoro romano', trovato da Agilulfo sull'isola Comacina e menzionato da Paolo Diacono. Noi riteniamo questa ipotesi dell'illustre storico non convincente e ne parleremo ancora più in avanti.

(173) cf. sopra n. 62 e 64.

bandonarono la popolazione al suo destino; le parole di Gregorio che i Franchi avessero portato via « captivos et alias praedas » non devono essere intese in altro modo (174). Oltre al solito bottino di una impresa bellica c'erano degli ostaggi che dovevano curare il mantenimento del giuramento di fedeltà quando sarebbe mancata la forza. E' però sicuro che ciò non impedì i Longobardi di rioccupare il territorio. Aosta e Susa che dal 575 erano possesso di Guntramo lo rimasero, ma una dominazione dei Franchi dell'Austrasia, anche solo nel Trentino, non si mantenne dopo che i Franchi, rimasti tre mesi in Italia, ripassarono le Alpi.

Autari, che continuava la lotta contro Romano, fece di tutto perchè i Franchi si astenessero almeno da altri attacchi e inviò un'ambasciata a Guntramo, mediatore. Gregorio fa dire agli inviati che i Longobardi desideravano essere soggetti e fedeli a lui ed al suo popolo, come fu per i loro padri, e che avrebbero mantenuto il giuramento di fedeltà fatto dai loro predecessori (175). Si potrebbe pensare che Gregorio parli della pace con Guntramo (a. 575) oppure della spedizione di Childeberto del 584, nella qual occasione Gregorio parla anche di una sottomissione (176). Tanto qui come là si tratta di una esagerazione (177). Quando, secondo Gregorio, i legati chiedono che i Franchi si astengano da una nuova incursione e promettono che, nel caso di pace e concordia, i Longobardi presteranno aiuto ai Franchi contro i loro nemici (178), allora si vede apertamente da una parte il tentativo di Autari di dissuadere Childeberto da una nuova spedizione l'anno successivo — con Guntramo i Longobardi erano in pace fin dal 575 —; e d'altra parte è pure manifesto che Autari tentava di preparare una difesa dei popoli germanici contro il comune nemico Bisanzio. Invece anche nelle proposte di Autari non si fa parola di cessioni territoriali.

Questo stato di cose diventa ancora più chiaro, se osserviamo le trattative condotte dai Longobardi con Childeberto stesso. L'inviato dei Longobardi fu Evino duca di Trento — ciò è molto significativo — il quale trattava per così dire la propria causa ed ottenne il riconoscimento dei confini del suo ducato. Contemporaneamente fu mandato ai Franchi il vescovo Agnello di

(174) Così anche Hartmann Gesch. II p. 76; Heuberger, Raetien p. 268; Löhlein p. 69; L. Schmidt I p. 610 crede di poter concludere dal prelevamento del giuramento all'esistenza di presidi, ma solo nel Trentino.

(175) Gregorio X 3: « Nos piissime rex, subiecti atque fideles vobis gentique vestrae, sicut patribus vestris fecimus, essere desideramus; nec discedimus a sacramento, quod predecessori nostri vestris predecessoribus iuraverunt ».

(176) Gregorio IV 55 e VI 42; cf. sopra n. 29 e 34.

(177) Così anche L. Schmidt I p. 601 n. 3.

(178) Gregorio X 3: « Nunc autem desistite a persecutione nostra, et si nobis pax et concordia, ut ubi necessarium fuerit, contra inimicos auxilium praebeamus, ut, vestra scilicet nostraque gente salvata, ac nos pacificos conoscentes, terreantur magis adversarii, qui in circuitu obstrepunt, quam de nostra discordia gratulentur ».

Trento che riportò in Italia una parte dei prigionieri (179). La sua scelta come secondo inviato è di nuovo un indizio che i prigionieri venivano principalmente dalle terre tridentine.

Paolo parla unicamente della conclusione della pace senza darne altri particolari (180), ma sul contenuto del patto si può non dubitare quando si consideri l'intera situazione. I Franchi avevano bensì ottenuto alcuni successi nella valle dell'Adige ma non erano riusciti — come attestano Gregorio e Paolo (181) — di prendere le forti e ben difese città. Tanto Gregorio quanto la lettera di Romano attestano la ritirata dell'esercito franco. Dunque non c'era da discutere nelle trattative di pace su regioni che i Franchi ancora occupavano, ma si cercava di convincere Childeberto a rinunciare alle sue rivendicazioni ed a una nuova spedizione. La liberazione dei prigionieri ed il successo di Evino, asserito da Paolo, provano che lo scopo era stato raggiunto. Ma abbiamo ancora altri indizi.

La rinuncia alla Valle dell'Adige non doveva allora essere troppo difficile ai Franchi. Il tentativo di introdurre un cuneo tra Bavaresi e Longobardi era fallito ed anche una ripresa del tentativo non diede garanzia di successo. Non solo, come menzionato, una figlia del duca di Baviera era moglie di Autari ed un'altra la moglie di Evino, ma lo stretto legame tra i due popoli si mostra anche in questo che Autari affidò al fratello di Teodelinda, il bavarese Gundovaldo, il ducato longobardo d'Asti. Presto dopo il 590 i Bavaresi apparvero al sud del Brennero e tutto lascia credere che i Longobardi non impedirono la loro penetrazione, forse videro persino di buon occhio un aumento della popolazione, duramente decimata dalla guerra (182). Se i Franchi rinunciarono allora alla valle dell'Adige, che, come è stato visto, era lo scopo principale di Childeberto, tanto più la rinuncia è

(179) Paolo Diac. IV 1; Löhlein p. 70.

(180) Paolo Diac. III 35, IV 1.

(181) Gregorio X 3: « Per tres menses Italiam pervagantes proficerunt neque se de inimicis ulcisci possint, eo quod se in locis communissint firmissimis... »; così anche Paolo Diac. III 31; Heuberger, Raetien p. 137 n. 140 pensa — contro Hartmann e Schneider, Burg — che i castra nella regione dell'Adige, nominati da Paolo, ad eccezione di uno solo si riferiscano a dei villaggi muniti; cf. anche Heuberger, Tiroler Heimat, n. F. 4, p. 142-145, 162-166; Hartmann, Iter Trid. p. 2 e Gesch. II p. 76. Bognetti, Castelseprio p. 79, accennando ai castelli nel Trentino, dice che Paolo Diacono « qui parlando di 'cives' allude evidentemente a popolazione locale d'origine romana ; questo corrisponde all'opinione dello Heuberger sopraccitata

(182) Solmi, La Rezia, ASSI 1933 p. 9 parla di « frequenti guerre » tra Bavaresi e Longobardi nel VII secolo; questo potrebbe essere un errore; già allora, non solo nell'VIII secolo, i Bavaresi penetrarono nel sud; secondo Löhlein questo avvenne poco tempo dopo il 590; Heuberger, Raetien p. 138 pensa che i Bavaresi si approfittarono della guerra del 590 per estendere il loro dominio senza disturbo sulla vallata dell'Eisack. Potrebbe anche darsi che ottennero nel 591 l'intero possesso di quella valle, che dovettero aver occupata senza forze armate, in virtù di un trattato con i Longobardi. Anche Bognetti, Castelseprio p. 213 nota riguardo alla dinastia bavarese e quella di Teodolinda: « Ci doveva una perenne solidarietà politica ». Vi furono lotte solo coll'Alahis, quando Pertari doveva, insieme coi Bavaresi, sopprimere una rebellione del bellicoso duca del Trento.

valida per le altre regioni al sud delle Alpi centrali dove non esisteva alcuna possibilità di trovar appoggio nell'esarca a Ravenna e dove ci si parava dinnanzi, avvicinandosi a Milano, uno dei principali centri longobardi, la residenza del forte Agilulfo.

Ancora più comprensibile è la completa ritirata e la prontezza di Childeberto alla pace, se gettiamo uno sguardo alla situazione in Francia dopo il 590, che forse fu presa troppo poco in considerazione per lo studio della situazione delle nostre terre.

Già con la morte di Sigisberto (a. 575) cominciò l'insana opera della sua vedova, la regina Brunichilde, che dapprima governò per il minorenne Childeberto. Essa mandò a vuoto il matrimonio di Autari con Clodosvinta, sorella di Childeberto, come già detto, e forse Childeberto sciolse il fidanzamento con la principessa bavarese Teodolinda sotto il di lei influsso. Con questo ella eliminò la possibilità di pacifici rapporti coi Bavaresi ed i Longobardi.

Ma ancora più deleteria fu la sua influenza all'interno, ciò che condusse ad una completa impotenza e debolezza del regno una volta fortissimo sotto Teodeberto. Già ai tempi di Childeberto essa condusse una continua lotta contro la nobiltà franca; sia detto solo incidentalmente che essa espulse dalla Borgogna Colombano come incomodo ammonitore e più tardi provocò la sua espulsione anche dall'Austrasia (183). Presto dopo il 590 si venne alla guerra tra Childeberto e Clotario III, come lui re franco e nipote di Clotario I. Nella battaglia che ebbe luogo tra i re intorno al 591 o 592 caddero circa 30.000 uomini, secondo Paolo Diacono (184).

Childeberto, dopo la morte di Guntramo (a. 592), unì il regno di questi, la Borgogna, al suo proprio ma morì egli stesso nel 596 di veleno e poco dopo la sua morte i Franchi dovettero difendersi da un'irruzione di Unni (185), ed inoltre scoppiò un nuovo conflitto tra i nipoti di Brunichilde per il dominio. Questa elesse a re d'Austrasia suo pronipote Sigisberto II ma contro di lei si eresse la nobiltà austrasica unitamente a Clotario II figlio di Fredegonda (186). Brunichilde stessa alla fine cadde nelle mani di Clotario che la fece trascinare da cavalli selvaggi finchè morì (a. 613). Il suo ricordo

---

(183) Dr. J. G. Mayer, Geschichte des Bistums Chur, Stans 1907, p. 68; cf. su ciò anche Bognetti, Castelseprio p. 163 e p. 434 n. 445, che chiama Brunichilde una « regina perversa ».

(184) Paolo Diac. IV 4.

(185) Paolo Diac. IV 11.

(186) Paolo Diac. IV 28: « In quest'anno Teodeberto e Teuderico combatterono di nuovo contro lo zio Clotario e da tutte e due parti caddero molte migliaia di uomini ».

perdurò nella leggenda popolare: nel Canto dei Nibelunghi essa è il demone dell'odio (187).

In questi tempi di lotte intestine non c'era da pensare ad un possesso al di là delle Alpi di fronte al potente Agilulfo che estendeva da ogni parte la sua dominazione ed ancora meno a delle nuove spedizioni per proteggere quei possedimenti.

Ma questo non basta. La debolezza del regno franco all'interno permise ai Bavaresi di farsi sempre più indipendenti e nella Rezia vennero al potere i Vittoridi che tentarono ed anche riuscirono ad arginare l'influsso franco. Veramente i Franchi cercarono ancora di far valere i loro diritti sopra i passi della Rezia; Clotario II proibì nell'anno 614 l'istituzione di nuovi dazi (188). Ma proprio in questa occasione merita di essere ricordata anche la fondazione dell'abbazia di Disentis che avvenne molto più tardi, come oggi consta, ma che mostra pur sempre un tentativo dei Franchi di assicurarsi almeno il passo situato più ad ovest (189).

Benchè, dopo gli argomenti che fin qui abbiamo portato, una presenza di Franchi nella nostra regione, dopo il 590, non sia accettabile, vogliamo parlare ancora un po' di quegli argomenti che si considerano in favore di una tale presenza (190) e sollevano forse nuovi dubbi.

Uno di questi argomenti è la punizione di Minulfo (191); si concluse da ciò che i Franchi erano allora nella nostra regione (192). Ora, il tradimento di Minulfo era solo uno di quei casi in cui i duchi longobardi si mettevano dalla parte del presunto vincitore, con una resa senza lotta, prima che ci fosse un attacco, ed i duchi longobardi, come mostrammo, al tempo di Autari erano subito pronti ad una politica propria (193). Solo ad Agilulfo era possibile di costringere all'obbedienza i duchi ribelli anche di altre regioni. Che questo avvenne solo dopo la conclusione della pace con i Franchi

---

(187) Per quello che precede cf. Schneider, Gesch. III p. 52-58. Nel 613 appaiono per la prima volta nella storia dei Franchi i Carolingi; la loro definitiva salita al potere in Francia data però da più tardi; cf. J.F. Böhmer, Regesta Imperii I, nuova edizione di Mühlbacher, Innsbruck 1889 p. XXXI.

(188) Löhlein p. 76.

(189) P.C. Planta, Das alte Raetin, Berlin 1872, p. 276; Löhlein p. 77 che lo segue ed altri accettano la fondazione della abbazia nell'anno 614, basandosi sulla leggenda della uccisione di S. Placido nella quale vedono il nocciolo dell'ostilita dei Vittoridi e la lotta per il dominio nella valle superiore del Reno; cf. anche Mayer, Chur o.c. p. 69 che prende Sigisberto come fondatore di Disentis nell'anno 614 e pone l'uccisione di S. Placido nel 630; recentemente P. Iso Müller ha dimostrato che Disentis non fu fondata prima della metà del VIII secolo; su ciò cf. anche Bognetti, Castelseprio p. 262 e p. 466 n. 723.

(190) Rinunciamo alla trattazione di quegli argomenti di Bognetti, Cong. p. 16-21, che lui stesso a pagina 21 considera « troppo incerti et equivoci ».

(191) Paolo Diac. IV 3: « His diebus Agilulfus rex occidit Minulfum ducem de insula Sancti Juliani, eo quod se superiori tempore Francorum ducibus tradiderit ».

(192) Maspoli o. c. p. 23; Bognetti, Cong. p. 15/16; contrario già Mor, Rec. Maspoli ASSI 1939 p. 235.

(193) Cf. sopra n. 69-76.

valida per le altre regioni al sud delle Alpi centrali dove non esisteva alcuna possibilità di trovar appoggio nell'esarca a Ravenna e dove ci si parava dinnanzi, avvicinandosi a Milano, uno dei principali centri longobardi, la residenza del forte Agilulfo.

Ancora più comprensibile è la completa ritirata e la prontezza di Childeberto alla pace, se gettiamo uno sguardo alla situazione in Francia dopo il 590, che forse fu presa troppo poco in considerazione per lo studio della situazione delle nostre terre.

Già con la morte di Sigisberto (a. 575) cominciò l'insana opera della sua vedova, la regina Brunichilde, che dapprima governò per il minorenne Childeberto. Essa mandò a vuoto il matrimonio di Autari con Clodosvinta, sorella di Childeberto, come già detto, e forse Childeberto sciolse il fidanzamento con la principessa bavarese Teodolinda sotto il di lei influsso. Con questo ella eliminò la possibilità di pacifici rapporti coi Bavaresi ed i Longobardi.

Ma ancora più deleteria fu la sua influenza all'interno, ciò che condusse ad una completa impotenza e debolezza del regno una volta fortissimo sotto Teodeberto. Già ai tempi di Childeberto essa condusse una continua lotta contro la nobiltà franca; sia detto solo incidentalmente che essa espulse dalla Borgogna Colombano come incomodo ammonitore e più tardi provocò la sua espulsione anche dall'Austrasia (183). Presto dopo il 590 si venne alla guerra tra Childeberto e Clotario III, come lui re franco e nipote di Clotario I. Nella battaglia che ebbe luogo tra i re intorno al 591 o 592 caddero circa 30.000 uomini, secondo Paolo Diacono (184).

Childeberto, dopo la morte di Guntramo (a. 592), unì il regno di questi, la Borgogna, al suo proprio ma morì egli stesso nel 596 di veleno e poco dopo la sua morte i Franchi dovettero difendersi da un'irruzione di Unni (185), ed inoltre scoppiò un nuovo conflitto tra i nipoti di Brunichilde per il dominio. Questa elesse a re d'Austrasia suo pronipote Sigisberto II ma contro di lei si eresse la nobiltà austrasica unitamente a Clotario II figlio di Fredegonda (186). Brunichilde stessa alla fine cadde nelle mani di Clotario che la fece trascinare da cavalli selvaggi finchè morì (a. 613). Il suo ricordo

(183) Dr. J. G. Mayer, Geschichte des Bistums Chur, Stans 1907, p. 68; cf. su ciò anche Bognetti, Castelseprio p. 163 e p. 434 n. 445, che chiama Brunichilde una « regina perversa ».

(184) Paolo Diac. IV 4.

(185) Paolo Diac. IV 11.

(186) Paolo Diac. IV 28: « In quest'anno Teodeberto e Teuderico combatterono di nuovo contro lo zio Clotario e da tutte e due parti caddero molte migliaia di uomini ».

perdurò nella leggenda popolare: nel Canto dei Nibelunghi essa è il demone dell'odio (187).

In questi tempi di lotte intestine non c'era da pensare ad un possesso al di là delle Alpi di fronte al potente Agilulfo che estendeva da ogni parte la sua dominazione ed ancora meno a delle nuove spedizioni per proteggere quei possedimenti.

Ma questo non basta. La debolezza del regno franco all'interno permise ai Bavaresi di farsi sempre più indipendenti e nella Rezia vennero al potere i Vittoridi che tentarono ed anche riuscirono ad arginare l'influsso franco. Veramente i Franchi cercarono ancora di far valere i loro diritti sopra i passi della Rezia; Clotario II proibì nell'anno 614 l'istituzione di nuovi dazi (188). Ma proprio in questa occasione merita di essere ricordata anche la fondazione dell'abbazia di Disentis che avvenne molto più tardi, come oggi consta, ma che mostra pur sempre un tentativo dei Franchi di assicurarsi almeno il passo situato più ad ovest (189).

Benchè, dopo gli argomenti che fin qui abbiamo portato, una presenza di Franchi nella nostra regione, dopo il 590, non sia accettabile, vogliamo parlare ancora un po' di quegli argomenti che si considerano in favore di una tale presenza (190) e sollevano forse nuovi dubbi.

Uno di questi argomenti è la punizione di Minulfo (191); si concluse da ciò che i Franchi erano allora nella nostra regione (192). Ora, il tradimento di Minulfo era solo uno di quei casi in cui i duchi longobardi si mettevano dalla parte del presunto vincitore, con una resa senza lotta, prima che ci fosse un attacco, ed i duchi longobardi, come mostrammo, al tempo di Autari erano subito pronti ad una politica propria (193). Solo ad Agilulfo era possibile di costringere all'obbedienza i duchi ribelli anche di altre regioni. Che questo avvenne solo dopo la conclusione della pace con i Franchi

---

(187) Per quello che precede cf. Schneider, Gesch. III p. 52-58. Nel 613 appaiono per la prima volta nella storia dei Franchi i Carolingi; la loro definitiva salita al potere in Francia data però da più tardi; cf. J.F. Böhmer, Regesta Imperii 1, nuova edizione di Mühlbacher, Innsbruck 1889 p. XXXI.

(188) Löhlein p. 76.

(189) P.C. Planta, Das alte Raetin, Berlin 1872, p. 276; Löhlein p. 77 che lo segue ed altri accettano la fondazione della abbazia nell'anno 614, basandosi sulla leggenda della uccisione di S. Placido nella quale vedono il nocciolo dell'ostilita dei Vittoridi e la lotta per il dominio nella valle superiore del Reno; cf. anche Mayer, Chur o.c. p. 69 che prende Sigisberto come fondatore di Disentis nell'anno 614 e pone l'uccisione di S. Placido nel 630; recentemente P. Iso Müller ha dimostrato che Disentis non fu fondata prima della metà del VIII secolo; su ciò cf. anche Bognetti, Castelseprio p. 262 e p. 466 n. 723.

(190) Rinunciamo alla trattazione di quegli argomenti di Bognetti, Cong. p. 16-21, che lui stesso a pagina 21 considera « troppo incerti et equivoci ».

(191) Paolo Diac. IV 3: « His diebus Agilulfus rex occidit Minulfum ducem de insula Sancti Juliani, eo quod se superiori tempore Francorum ducibus tradiderit ».

(192) Maspoli o. c. p. 23; Bognetti, Cong. p. 15/16; contrario già Mor, Rec. Maspoli ASSI 1939 p. 235.

(193) Cf. sopra n. 69-76.

è naturale e non prova in alcun modo che i Franchi rimasero nelle nostre terre. Non si deve dimenticare che la lotta contro Romano continuava anche dopo la partenza dei Franchi ed esigeva tutte le energie longobarde.

Bognetti (194) si basa anche sulla fuga di Gaidolfo nell'Isola (a. 592). Egli riconosce che l'Isola fu conquistata dai Longobardi nel 588, ma ritiene che la fuga di Gaidolfo sull'Isola provi che questa fu ancora in possesso dei Franchi dopo il 590. Egli si basa qui sull'asserzione di Paolo che Agilulfo abbia trovato, arrestando Gaidolfo, un tesoro di guerra ivi lasciato dai Romani (195). Bognetti pensa che probabilmente questo tesoro fu portato ai Franchi da messi segreti dei Bizantini durante la guerra del 590 per corrompere con quello i duchi longobardi. L'Isola doveva così essere stata riconquistata dai Franchi e Gaidolfo si sarebbe rifugiato sull'Isola presso questi Franchi (196).

Ma già il racconto di Gregorio sopra la completa inattività del gruppo di Audovaldo esclude una riconquista della Isola ad opera dei Franchi. Se questi non presero Bellinzona che si trovava sui loro passi a maggior ragione non presero l'Isola mancando loro certamente le imbarcazioni necessarie. E tanto Gregorio quanto Paolo difficilmente avrebbero taciuto del trionfo che segnava la conquista dell'Isola.

La menzione di un tesoro deposto dai Romani, secondo l'opinione generale, non è altro che una confusione col tesoro di guerra che trovò Autari dopo la partenza di Francio. Noi avevamo accennato già prima di qui che Paolo commette molti errori specialmente in rapporto alla cronologia (197). Non v'è alcun dubbio che Francio, come magister militum, possedeva un tesoro per provvedere alla truppa mentre è molto improbabile che un simile tesoro fosse affidato a dei messi bizantini che dovevano attraversare le terre longobarde. L'imperatore poteva mandare direttamente al re franco e senza pericolo il denaro per la condotta della guerra e lasciare a questi la distribuzione. Ciò che Romano diede direttamente ai duchi Franchi andò al co-

---

(194) Bognetti, Cong. p. 14.

(195) Paolo Diac. IV 3: « Gaidulfus vero Pergamensis dux in civitate sua Pergamo rebellum contra regem se communivit; sed datis obsidibus pacem cum eo fecit. Rursum se Gaidulfus in Insula Comacina se clausit. Agilulf vero rex in eandem Comacinam Insulam ingressus, homines Gaidulfi exinde expulit, et thesaurum, quem ibidem a Romanis positum invenerat, Ticinum transtulit ».

(196) Bognetti, Cong. p. 16; recentemente, è vero, Bognetti ha cambiato la sua opinione (Castelseprio p. 97). Ora suppone che il tesoro di guerra sia stato affidato non ai Franchi ma al duca ribelle di Bergamo e da questo portato all'isola (p. 117). Bognetti rinuncia dunque all'opinione che i Franchi abbiano conquistato l'Isola di nuovo. Anche la nuova tesi dell'illustre storico non ci sembra abbastanza convincente. Gaidulfo si ribellò tre volte e solo la terza volta egli fuggì sull'Isola. Romano, parlando di altri duchi, passati ai Bizantini, non parla di Gaidulfo di Bergamo; e secondo l'opinione comun. che noi crediamo giusta, la narrazione di Paolo è sbagliata, come esporremo più in avanti.

(197) Cf. BSSI 1948 p. 132 n. 153.

mandante in capo Chedino come lo attesta la lettera dell'Esarca a Childeberto (198). Le parole di Paolo secondo cui il tesoro era « a Romanis positum » non possono dunque riferirsi che a Francio che dovette abbandonare l'Isola quattro anni prima.

Del resto in questa occasione Paolo non fa una sola parola dei Franchi ma parla unicamente dei « homines Gaidulfi » che Agilulfo scacciò dall'Isola. Essa era appunto un rifugio che offriva una certa sicurezza contro un arresto (199).

Ancora una volta vediamo la stessa cosa quando Cuniberto fuggì sull'isola (a. 690) avendogli Alachi tolto il trono o, come Paolo V 38 dice: « regnum eius et palatium intra Ticinum positum ». Non si può dedurre da questo un'indipendenza dell'Isola dal regno di Pavia ancora alla fine del VII secolo (200), anzi l'Isola apparteneva allora alle regioni direttamente governate dal re ed offrì un primo rifugio a Cuniberto di fronte al ribelle Alachi che in sua assenza si era impadronito di Pavia (201); di là preparò la guerra contro Alachi (202).

L'Isola servì ancora una volta brevemente come rifugio temporaneo (701 o 702) ad Asprando, il tutore del minorenne Liutberto durante la guerra di successione contro Ariberto (203).

Nelle fonti che ci informano sui rapporti tra Franchi e Longobardi dopo il 590 non troviamo alcuna traccia di un possesso dei Franchi austrasici in Italia.

Paolo Diacono parla dei duraturi rapporti pacifici tra Longobardi e Franchi (204) e racconta che nel luglio 602 fu conclusa una pace eterna fra Agilulfo e Teodeberto III — la pace del 592 era dunque di soli dieci anni — ed in questa occasione la figlia di Toedeberto si fidanzò ad Adaloaldo, figlio di Agilulfo (205). Non è possibile pensare che Agilulfo, che già nel 592 era

(198) Ep. austr. 40: « Heno (Chedino) . . . ad quem necessarium duximus sine mora pergere ».

(199) Anche Maiocchi o. c. p. 119 nota giustamente sull'Isola: « eterno rifugio di insorti e di ribelli ».

(200) Bognetti, Cong. p. 23, pensa che la fuga di Cuniberto sull'Isola provi « la condizione dell'Isola rispetto al regno ancora alla fine del secolo VII ».

(201) Paolo Diac. V 38: « Appena Cuniberto venne a conoscenza di ciò » (ossia dell'occupazione di Pavia da parte di Alachi) « fuggì dal luogo dove si trovava sull'Isola posta nel Lario non lontano da Como e si pose sulle difese ». Cuniberto era dunque probabilmente nel Milanese quando scoppiò la rivolta ed il ducato di Milano era dominio diretto del Re; sulla qual cosa si ritornerà più in avanti.

(202) Bognetti Cong. p. 23, pensa che solo con l'occupazione dell'Isola fatta da Ariberto e « con la distruzione del fortilizio siano anche mutate radicalmente le condizioni di quelle rive ». Crediamo che la conquista dell'Isola non aveva nulla a che fare con l'appartenenza già sempre esistita al regno longobardo.

(204) Paolo Diac. IV 13.

(205) Paolo Diac. IV 30: « Nel mese di luglio dell'anno seguente nel circo di Milano Adaloaldo fu messo sul trono dei Longobardi alla presenza di suo padre, il re Agilulfo, e degli inviati di Teudeberto, re dei Franchi. E la figlia di Teudeberto fu promessa sposa al fanciullo reale e fu conclusa una pace eterna con i Franchi ». Non si giunse però al matrimonio, forse a causa della caduta di Teudeberto; Hartmann II 210.

giunto davanti a Roma, sopportasse un possesso dei Franchi in Italia al nord della sua capitale, Milano. E' ancora meno probabile che il potente Rotari, che estese il suo regno anche all'esterno, si sia comportato indifferentemente verso un dominio franco al sud delle Alpi.

Si parla bensì più volte di tributi ma le diverse notizie su questi non sono sicure ed in parte anche contradditorie; per quanto un tale tributo fu promesso, esso non fu, molto verosimilmente, mai pagato (206).

Non sentiamo infatti più nulla di ulteriori spedizioni dei Franchi austrasici in Italia, benchè tali spedizioni fossero sicuramente necessarie a mantenere in Italia dei possedementi di fronte agli sforzi dei Longobardi per riprenderli. Viene ancora segnalato un unico attacco, proveniente però dalla Provenza, per l'anno 663 e, come è già stato detto, per tutt'altri motivi (207). Ancora prima della sua morte Grimoaldo conchiuse un'alleanza coi Franchi (208).

Dopo tutto questo ci sembra impossibile di poter conchiudere, basandosi sulla storia degli avvenimenti bellici, ad una presenza dei Franchi nelle nostre terre dopo il 590. Ci resta ancora da vedere se non possono essere segnalati dei possedimenti territoriali che lascino concludere ad un influsso franco e così ad una dominazione franca della nostra regione durante il periodo longobardo.

Se noi ci limitiamo al Sopraceneri ed al lago Maggiore, allora non dobbiamo prendere in considerazione i documenti comprovanti dei possedimenti di monasteri dopo l'anno 1000. Una bicentenaria dominazione dei Franchi in Italia dopo la caduta del regno longobardo ed il feudalesimo diedero sufficente occasione a far donazioni di possessi italiani a monasteri al di là delle Alpi (209). Se noi ci limitiamo al tempo longobardo ed al primo pe-

(206) Cf. sopra n. 29; soprattutto Fredegario parla di tributi; secondo le sue affermazioni i Longobardi divennero debitori di un tributo già nel 575, ma queste sue affermazioni sono poco credibili (cf. Pabst p. 417/418). Bognetti, Castelseprio p. 125, riferendosi a Fredegario IV, 45, dice: « Vista la prassi di queste monarchie barbariche, la cosa è sostanzialmente verosimile »; e a p. 91 egli parla della « necessità di trattare .... e di assumere forse l'obbligo collettivo di un tributo »; a p. 415 n. 250 crede « si tratterebbe comunque di agir comune dei Longobardi che appunto provoca la fine dell'Interregno ». Gregorio, VI 42, parla bensì di una sottomissione (a. 584: « Longobardi tementes, ut ab exercitum caederentur, subdiderunt se ditioni »), ma poi solo di regali (« multa ei dantes munera »), così che a buon diritto si possono prendere le sue parole come esagerazione (Schmidt I pag. 601 n. 3), e per il 589 accanto a dei regali dei Longobardi (« legatum cum muneribus mittunt ») menziona bensì la promessa di un tributo (« dissolvamus certum ditioni tuae tributum »), ma questo, come vedemmo, era solo un tentativo di tener a bada Childeberto, e Gregorio stesso aggiunge che non fu pagato (« sed minime est impleum »), eppure non si giunse ad una transazione (cf. sopra n. 52). Un tributo tutt'al più potè essere stipulato nella pace del 592 (Pabst p. 418). Riteniamo anche questo improbabile perchè Gregorio ne avrebbe probabilmente parlato. Del resto anche Fredegario, c. 45, riferisce che già Clotario II aveva rinunciato ad un tributo (a. 618) e qui come altrove giuoca col numero magico 12; cf. Hartmann II p. 210.

(207) Cf. sopra n. 93; Paolo Diac. V 5.

(208) Paolo Diac. V 32; cf. Bognetti, Castelseprio p. 199/200.

(209) Bognetti, Cong p 30/31, cita tali donazioni.

riodo carolingio non troviamo neanche una prova decisiva per un possesso franco o retico nel Sopraceneri.

Bognetti supponeva una dipendenza di Biasca da Pfäfers e dal Vescovado di Coira (210). Come egli dimostrò, Biasca era la chiesa plebana di Leventina e Blenio nel periodo longobardo (211). Bognetti porta due argomenti in favore della sua tesi. Prima di tutto dai nomi degli ecclesiastici, che ci sono noti per un documento del IX secolo che dice gli ecclesiastici appartenere alla confraternità di Pfäfers, egli deduce che non poterono trovarsi in Biasca dei Longobardi chè i nomi sono quasi tutti romani. Bognetti appoggia la sua prova facendo vedere che a Civate (tra Como e Lecco) si trovano in modo sorprendente molti nomi longobardi.

E' giusto che tra gli otto nomi del documento di Biasca solo i nomi di Lupo e di Erminberto hanno suono germanico e così la maggior parte degli ecclesiastici non poterono essere Longobardi. Ma questo non è una prova per affermare che questo clero veniva dalla Rezia romanizzata oppure che fossero dipendenti dal vescovado di Coira ma conferma solamente che allora, nel Sopraceneri, risiedettero solo pochi Longobardi mentre più al sud, nel Sottoceneri e nelle regioni di Civate, già molto presto sono documentalmente provate forti colonie longobarde (212).

Gli ecclesiastici potevano venire, come è lecito credere, dai vicini dintorni ed i nomi romani in Biasca non contraddicono in alcun modo questa ipotesi. Infatti non solo la Rezia ma anche il Sopraceneri lepontico era allora latinizzato da lungo tempo e questa latinizzazione si estendeva soprattutto ai nomi (213). Era dunque probabilmente l'antica popolazione lepontica che dopo l'evangelizzazione dava gli ecclesiastici mentre nel sud dobbiamo aspettare dei preti con nomi longobardi. Per Biasca bisogna pensare al titolo di S. Pietro esistito già assai prima (214) che lascia supporre una evangelizzazione dal sud circa nel VI secolo e proprio questo ci sembra un indizio che allora non c'erano Franchi a Biasca.

Del resto Pfäfers stesso non fu fondato che tra il 724 ed il 754 da Pir-

---

(210) Bognetti, Cong. p. 27 seg.

(211) Bognetti, Le pievi delle valli di Blenio, Leventina e Riviera, ASSI 1926 e 1929.

(212) Tratteremo esaurientemente più avanti delle colonie longobarde.

(213) J. Jud, Zur Geschichte der romanischen Reliktworte ecc., Vox Romanica 8 p. 34, dice: « La romanizzazione di un territorio significava nell'antichità cambiamento della lingua ereditaria del paese (gallica, leponitica, retica-illirica) con il latino ». Jud si basa specialmeente sulla romanizzazione dei nomi e cognomi per la quale Howald-Meyer, Die roem. Schweiz. p. 232 dà un tipico esempio. Noi stessi vedemmo già nel primo tempo romano esempi di latinizzazione di nomi leponti; cf. BSSI 1946 p. 102 n. 319 (L. Oppius Festus), n. 321 (Priscus Rufi filius), n. 320 (Fronto Quinti filius), con ogni probabilità Leponti.

(214) BSSI 1948 p. 196.

minio, dunque in un tempo in cui, e anche Bognetti lo riconosce, i Longobardi possedevano senza dubbio le valli al sud delle Alpi (215).

Il secondo argomento sul quale si basa Bognetti è la sua ipotesi che la confraternità provi una Chiesa di proprietà di Pfäfers, secondo il diritto germanico (« Eigenkirche »). Evidentemente la confraternità era un legame puramente spirituale come già Maspoli dimostrò (216), così che non se ne può trarre la conclusione di un influsso franco.

Ancora meno si può credere che nel periodo longobardo il monastero di Disentis avesse possessi nel Sopraceneri e che a questi appartenessero anche Locarno, le Centovalli e così via. Il molto invocato documento della pretesa donazione all'abbazia di tutti questi diritti e beni nell'anno 751 da parte di Guido di Lomello è oggi generalmente riconosciuto come un falso del XII secolo (217). In ogni caso, per il periodo longobardo, questo documento non ha alcuna forza probativa (218).

I beni di Reichenau erano situati nella regione di Como ed anch'essi di data molto posteriore (219).

Altrettanto poco entra in discussione un possesso di S. Gallo in tempo longobardo. La corte di Massino al nord di Orta era reale e nel 870 fu data da Lodovico II a sua moglie Angilberga. Solo dopo la di lei morte Carlo III concesse a S. Gallo in usofrutto l'abbazia ricca di olio e di vino contro pagamento di 60 solidi annui al suo cancelliere Liutvardo (220).

Dunque, per quanto constatiamo, non c'è nessun possesso di monasteri

---

(215) Bognetti, Cong. p. 23; sulla fondazione di Pfäfers c. Planta o. c. p. 276.

(216) Cf. Mor, Recensione di Maspoli, ASSI 1939 p. 237. Recentemente Bognetti stesso (Castelseprio p. 330) nota, cambiando apparentemente la sua opinione anteriore, che un affratellamento esisteva a Fabaria anche coi fratres del monastero di Civate e del S. Abbondio di Como, « giacchè per la funzione che le vie delle Alpi continuavano a mantenere loro, tali abbazie si orienteranno verso l'affratellamento a monasteri d'Oltralpe ».

(217) Si trova letteratura più antica presso Bognetti Cong. p. 30 n. 83; sopra la falsificazione, Biscaro, I Conti di Lomello, ASL 33 p. 35; nuova edizione del testo e prova della falsificazione E. Meyer-Marthaler, Bündner Urkundenbuch I, Chur 1947, p. 11; ivi anche i nuovi studi sul significato dei nomi nel documento; cf. anche Müller, Lukmanier, Bündner Monatsblätter 1934 p. 40, 85 seg.; Hoppeler, Studien zur Gesch. v. Disentis im Mittelalter, Jahrb. d. hist. ant. Ges. Graub. XLI (1911) p. 14 seg.

(218) I rimanenti documenti di Disentis che mostrano possessi in Blenio sono tutti dopo il 1200 così da poter essere riportati molto bene alla politica di Federico I (cf. K. Meyer, Blenio und Leventina, Luzern 1911, p. 80). Contro il punto di vista di Mutzner ZfsR n. F. XXVII p. 98 n. 219 secondo cui Blenio era possesso diretto di Disentis cf. Hoppeler o.c. p. 14 che ricorda come là da tempo antico ci fossero dei beni sparsi (BSSI 27 p. 51), però padroni erano i Leventinesi e nella riviera il capitolo del duomo; cf. anche Biscaro, BSSI XXXII (1910) p. 32 seg. Del resto ci si deve ricordare che Disentis stesso fu fondata solo intorno alla metà dell'VIII secolo; cf. sopra n. 189. Recentemente concede anche Bognetti.Castelseprio p. 262 e p. 466 n. 723 la tarda fondazione di Disentis; egli crede solo, basandosi sul Foerster (ZfsG 26, 1932, p. 220) che abbiano vissuto degli eremiti a Disentis già prima del 720.

(219) Particolari in Bognetti Cong., che segue Darmstälder; Darmstädter si basa su K. Brandi, Quellen u. Forschungen zur Geschichte der Abtei Reichenau. Heidelberg 1890

(220) Darmstäder P., Der Bestand des Reichsgutes in der Lombardei und im Piemont, Strassburg 1895, p. 157/158; CL 237, B-M 1211; Wartmann II 337.

franchi o della Rezia al tempo dei Longobardi che sia comprovabile e che ci lasci concludere all'appartenenza di una qualsiasi parte del Sopraceneri ai Franchi od alla Rezia.

Rimane ancora da dimostrare un unico punto, un testo dell'Honorantiae civitatis Papiae dove nel § 10 è richiesta la consegna a Pavia di tutti i ritrovamenti d'oro nel « ticinus e lacu maiori ubi intrat in Padum ». Bognetti, dal fatto che il confine dell'obbligo alla consegna è situato sul Ticino al di sotto del suo sbocco dal Lago Maggiore, tirò la conclusione che il corso superiore del fiume a nord del lago nel tempo, quando la zecca di Pavia coniava dell'oro, non era più nei confini del regno (221). L'argomento in un primo tempo sembra convincente ma però non regge a lungo; Bognetti stesso lo chiamò « un indizio più tenue degli altri ».

Prima di tutto le Honorantiae sono un documento relativamente tardivo, che ci fornisce poco sicure conclusioni sul tempo longobardo. Solmi che ne pubblicò il testo (222), le prende per una copia non molto precisa di un vecchio manoscritto che enumera diritti della camera reale in Pavia e riferisce la situazione esistente alla metà del X secolo (223). La stessa copia, secondo Solmi, fu fatta da un anonimo del XIV secolo che aggiunge all'originale un proemio ed una chiusa a lode della patria. Landogna (224) pone la compilazione dell'originale prima dell'anno 1001.

Ora, il testo che enumera i fiumi dai quali si deve consegnare l'oro dà motivo a dubbi poichè il Ticino vien nominato due volte, una volta il fiume intero e poi, come citato sopra, limitamente al corso inferiore (225). Ma anche altrimenti ci sono tante oscurità in questa enumerazione che Landogna non parla a torto di un « guazzabuglio ».

Per di più si potrebbe dubitare se l'obbligo di consegna non sia stato limitato a quei fiumi dove veramente si era trovato dell'oro « in fluminibus ubi aurum levatus que sunt hec ») e perciò si parlò del corso inferiore del Ticino che, è possibile portasse oro proveniente dal Monte Mottarone sul lago inferiore (226).

---

(221) Bognetti, Cong. p. 34.

(222) A. Solmi, Il testo delle Honorantiae civitatis Papiae, ASL XLVII p. 177-192.

(223) A. Solmi, L'amministrazione finanziaria del Regno italico nell'alto Medio Evo, Pavia 1931, p. 55; idem. La Rezia nell'alto Medio Evo, ASSI VIII (1933) p. 12.

(224) Fr. Landogna, La genesi delle 'Honorantiae civitatis Papiae' ASL 49 (1922) p. 259-331.

(225) Testo cf. Landogna p. 316: « Et devent omne illud aurum comparare in fluminibus ubi aurum levatus que sunt hec: padus, ticinus, dorica, Sicida, Stura, misturla, flumen octo, amalone et amalona celo, duria blavum, urba, slavus, Sesedia, Burmia, agonia, ticinus a lacu maiori ubi intrat in Padum. Sunt etiam ista flumina: abdua, oglus, Mentius, Sarno, Adexe, Brenta, Trebia, et per omnia alia flumina debunt aurum levare ».

(226) cf. BSSI 1944 p. 121 n. 5; Patroni, Storia politica d'Italia, La preistoria, Milano 1937, p. 831 parla di miniere al Mte Mottarone.

Decisivo è però un altro passo delle Honorantiae dove si dice che Bellinzona era la terza stazione di dazio del regno longobardo (227). Poichè la chiusa era la prima alquanto grande località all'interno del regno e Bellinzona era un punto centrale nel quale concorrevano le strade del Lucomagno e del S. Bernardino, si deduce senz'altro che anche il corso superiore del Ticino nel tempo a cui si riferiscono le Honorantiae deve aver appartenuto al regno longobardo (228). I posti di dazio franchi erano situati al di là dello spartiacque (229).

Quando, malgrado tutto quello che si è detto sino qui, fossero ancora possibili dei dubbi se non sia esistita forse una zona franca, rispettivamente retica (di Coira), nel Sopraceneri nel periodo longobardo, allora questi dovranno essere eliminati da due documenti, cioè dall'inventario dei beni regi e dal testamento di Tello.

Relativamente all'inventario che originariamente si considerò come una distinta di entrate del Vescovado di Coira (230) esistono diverse opinioni in rapporto alla data di compilazione. Caro (231) lo ascrive al tempo di Lodovico il Pio e precisamente circa l'anno 831; Stutz (232) suppone la stessa data. Invece Zösmair (233) suppone come tempo della compilazione il governo di Ottone I ed il suo punto di vista venne ripreso da Kehr (234). Re-

---

(227) Secondo Landogna o.c. p. 303 il testo originale suonava: « Intrantes negotiatores in regium solvent decimam ad clusas regi pertinentes que sunt hec videlicet: prima est Secusia, secunda Bardo, tercia Bellinzona, quarta Clavenna... » Landogna crede aggiunte più tardi le parole: « omnes gentes que veniunt da ultra montes in Lombardiam »; cf. Landogna p. 303 n. 7.

(228) A. Solmi, La Rezia ecc., ASSI 1933 p. 13 dice dopo un accenno all'Honorantiae: « Bellinzona... indica che il regno italico aveva conservato ancora l'antico confine tra la Liguria e la Rezia il quale era consecrato dai tempi romani. Nella seconda metà del secolo X le valli ticinesi erano soggette alla chiesa milanese».

(229) Un commercio attraverso il S. Gottardo era allora, naturalmente, escluso; il posto del dazio reale di Flüelen è citato per la prima volta nel 1313 (cf. Reinhard R., Pässe u. Strassen in den Schweizer Alpen, Luzern 1903, p. 117). Anche per il Lucomagno appaiono dazi solo nel XIV secolo (Reinhard o.c. p. 128). Per il commercio attraverso il S. Bernardino non c'è notizia di ordinamento doganale (Reinhard o.c. p. 136); però sappiamo che Coira era una dogana principale (Oehlmann E., Die Alpenpässe im Mittelalter, JfsG 1879 p. 164) e non occorrevano altri dazi perchè Coira copriva anche i passi diretti a sudovest (Oehlmann o.c. p. 170/171). Se Schneider, Burg p. 254 menziona la notizia di K. Meyer di una dogana alla Greina, questo documento del 1205 può avere poco importanza per il tempo longobardo.

(230) Planta o.c. p. 425; Mohr CD I 193.

(231) G. Caro, Ein Urbar des Reichsguts in Churrätien aus der Zeit Ludwigs d. Frommen, Mitteil. d. Inst. f. österr. Geschichtsforschung XXVIII (1907) p. 261-276. Sul lavoro di Caro si basano Oechsli, Anz. f. Schweiz. Gesch. 10 (1908) p. 265 seg. e A. Dopsch, Die Wirtschaftsentwicklung der Karolingerzeit, Weimar 1912, p. 121.

(232) Stutz, Karls d. Gr. Divisio von Bistum und Grafschaft Chur. estr. da Studii in onore di Zeumer, Weimar 1909 p. 30 pone la divisione stessa nell'anno 773 (MGH 772-774) e l'inventario dei beni regi della Rezia Curiense nel mezzo del secolo IX.

(233) Zösmair, Das Urbar des Reichsguts in Churrätien aus der Zeit Ottos I, Arch. f. Gesch. u. Altertumskunde, Vorarlberg X (1914) p. 61-80.

(234) Kehr R.P.R., Germania Pontificia II 2 p. 109; cf. Bognetti, Cong. p. 33.

centemente E. Meyer-Marthaler ha parlato in favore dell'opinione di Caro (235).

Noi vorremmo affermare che la ripartizione stessa risale evidentemente a Carlomagno e così ci dà un quadro assolutamente veritiero di quello che apparteneva allora alla Rezia Curiense. Il re unì allora al regno tutto quello che nel corso del tempo era venuto in possesso del Vescovo e che i messi del re giudicarono bene reale. L'inventario cita i nove circoli tributari della Rezia Curiense (236) e questa enumerazione dimostra che la Bregaglia al Sud delle Alpi apparteneva bensì alla Rezia ma non esiste alcun accenno nè di Blenio nè della Mesolcina, una prova che persino in quel tempo direttamente postlongobardico la Rezia Curiense non aveva alcuna dominazione in una parte qualsiasi del Sopraceneri e perciò una tale dominazione non è da accertarsi nemmeno per il periodo longobardo. Se si segue l'opinione di Caro allora anche l'inventario stesso data da ancor prima del 843 ed è perciò una prova documentaria che questa situazione non fu causata eventualmente con il patto di Verdun (237).

Ci sembra di ancor maggiore forza probativa il cosiddetto testamento di Tello del 15.12.765 che è una donazione testamentaria al monastero di Disentis (238). Questa donazione non mostra proprio alcun riferimento ad un qualsiasi luogo o bene nel Sopraceneri. Se il Sopraceneri od anche solo Blenio così importante per Disentis fosse appartenuto alla Rezia Curiense, i Vittoridi vi avrebbero senz'altro posseduto dei beni allodiali e Tello li avrebbe lasciati a Disentis o tutti od almeno in parte (239).

---

(235) E. Meyer-Marthaler, Rätien im frühen Mittelalter, 7. Beiheft ZfSG, Zürich, 1948 accenna alle opinioni contrarie ed aggiunge: « Fin qui non ci sono però argomenti convincenti contro l'asserzione di Caro... che vede nell'inventario consegnato da Tschudi un elenco dei beni reali e lo data dal tempo di Lodovico il Pio.

(236) L'enumerazione dice: 1. Vallis Brusianae (Vorarlberg), 2. Ministerium in Planis (Oberrheintal al disotto di Landquart), 3. Min. in Tuverasca (Vorderrheintal), 4. Min. in impedinis (Tiefenkastel), 5. Tumislaga (Domleschg), 6. Coira, 7. Bregaglia, 8. Alta Engadina, 9. Alta e bassa Engadina.

(237) Bognetti, Cong. p. 33, che segue Zösmair ritiene possibile che col 843 finì la dipendenza di Biasca da Pfäfers.

(238) Per la questione dell'autenticità e del testo del documento cf. E. Meyer-Marthaler, Bündn. Urk. o.c. p. 13, Citiamo la conclusione: « Da rinnovate ricerche risulta che il testo trasmessoci contiene, come cosa principale, una vera donazione di Tello, alla sua morte al monastero di Disentis, il documento è però alterato per le aggiunte di diverse epoche. L'originale (A) fu rimaneggiato nel tempo carolingio in corrispondenza alla separazione del vescovado e della contea di Coira, per assicurare il possesso al monastero e per provare che la donazione non comportava alcun possesso statale. Il numero delle aggiunte mostra come non fu cambiato l'originale ma se ne produsse una nuova copia (B) ». Cf. inoltre anche E. Meyer-Marthaler, Unters. z. Tellotestament, ZSKG 1946. Il testamento nella tramandataci forma è dunque quasi la controprova per l'inventario dei beni regi. Mentre questo enumera i beni del re, il testamento enumera quelli del Vescovo.

(239) Troviamo possedimenti del vescovo di Coira nella Mesolcina solo in una nota del XIV sec. accanto a beni del Vescovado di Como (Mohr I p. 295). Veramente, la questione dell'epoca dei beni comaschi è discutibile. Bresslau. NA 34 p. 83 crede che assolutamente nessun diritto di Como sulla Mesolcina sia dimostrabile prima del XIV sec. Con un diploma del 1026 (DK II, Stumpf 1905) Corrado II diede a Como la signoria della Mesolcina. Darmstädter, Reichsgut o.c. p. 12 pensa

Crediamo dopo quello che siamo andati dicendo, di poter consentire con l'opinione di Mor, che il Sopraceneri, anche dopo il 590, non era sotto influsso franco; esso apparteneva, come prima all'Italia romana, così nel nostro periodo al regno longobardo. Ci fa piacere di notare ancora una volta che anche Bognetti recentemente sostiene la stessa opinione come noi (240).

* * *

Il nostro punto di vista secondo cui l'origine dei comitati di Lecco, Seprio e Stazzona non può essere riportato ad una presenza temporanea dei Franchi in queste regioni, pone il problema: quali altre spiegazioni possono essere portate dell'origine dei comitati indubbiamente già distinti dalle regioni cittadine al tempo dei Longobardi. Bognetti (241) nota degli indizi per una precoce (IV e V secolo) creazione di aggruppamenti militari che non tenevano conto del distretto civile; è assolutamente verosimile che tali distretti militari esistevano già prima del periodo longobardo, ma data, secondo la legge romana, la separazione dei poteri militari e civili, non vediamo la necessità che la formazione di un limes e di distretti militari esigeva una mutazione dei distretti civili rurali ed il loro distacco dalle città (242).

Se non si deve ai Franchi l'origine di queste istituzioni, allora rimane l'unica possibilità che esse furono create dai Longobardi stessi, dove si vede chiaramente che la protezione contro il pericolo franco vi giuocava un ruolo sostanziale. Crediamo che una ricerca approfondita nella storia longobarda condurrà alla conferma della nostra opinione sebbene sappiamo che la soluzione da noi proposta non può trattarsi d'altro che di supposizioni.

All'epoca dell'invasione dei Longobardi vediamo la forza dello stato personificata nel re e nei duchi il cui numero, molto discusso secondo Paolo Diacono, durante il tempo dell'interregno, era di 36. (243).

---

che non si possa decidere sicuramente il valore del documento. Bresslau NA 34 p. 98 dichiara invece che non sia mai esistito il comitato Mesaucino nominato del documento del 1026, che i Sacco siano stati solo nobiles fino al XV sec. e che secondo i documenti del 1286 e 1301 la Mesolcina era sicuramente appartenuta a Coira. Per quanto si possa consentire con Bresslau, però la sua conclusione che la Mesolcina appartenne sempre alle Rezia Curiense, a nostro avviso, non può esser sostenibile, come proprio dimostrano il testamento di Tello e l'inventario dei beni regi. Poeschel, Das Burgenbuch v. Graubünden Zürich 1930 p. 217 crede il diploma del 1026 non falsificato. In ogni caso la germanizzazione radicale della Rezia Curiense, compiuta dai Carolingi, di fronte alla latinità servata dalla Mesolcina (Poeschel p. 39), prova, che la Mesolcina alla fine del periodo longobardo non apparteneva alla Rezia Curiense.

(240) Cf. n. 118.

(241) Bognetti, Castelseprio p. 54.

(242) Cf. BSSI 1948 p. 123 e p. 178.

(243) Paolo Diac. II 32; Pabst o.c. p. 419 e 436 seg.; Hartmann, Gesch. II p. 44 e p. 54 n. 7 suppone che l'affermazione di Paolo sia basata su Secondo, però correzione del numero dopo il tempo di Paolo; Schmidt I p. 586 pensa che il numero sia troppo grande.

Le unità dell'esercito dei singoli duchi erano di forze assai differenti e la grandezza e l'importanza della regione che era assegnata ad un duca come ducato corrispondeva probabilmente alla forza delle sue truppe (244). Durante l'interregno i duchi ebbero unica ed assoluta autorità nei loro territori. Quando Autari (a. 584) fu scelto come re, gli diedero, come dice Paolo (245), la metà dei loro possessi per coprire i bisogni del regno.

Solo dopo questo tempo appaiono i Gastaldi, finora sconosciuti, come rappresentanti del re ed amministratori dei suoi beni nei singoli ducati. L'istituzione di questa carica si è anche appunto messa in relazione direttamente con la consegna ad Autari, menzionata da Paolo (246).

Sotto Autari la potenza del re di fronte ai duchi era ancora assai debole. Ben cinque volte Childeberto, durante la reggenza di Autari, durata sei anni, penetrò in Italia ed Autari dovette d'altra parte combattere contro Bisanzio che ostacolava un consolidamento della di lui dominazione. Si vede chiaramente nella diserzione di diversi duchi durante la spedizione del 590 e nelle insurrezioni seguenti che ogni duca si arrogava il diritto di condurre una propria politica e di assicurarsi il proprio ducato senza riguardo al re (247).

Agilulfo intervenne allora decisamente, ma solo Rotari potè stabilire un ordine definitivo (248) e decretò nel suo editto la divisione dei poteri come essa corrispondeva alla tradizione (249). Siamo così meglio informati sulla divisione delle forze.

Il re ha il diritto di decidere della pace e della guerra (250), è comandante in capo dell'esercito, possiede il supremo potere, nomina i duchi ed i funzionari della corte ed è giudice supremo (251); esercita il potere legislativo con la cooperazione del popolo (252).

---

(244) Paolo II 9 riferisce che Gisulfo abbia accettato la carica di duca del Friuli solo dopo che gli furono assegnate ancora altre famiglie in più.

(245) Paolo Diac. II 16; E. Mayer, IVG II p. 270 ritiene che con questa partizione ai duchi rimasero solo dei demani mentre i territori pubblici divennero reali; Hartmann, Gesch. II p. 64 suppone un'amministrazione di beni da parte dei re, che penetrò ovunque nel chiuso territorio del ducato.

(246) Così Hegel, Ital. Stadtverf. I p. 461; Pabst p. 451 è dubbioso; E. Mayer, IVG II p. 270 concorda con Hegel; Schneider, Gesch. III p. 60 sembra credere ad una esistenza ancora anteriore dei Gastaldi.

(247) Cf. sopra n. 69-77; Pabst p. 425/426.

(248) Fredegario chron. 71: « Chrotarius cum regnare coepisset, multos nobilium Langobardorum quos sibi sensuat contumaces, interfuit. Chrotarius fortissimam disciplinam et timorem in omne regnum Langobardorum pacem sectans fecit» (Pabst p. 430 n. 3).

(249) Epil. Ed. Rotari: « Abbiamo promulgato il presente editto... ricercando... le antiche leggi dei nostri padri, che non erano state messe in iscritto » (trad. Pepe, o.c. p. 125).

(250) Questo riscontrabile già presso Autari, cf. L. Schmidt I p. 617.

(251) Cf. sopra lo sviluppo del potere reale Solmi, Storia del diritto italiano, Milano 1930, p. 166; L. Schmidt I p. 617/618.

(252) Epil. Rotari: « Sentiti il parere, avuto il consenso dei nobili, dei giudici, di tutto il nostro popolo, abbiamo... dato ordine di scrivere il tutto su questa pergamena » (trad. Pepe o.c. p. 125).

La carica del duca è vitalizia ma non ereditaria (253) anche se molte volte gli eredi furono eletti come successori; la concessione della carica a persone fedeli era un mezzo per rafforzare il potere del re (254).

Ogni duca aveva il suo territorio che — eccetto Spoleto e Benevento — corrispondeva ad un'antica civitas; così i duchi non erano altro che una nuova autorità per una organizzazione già esistente (255); nella sua civitas il duca aveva diritto d'arruolare un esercito (256) e di giudicare (257).

Eccettuati i duchi, l'editto parla solo dei gastaldi; la denominazione 'comes' non si trova nell'editto ed era probabilmente un titolo che poteva venire concesso sia al duca come al Gastaldo (258).

Al tempo di Rotari troviamo Gastaldi nei ducati dell'Alta Italia contemporaneamente al dux della civitas; il gastaldo rappresentava gli interessi ed i diritti del re e serviva così a rafforzare l'autorità del re (259). La sua alta posizione si dà a vedere dal diritto dell'exercitalis, di appellarsi tanto, contro i soprusi del dux, ai gastaldi, quanto contro i soprusi dei gastaldi, al dux (260). In prima linea però essi erano amministratori dei beni della corona e delle tasse pubbliche spettanti al re — poichè non si fece alcuna distinzione tra il reddito dei beni della corona e le altre tasse —; essi furono ben presto direttori dell'intera amministrazione finanziaria nei singoli territori (261).

Il dux come il gastaldo erano giudici, l'ultimo designato forse nell'editto di Rotari come 'iudex qui in loco ordinatus est a rege' e come tale distinto tanto dal dux come dal sculdahis (262).

Così non si può affermare, dalla cessione menzionata da Paolo della metà dei possessi da parte dei duchi, una perfetta divisione dei ducati ma una coesistenza di dux e gastaldo; il gastaldo, per quanto si conosca, non

(253) Cf. p.e. Paolo Diac. IV 40; l'editto di Rotari come gli editti ulteriori parlano solo di multe (p.e. Rotari 25) in caso di reato, non di una punizione che sia deposizione; cf. Pabst p. 457. E. Mayer IVG II p. 267.

(254) A. Solmi, Storia ecc. p. 167.

(255) Pabst, p. 435 seg.

(256) Rot. 21: « Si quis in exercitum ambolare contempserit aut in sculca, dit regi et doci suo solidi 20 (arruolamento); cf. Pabst p. 440 n. 3; accenniamo qui anche alla nuova edizione delle leggi longobarde col testo latino e con una traduzione tedesca: Franz Beyerle, Die Gesetze der Langobarden, Weimar 1947.

(257) Rot. 6: « Si quis foris in exercitum seditionem levaverit contra ducem aut contra eum qui ordinatus fuerit a rege ad exercitum seduxerit, sanguinis sui incurrat periculum » (sollevazione); Pabst p. 440 n. 4.

(258) Pabst p. 441; cf. anche L. Schmidt I p. 615, A. Hofmeister, Markgrafen u. Markgrafschaften ecc. in Mitt. d. Inst. f. österr. Geschichtsforschung, VII. Ergänzungsband, Innsbruck 1907 p. 221; forse il comes citato da Paolo III 9 era anche Gastaldo nel castrum Lagare.

(259 A. Solmi, Storia del diritto o.c. p. 167.

(260) Rotari 23: « Si dux exercitalem suum molestaverit injuste, gastaldius eum solaciet... »; Rotari 24: « Si gastaldius exercitalem suum molestaverit contra rationem, dux eum solaciet.... ». Pabst p. 443 n. 3; Hofmeister o.c. p. 221; L. Schmidt I p. 615.

(261) Pabst p. 443.

(262) Rotari 25: « dox aut iudex qui in loco ordinatus est a rege ». Rotari 55: «... per sculdahis aut iudicem qui in loco ordinatus est »; Pabst p. 446/447.

risiedeva mai nella città del dux (263), però l'unità del ducato può essere rimasta in quanto che solo il duca aveva il 'banno' ed il comando militare nella sua civitas (264). I gastaldi rimanevano funzionari e durante la loro carica non potevano acquistare (265), mentre i duchi erano riccamente dotati.

Già per il tempo di Agilulfo e di Rotari si può però dubitare facilmente se ogni antica civitas romana avesse il proprio duca. Già in questo tempo si nota un forte cambiamento di organizzazione: ducati di cui i duchi erano stati giustiziati per tradimento o ribellione non ricevettero più alcun duca ma furono soppressi e sottoposti ad un gastaldo (266). Così accadde probabilmente con Orta (267), Parma e Piacenza (268); probabilmente anche Reggio, il cui duca era traditore, ricevette un gastaldo (269) ed altrettanto i ducati di Treviso e Bergamo, i cui duchi si erano ribellati (270).

Probabilmente Rotari istituì dei gastaldati pure in alcune delle città da lui recentemente conquistate: Genova, Albingaunum, Varikottis e Luni; Fredegario riferisce la loro distruzione ed il loro sussistere come vici (271).

Così si accrebbe la diretta autorità del re finchè nell'editto di Liutprando troviamo fissato un quadro totalmente differente. In tutto l'editto di Liutprando non si trova più l'espressione 'dux'; dux e gastaldo sono indicati col titolo comune di 'iudices' (272). Però il gastaldo ora non è più il rappresentante del re nella civitas di un duca ma egli, come questo, ha

---

(263) Così Pabst p. 451 al contrario di Leo e Lupi.

(264) Pabst p. 451.

(265) Rotari 375; Pabst p. 452.

(266) Solmi, Storia del diritto p. 177 dice: « Nei territori dove il duca si era levato ribelle all'autorità regia (i re) abolirono la dignità ducale lasciandovi governare solo i gastaldi » E. Mayer IVG II p. 270 rifiuta questo, secondo noi a torto, come prova la letteratura citata in seguito.

(267) Origo X e Paolo Diac. IV 3; cf. sopra n. 70; Darmstädter, Reichsgut ecc. o.c. p. 152.

(268) Ep. austr. 40; cf. sopra n. 71. Durante la lotta tra Parma e Piacenza nella sentenza di Pertari del 22.8.644 (CD II 533, 534) appaiono solo gastaldi come rappresentanti delle civitates; Pertari chiama le città « domus nostrae civitates »; cf. Pabst p. 464; Besta E., Per la storia del comune di Como, ASL LVIII (1931) p. 405/406.

(269) Austras. 40, cf. sopra n. 71; un gastaldo è bensì nominato solo sotto Desiderio (a. 772, CD V 765), Pabst però (p. 464) suppone a buona ragione che una simile carica sia esistita già in un tempo anteriore.

(270) Il gastaldato di Treviso probabilmente fu già istituito sotto Agilulfo che annientò la rivolta del duca Ulfari (Paolo Diacono IV 3). Quanto a Bergamo, dopo Ariberto II, non si trovano più dei duchi ed invece un gastaldo, Arichi, nell'anno 769; forse divenne solo un gastaldato quando Ariberto fece prigioniero il ribelle duca Rotari (Paolo Diac. VI 20); cf. Pabst p. 466.

(271) Fredegario chron. 71: « murosque earum usque ad fundamenta destruens, vicos has civitates nominare praecepit »; Pabst p. 465; Hartmann Gesch. II p. 243 nota: « Le conquiste accrebbero la forza di Rotari dal lago di Garda e dal suo ducato di Brescia e dal confine coi Romani nell'Emilia fino al mare ed alle Alpi marittime »; Solmi, Storia del diritto o.c. p. 177 dice: « Da Rotari in poi i re posero soltanto gastaldi, non duchi, nei territori nuovamente conquistati ».

(272) Pabst p. 482.

la propria civitas (273) o territorium che oramai è designato anche col nome di 'iudiciaria»' (274).

Rimase pur sempre la differenza che il gastaldo era un semplice funzionario del re e poteva essere cambiato, mentre la carica di dux era a vita ed il dux aveva un grande possesso territoriale (275); probabilmente i duces amministravano oramai il possesso del re nei ducati, il re esercitava nei ducati la sua autorità attraverso ai 'missi' (276).

Da tutto questo si comprende l'accrescimento predominante della potenza del re in tempi posteriori; Liutprando si fa chiamare sotto influsso della Chiesa, 'Dei gratia rex' (277). Non solo i gastaldi, anche i duchi, alla fine della denominazione longobarda avevano ancora solo la qualità di funzionari regi (278).

Quest'aumento dell'autorità reale è senza dubbio parallelo all'estendersi dei dominii direttamente sottoposti al re, dei quali già parlammo.

Se noi ci rivolgiamo a quelle regioni che più ci interessano allora sorge la domanda: Durante il tempo longobardo, Milano era sottoposta ad un dux oppure dipendeva direttamente dal re? Gli storici parlano generalmente di un grande ducato di Milano — ed anche a ragione, in quanto che si tratta di una regione governata da Milano come centro (279); ma con questo resta insoluto il problema se Milano avesse nel periodo longobardo un duca proprio. Alcuni lo affermano (280), ma manca una prova convincente.

Presso la maggior parte dei ducati riusciamo a conoscere in questa o quella occasione il nome di qualche duca; è tanto più strano che proprio per Milano, la metropoli della Lombardia, non abbiamo che un unico, molto incerto indizio per l'esistenza di un duca. Nel luogo dove Paolo enumera alcuni ducati ed i rispettivi duchi (II 32), nel più antico e meglio conser-

---

(273) Liutpr. 27: «Si quis in aliam civitatem causam habuerit, vadat cum epistula de iudice suo ad iudicem qui in loco est»; Pabst p. 482 n.l.

(274) Liutpr. 27: «sub sua iudiciaria»; Liutpr. 44: «De servus fugace, si in alia iudiciaria inventus fuerit... sculdahis iudici consignet». Anche più tardi Rachis 1: «De cuius iudiciaria ipse homo iustitiam non habuerit»; cf. Pabst p. 482 n. 2; Bognetti, Rec. Schneider, Burg ASL LII (1925) p. 389.

(275) Pabst p. 489/490.

(276) Liutprando 151: «Licentiam habeat (infans) cum misso principis aut cum iudici suo de terra aut de rebus suis vindere»; Pabst p. 492, Solmi, Storia del diritto o.c. p. 173.

(277) Solmi, o.c. p. 168.

(278) Hofmeister o.c. p. 219; R. Schroeder, Lehrb. d. deutschen Rechtsgesch., Leipzig 1907, p. 137.

(279) Solmi, Storia d. diritto p. 175 n.l.; E. Besta, o.c. ASL 58 (1931) p. 405; P. Schaefer, Das Sottoceneri im Mittelalter, Aarau 1931, p. 41.

(280) A. Colombo, Due ricordi toponomastici di Milano longobarda e franca, ASL 49 (1922) p. 236 e 242/244, riferendosi a Baudi di Vesme e Muratori; E. Mayer IVG II p. 288 n. 17 parla dei comitatus separati dalle civitates, che «stanno sotto il dux di Milano» (relazione sul doc. CL 77, a. 803 !) — Bellinzona e Chiavenna — ed altrettanto II p. 268 che il dux di Milano abbia governato parecchie civitates; anche Visconti, Storia di Milano, o.c. p. 102 sembra essere di questo parere; De Vit o.c. I p. 186.

vato manoscritto, il codice Sangallese (281), dopo Zaban, Ticinum, sta scritto da altra mano 'Alboni, Mediolanum'; una simile aggiunta con un nome un po' cambiato la si trova solo in manoscritti posteriori (282), mentre in tutti gli altri manoscritti manca.

Si può supporre che l'autore dell'aggiunta pensasse al re Alboino, conquistatore di Milano, ed è pure verosimile che in un primo tempo Alboino avesse a Milano la sua residenza; solo con Clefi, Pavia divenne residenza reale. Ma nel luogo dove Paolo enumera i duchi, per il senso, non si potè parlare di re Alboino poichè si trattava del tempo dell'interregno (283). O il copista aggiunse erroneamente il nome di Alboino al racconto originale, oppure ci fu veramente durante l'interregno un duca di questo nome (284).

In seguito non conosciamo più alcun nome di duca milanese. Paolo (III 16) chiama Autari figlio di Clefi senz'altro e senza dire se fosse prima signore di un ducato. La corte reale di Teodolinda, in Monza, posta tra Como e Milano, è segno che Autari risiedeva a Milano (285) e la medesima ragione milita per la residenza di Agilulfo a Milano. Che Milano fosse residenza del re al tempo di Agilulfo è noto anche all'infuori di questo da diverse affermazioni di Paolo. Questi riferisce che il re degli Unni Kakan mandò a Milano dei messi ad Agilulfo (286) e più avanti che Agilulfo uscì da Milano per recarsi ad assediare Cremona (287). Ancora più chiaro è il racconto di Paolo secondo cui il figlio di Agilulfo, Adaloaldo, fu posto sul trono dei Longobardi nel circo di Milano e qui si conchiuse la pace tra Franchi e Longobardi (288).

Nel tempo posteriore vediamo che Pertari, nipote di Teodolinda, scelse Milano come residenza reale (a. 661), quando egli divise con suo fratello, che risiedeva a Pavia, il regno ereditato alla morte del padre Ariberto (289). Proprio questa asserzione ci lascia supporre che tanto il ducato di Milano

---

(281) Waitz data il manoscritto dal IX secolo.

(282) Secondo Waitz nel cod. Monzese, Vaticano e Vaticano Palatino; cf. Colombo o.c. p. 240 riferendosi a Baudi di Vesme, Gabotto e Giulini.

(283) Paolo Diac. II 32: « Dopo la sua morte (Clefi) i Longobardi rimasero dieci anni senza re, governati dai duchi. Ogni duca dominava nella sua città, Zaban in Ticinum, Waltari in Bergamum ecc. ».

(284) Colombo difende questa opinione (p. 242); Muratori tralascia il nome di Alboino nella sua edizione del testo; cf. De Vit o.c. I p. 148 n. 2.

(285) Anche Hartmann, Gesch. II p. 264 evidentemente accetta questa tesi; cf. oltre.

(286) Paolo Diac. IV 12, a. 599.

(287) Paolo Diac. IV 28, a. 604.

(288) Paolo Diac. IV 30, Bognetti, Castelseprio p. 123 scrive: « E da quel giorno (cioè l'elezione di Agilulfo) fino alla riscossa degli Ariani, con Arioaldo,... Milano è la vera capitale del regno ». Egli, Castelseprio p. 393 n. 120 accenna anche al diploma di Agilulfo per Bobbio (a. 613), data « Mediolano in Palatio »; cf. anche Bognetti o.c. p. 419 n. 316.

(289) Paolo Diac. IV 52: « Ariberto... lasciò in eredità ai suoi due figli ancora giovani Pertari e Godiberto il regno. Godiberto scelse la sua residenza in Ticinum, Pertari invece nella cittù di Milano ».

quanto quello di Pavia furono direttamente sottoposti al re Ariberto e Pertari potè perciò porre senz'altro in Milano la sua dimora. Pertari fuggì quando Grimoaldo usurpò il trono (290) ed è poco probabile che Grimoaldo pose un duca in Milano.

Anche dopo Pertari mancano completamente documenti sui duchi di Milano (291). Però ci vien ancor riferito che Astolfo fu incoronato re nella chiesa del vescovo S. Ambrogio a Milano (292). Al tempo Carolingio troviamo a Milano solo vicedomini e gastaldi (293).

Noi riteniamo perciò giusta l'affermazione di Hartmann che il ducato di Milano fu territorio soggetto direttamente al re durante il periodo longobardo e del resto è ben naturale che i re longobardi desideravano avere nelle loro proprie mani la metropoli lombarda (294).

Ancora più chiara è la mancanza di un dux nel Comasco. Qui manca ogni notizia di un duca durante tutto il periodo longobardo e per il tempo carolingio non sentiamo che di gastaldi (295). La funzione del gastaldo aveva al tempo dei Franchi una importanza minore di prima, ma la denominazione come tale permette di concludere che la stessa istituzione esistesse al tempo dei Longobardi. Nel documento del 880 si parla di un « gastaldio in civitate Cumani comitato Mediolanense » (296). E' pure generalmente riconosciuta quindi l'appartenenza di Como alla regione milanese e la presenza di un gastaldato longobardo (297).

---

(290) Paolo Diac. IV 52.

(291) L'opinione di Colombo p. 247 che nel 737 ritiene duca un certo Peredeo nominato da Paolo deve essere errata. Il Peredeo citato da Paolo VI 22 è espressamente indicato come duca di Vicenza.

(292) Cronaca del monaco Benedetto di Monte Soracte c. 17 (traduzione di Abel, Paulus Diak. u. die übrigen Geschichtsschreiber d. Langobarden, Berlin 1849, p. 204.

(293) Cf. la lista presso Colombo o.c. p. 248. I Carolingi lasciarono cadere la carica di duca.

(294) Hartmann, Gesch. II p. 264 dice: « In Monza c'era la chiesa cattolica costruita da Teodolinda. I re susseguenti sembrano aver data la preferenza a Pavia però Milano appartenne dopo come prima ai domini diretti del re e non ebbe alcun signore ducale proprio »; cf. anche Hartmann II p. 243; E. Mayer, IVG II p. 268 pensa che il dux di Milano abbia governato diverse città, ma proprio l'appartenenza di tali città — si pensi a Parma e Piacenza, cf. Besta. Per la storia di Como p.c. p. 405/406 — rendono improbabile che in Milano ci dovessero essere dei duchi mai citati per nome. In riferimento a questo sembra degno di considerazione che il 'versum de Mediolana civitate' compilato dall'arcivescovo longobardo nel 739 non ci dà alcun nome di duca (cf. Visconti, oc. p. 91 e 97); anche Bassetti, I Longobardi, ZfSG 1940 p. 75 pensa ad una dipendenza diretta dal re. Bognetti, Castelseprio p. 430 n. 412, cita Romano-Solmi, Le dominazioni barbariche p. 336 n. 5, che ebbe già l'opinione « che Milano e Monza, sedi regie, non facevano parte di un ducato, ma dipendessero direttamente dal re, facendo unico distretto con Pavia », ma inquanto vediamo noi, egli lascia aperta la questione, citando anche gli argomenti in contrario.

(295) CDL 236, 296; Schaefer, Sottoceneri o.c. p. 41; C. Campiche Die Comunalverfassung v. Como. Bd. XV d. Schweizer Studien z. Geschichtswissenschaft, Zürich 1929, p. 30; Darmstädter, Reichsgut, o.c. p. 15.

(296) CDL 296; Schaefer, o.c. p. 41; E. Riboldi, I Contadi rurali del Milanese, ASL XXXI (1904) p. 30.

(297) E. Besta, o.c. ASL LVIII (1931) p. 405; Darmstädter, o.c. p. 15 dice: « La regione dell'odierna provincia di Como apparteneva presumibilmente durante il tempo longobardo ai ducati di Milano e Bergamo ».

E' probabile che Como non ebbe mai un duca longobardo e fin dal tempo della conquista di Alboino era sotto il governo centrale di Milano (298). In favore di questo parlano diversi argomenti malgrado il silenzio delle fonti.

Già per il tempo della spedizione del 590 Gregorio parla del « stagnum in ipso Mediolanensis urbis territorio quod Ceresium vocitant », senza parlare di Como il cui territorio doveva estendersi al tempo romano ad almeno una parte del Sottoceneri (299). Un ulteriore argomento è la posizione geografica, nel tempo romano, della civitas di Como, il cui territorio, come crediamo di aver altrove dimostrato (300), era completamente circondato dalla civitas di Milano. Si capisce così che Alboino, conquistatore di Milano, incorporò Como nel territorio della metropoli lombarda senza nominare per questo un nuovo duca (301). Così diventa pure comprensibile che si lasciasse in pace per 20 anni sull'Isola comacina il magister militum bizantino Francio; se in Como vi fosse stato un duca proprio, questi difficilmente avrebbe tralasciato l'assedio di una fortezza bizantina posta così vicina alla sua residenza (302).

Un terzo indizio a favore della nostra opinione è la dimora della regina Teodolinda, posta tra Como e Milano, e le sue relazioni con Como. Per il sostentamento della corte della regina amante dell'arte (303) erano certamente necessari dei mezzi rilevanti ed è assai verosimile che servissero per questo le entrate del territorio di Como che erano amministrate da un gastaldo della regina con sede a Monza o Como (304). I dintorni di Como godevano poi della speciale cura di Teodolinda; le sono ascritte diverse chiese come pure

---

(298) Campiche, o.c. p. 30; Besta, o.c. p. 405 pensa infatti: « Se pur fosse stata sede di ducato nei primi momenti della invasione longobarda, aveva poi perduto, magari per qualche defezione, quel privilegio. Fu come Parma e Piacenza assoggettata ad un gastaldo, formando parte del ducato Mediolanensis ».

(299) G.P. Bognetti, Le pievi delle valli ecc., ASSI 1941 p. 118/119 ritiene a ragione che l'asserzione di Gregorio si spieghi proprio con l'appartenenza dell'intera antica diocesi di Como al ducato di Milano.

(300) BSSI 1946 p. 23.

(301) Così anche Cantù, o.c. p. 80.

(302) L'affermazione che i Longobardi non poterono assediare l'Isola perchè non sapevano navigare non ci sembra convincente; Paolo Diac. IV 20 riferisce che già Agilulfo mandò a Kankan, re degli Avari, degli operai per la costruzione di imbarcazioni con le quali Kankan conquistò poi un'isola nella Tracia.

(303) Paolo Diac. IV 21 parla della costruzione della chiesa di S. Giovanni Battista e dell'erezione di un palazzo che la regina fece dipingere con scene tratte dalla storia longobarda. L'esposizione dell'Ambrosiana in Lucerna nel 1947 e l'esposizione di arte lombarda a Zurigo nel 1948 diedero occasione di ammirare i lavori altamente artistici di Teodolinda in ornamenti ed oggetti d'uso comune. Sulla buona e grande riputazione, goduta da Teodolinda anche presso altri corti regie vedasi Bognetti, Castelseprio p. 169.

(304) Per il tempo longobardo sono più volte citati speciali gastaldi della regina; cf. Pabst p. 443 n. 1.

la costruzione della « strada regina » sulla riva ovest del lago di Como (305). anche dopo la morte di Teodolinda Monza rimase un'importante residenza del re (306), mentre è sicuramente pura leggenda la notizia che Como stessa avesse avuto un palazzo reale (307).

Oggi non si può più conoscere fino dove giungessero i confini di Como al tempo di Teodolinda (308). Al più tardi all'epoca dell'istituzione delle iudiciairae, Como doveva essere limitato alla regione urbana. Alla fine del periodo longobardo, benchè sia sempre chiamato « civitas ». Como agisce come un oppidum e nel 828 manda i suoi studenti a Milano (309).

Sembra così fondata l'opinione che anche l'intera antica regione di Como, città e territorio, fosse una parte del grande ducato di Milano; esso fu sottoposto già dai tempi di Agilulfo al diretto governo centrale del re. Se noi aggiungiamo che anche Orta e Bergamo, come vedemmo, furono amministrati da gastaldi reali, allora si deve prendere come territorio reale l'intera vasta zona al sud delle Alpi centrali, dove più tardi troviamo i comitati di Plumbia, Stazzona, Seprio, Martesana e Lecco.

Sta forse nella dipendenza di una tanto grande regione dall'autorità centrale del re una delle ragioni o meglio uno dei presupposti per la costituzione di iudiciariae autonomie (310). Nelle stesse città la dominazione longo-

(305) Cantù, Storia di Como, 1856, o.c. p. 83: « Teodolinda è uno di quegli esseri popolari cui suole il vulgo attribuire molte opere antiche; tali sono nelle vicinanze nostre il famoso Campanile di Brianza, San Giovanni in Besano sopra Viggiù, la torre di Perledo e la chiesa di S. Martino a Varenna, il S. Giov. Battista a Gravedona... come pure la strada Regina che sulla riva occidentale del Lario corre dirupata ed angusta da Como fino alle tre Pievi e che doveva però essere qualche cosa di meglio nei tempi passati... »; nella liste delle strade del 1335 si chiama 'Via Regina' la strada Como-Menaggio-Chiavenna; cf. Schaefer o.c. p. 37 n. 61; veramente bisogna aggiungere che la designazione 'strada da Regina' è spesso usata in Italia; cf. Salvioli ASL XX p. 240.

(306) Paolo Diac. V 48 riferisce che Rotari fu seppellito nella chiesa di S. Giov. Battista; può trattarsi solo di Monza perchè la chiesa di S. Giov. Battista in Pavia fu costruita solo più tardi (Paolo Diac. V 49).

(307) Cantù o.c. p. 85 menziona la tradizione secondo cui Liutprando fu il costruttore di un palazzo reale a Como; Darmstädter, Reichsgut ecc., o.c. p. 15 nota giustamente che Como non aveva alcun palazzo reale poichè il vicino palazzo di Monza lo rendeva superfluo; R. Maiocchi, Storia dei vescovi di Como, Milano 1929 p. 116.

(308) E. Besta, o.c. ASL LVIII p. 409 pensa che la pertica comense sia già stata enormemente ridotta nel periodo delle guerre gotiche. Questa asserzione ci pare in contrasto con la possibilità difesa da Besta di un primitivo ducato di Como — cf. sopra n. 298 — per il resto essa si basa sull'accettazione di una più lunga dominazione franca in Italia dai tempi di Teodeberto e su di una occupazione di città da parte dei Franchi. Come già esposto riteniamo errata questa opinione; ma l'asserzione di Gregorio che tutto il lago giaceva in ipso Mediolanensis urbis territorio fa ritenere possibile che la regione di Como già allora non aveva più l'antica estensione. Questa diminuzione della pertica politica di Como ha — e si deve tenerne conto — niente da fare coi confini della diocesi di Como, probabilmente serbati in generale anche dopo la formazione delle iudiciariae. Così Agrippino fonda la chiesa S. Eufemia sull'Isola ed anche la Valtellina sembra essere rimasta di compendio della diocesi Comense (cf. Bognetti, Castelseprio p. 146); cf. su ciò anche più in avanti.

(309) Besta, o.c. p. 409 la formazione di un nuovo dominio territoriale ha luogo nel periodo carolingio; cf. anche Schaefer p. 204.

(310) Con ciò non vogliamo contestare il diritto del re di formare iudiciariae in tutto il regno; Bognetti, Castelseprio, p. 41 dice: « Non soltanto il re trattava a nome della gens, per la conclusione dei foedera... ma ne garantiva e curava l'esecuzione. Da qui la parte che fu da allora serbata al re... la parte a lui spettante nel far sorgere quelle 'iudiciariae'.

barda portava ad una diminuzione, se non soppressione, dell'antica autonomia. E' questione controversa fino a che punto si mantennero gli antichi organi dell'amministrazione delle città (311). E' però certo che diverse funzioni furono oramai assunte da impiegati longobardi. Da questo risultò un rallentamento della connessione nell'interno delle singole civitates, ossia tra città e campagna (312). La divisione delle singole civitates in un distretto cittadino ed in distretti rurali la troviamo anche nelle civitates della Toscana che erano sottoposte ad un duca; mentre però questi distretti divennero contadi speciali solo nel periodo carolingio (313), i distretti di campagna nella regione al sud delle Alpi, che era direttamente sottoposta al re, furono separati dalle città già nel periodo longobardo.

Un altro argomento a favore della separazione sta forse in questo che qui, dove si tratta di regioni attribuite ai tempi dei Romani ai territori cittadini, deve già sempre essere esistita una speciale amministrazione dei distretti rurali (314) ed è possibile che, formati i distretti militari nella zona delle Alpi centrali, il magister militum od un altro capo militare aveva la residenza nel capoluogo del suo distretto.

Così Stazzona era, secondo la nostra opinione, già nell'epoca romana, il centro di un distretto rurale d'amministrazione che controllava il Verbano e le valli sovrastanti (315) è più tardi centro di una iudiciaria stationensis. Può essere che i confini dei singoli distretti militari del limes gotico-bizantino, formati secondo punti di vista strategici, non corrispondevano a quelli del

---

(311) Noi possiamo accennare solo di sfuggita in margine al nostro lavoro alle note opinioni di Savigny, Balbo e recentemente Mayer IVG che credono ad un mantenersi dell'antica curia e ad una continuazione dell'amministrazione cittadina romana mentre Hegel, Schupfer e la maggior parte degli storici oggi rifiutano questo in parte o completamente. Solmi, Storia del diritto o.c. p. 179 risponde alla domanda comparando i diversi pareri: « Tuttavia è certo che qualche avanzo delle antiche istituzioni resta vivo... Alcune attribuzioni e funzioni, pur necessarie alla vita urbana, vengono assunte sul romano modello da qualche ufficiale barbarico... ma altre, come il riattamento delle mura... continuano ad essere esercitate nelle antiche forme. Perciò molti uffici dell'amministrazione romana restano rispettati. Abbiamo già veduto come taluni funzioni della curia in rapporto alla redazione ed insinuazione degli atti pubblici trapassassero ai notai; ora aggiungiamo che altre attribuzioni furono senza dubbio assunte dai capi barbarici della città... ed altre furono conservate ad ufficiali inferiori romani (curatores, maiores) ».

(312) G. Mengozzi, La città italiana nell'alto Medio Evo, Firenze 1931, p. 326 dice: « Anzi questo movimento di dissoluzione si venne accentuando in seguito (cioè nel periodo longobardo) e si estese nell'interno delle singole regioni ».

(313) Schneider, Burg p. 4.

(314) Anche Solmi ASSI 1932 attira l'attenzione sul fatto che per Seprio, Stazzona e Lecco si tratta di antiche organizzazioni che si ricollegano forse al sistema dei cosiddetti 'adtributo' del tempo romano secondo il quale erano incorporati ad un determinato municipio dei territori confinanti che non vi erano compresi nella primitiva struttura geografica. Schneider, Burg p. 68 dice di non aver trovato in nessun luogo, nelle sue ricerche sui 'comitatus', uno sfaldamento od una neoformazione ma sempre solo « un rendersi indipendenti di circoli che avevano sempre avuto amministrativamente una posizione particolare: la loro origine è un ente di diritto pubblico di antica data ». Crediamo che Schneider abbia ragione, solo che lui riconduce le origini ai circoli fiscali e castellani del tempo bizantino, anche se a p. 83 concede che la causa potrebbe essere anche il sussistere di antiche pagi (Gau) dei popoli alpini, che sotto Augusto furono attribuiti.

(315) Cf. BSSI 1946 p. 61.

territorio dei distretti antichi amministrativi; giacchè, come abbiamo già detto, nel tempo bizantino, i poteri militari e civili erano separati ed il potere amministrativo e giudiciario spettava secondo la nostra opinione alla città dominante (316). Secondo il diritto pubblico longobardo però il comandante militare era anche il iudex e l'ufficiale civile e ciò esigeva la coincidenza dei confini militari e civili del distretto; il comandante militare diveniva oramai capo di un distretto staccato dalla città; ciò ci spiega forse anche il cambiamento degli antichi confini dei paghi attribuiti (317).

La causa immediata della separazione sarà stata con ogni probabilità il pericolo franco che rendeva bensì necessaria una organizzazione, diretta centralmente dal re, ma anche una organizzazione divisa nel territorio (318).

I Franchi burgundi possedevano bensì ad ovest i passi alpini ma i rapporti relativamente buoni esistenti specie al tempo di Clotario facevano sembrare meno grande il pericolo da quella parte ed eccetto l'irruzione del 663 non vediamo più alcuna spedizione dei Franchi dall'ovest fino al sorgere dei Carolingi; ad oriente i Bavaresi sbarravano gli antichi passaggi. Così tutte le spedizioni dei Franchi austrasici dal 575 al 590 passarono verosimilmente dalle Alpi centrali. Sarebbe facile pensare che già il potente Agilulfo, dopo la spedizione del 590, si accinse a proteggere in modo particolare la sua residenza di Milano e la sede della regina servendosi dei castelli già esistenti sul limes bizantino (319).

---

(316) Cf. sopra n. 242.

(317) Bognetti, Castelseprio p. 45 nota: « I propri distretti foggiarono per lo più non secondo i vecchi distretti municipali, ma secondo l'organizzazione militare già alterata dai Goti e Bizantini e secondo quell'altra opportunità che la guerra veniva via via a suggerire loro » e p. 52: « si ha subito l'impressione che si tratti di una formazione che sta su un diverso piano storico e amministrativo, cioè appartiene ad altro scopo od ha altra natura che i due antichi municipi ». Siamo d'accordo coll'illustre storico che la formazione di distretti militari avveniva già nel tempo gotico-bizantino, ma poniamo il distacco dei distretti antichi dalle città e la mutazione dei loro confini nel perodo longobardo, perchè solo l'unione del potere militare e civile postulava una tale mutazione.

(318) Bognetti, Castelseprio p. 55 dice « che la configurazione territoriale (cioè del distretto di Stazzona) non può essere posteriore all'età gotica-bizantina » e p. 17 egli pensa anzi all'ultimo governo romano occidentale « giacchè a tutti questi dominatori si imponeva qui, dal sec. IV al sec. VII un problema principale e costante: fronteggiare le invasioni della Rezia ». Per spiegare questo, Bognetti p. 55 scrive: « L'invasione alemannica del 354, fermata ai Campi Canini, cioè quasi alla sponda del Lago Maggiore, dovette far comprendere l'importanza strategica di quest'altro luogo ». La supposizione di un consiglio militare o anzi di una battaglia presso Bellinzona nel 354, accettata da diversi storici, basati sul testo di Ammiano, fu rifiutata da noi già nel BSSI 1949 p. 11 seg. Possiamo aggiungere che frattanto Staehelin (Die Schweiz in röm. Zeit, terza edizione, 1948 p. 291 n. 1), cambiando la sua opinione anteriore, aderì alla nostra interpretazione del testo di Ammiano e la dichiarò incontestabile (« unwiderleglich »). Infatti una minaccia seria dalla Rezia sorgeva solo all'inizio del sec. VI quando il regno dei Franchi diveniva più forte sotto Clodovico. Questa nuova situazione condusse alla formazione di un limes bene munito nelle Alpi centrali e più tardi fu la causa dell'organizzazione militare dei Longobardi nella nostra regione: cf. BSSI 1948 p. 121/122.

(319) Bognetti, Castelseprio p. 149 ascrive già all'Autari l'organizzazione dei nuovi castelli, dicendo: « Non sarebbe innaturale che, espugnata quella linea di difesa (cioè delle fortezze bizantine), i Longobardi la trasformassero in un proprio sistema... Re Autari avrebbe buona ragione di assegnare tutte le fare del sottostante paese al servizio di questo castello (cioè dell'Isola), sì che esse rimasero poi tra loro legate a formare il complesso della Martesana ».

Evidentemente il pericolo franco rimase latente nel periodo seguente ma ridivenne acuto sotto gli ultimi re longobardi. Dopo Liutprando seguono con Astolfo i primi urti coi Franchi (a. 755 e 756); sotto il successore Desiderio al quale si ascrive la costruzione di nuovi castelli si hanno le ultime decisive spedizioni che condussero alla distruzione del regno longobardo.

Ci sembra quindi credibile che l'organizzazione delle iudiciariae ebbe anzitutto uno scopo militare, ma queste automaticamente divennero in seguito anche dei distretti amministrativamente e giuridicamente indipendenti dalle città; poichè il diritto longobardo non conosceva alcuna divisione dei poteri: il iudex era tanto comandante militare del suo distretto quanto giudice e governatore civile.

Questo stato di cose ci è chiaramente riconoscibile solo per il tempo di Liutprando dove l'espressione « iudiciaria » indica nell'editto tanto il territorio del dux come del gastaldo. Troviamo un'indicazione simile ancora nel periodo franco per Seprio, Stazzona e Lecco accanto alle espressioni ormai comuni di « comitatus », « fines » o « ministerium » (320).

L'esercizio dell'autorità regia del centro di Milano si fece chiaramente sentire anche nel periodo carolingio, sia attraverso il conte di Milano (321), sia per mezzo dell'arcivescovo considerato nella prima metà del nono secolo come « missus regis » (322). La denominazione temporanea di Stazzona come « ministerium » (323) è una prova che il contado dipendeva a quel tempo dall'Imperatore e forse era amministrato da un « vicario » o da un « ministro ».

Forse potremmo vedere nella politica di Federico I una riapparizione di queste antiche situazioni poichè nella di lui vana lotta contro le città italiane sviluppatesi cercò di riprendere le tre valli sotto il suo governo diretto

---

(320) I nomi cambiano. Nel 844 Seprio è 'comitatus', nel 857 'fines', nel 865 di nuovo 'iudiciaria' (cf. Riboldi, I contadi rurali del Milanese, ASL XXXI p. 15); nel 807 troviamo per Stazzona 'in finibus stationense', nell'841 'in ministerio stationense', nell'870 'in comitatu stationense' (cf. Riboldi o.c. p. 265); un Uberto è indicato nell'871 come iudex et comes di Stazzona (Riboldi p. 246); Bognetti, Rec. Schneider ASL 52 p. 385 fa notare che il Ravennate chiama Seprio 'civitas'; ci sembra dubbio che questa espressione avesse ancora presso il Ravennate il valore dell'antica civitas; cf. inoltre anche Schaefer, Sottoceneri o.c., p. 42 n. 10 ed i luoghi altre volte chiamati 'civitas' dal Ravennate, p.e. (Howald-Meyer, Die röm. Schweiz, p. 174/175) « civitas que dicitur Victimula, item Oxilla, Stationa, Magesa. Lebontia. . . ».

(321) Il gastaldo di Como, già nominato (a. 880 cf. sopra n. 295), si chiama « gastaldio in civitate cumani comitato mediolanense »; i processi tramandatici riguardanti Seprio (a. 844 e 864) furono tenuti dal conte di Milano (Schaefer o.c. p. 42/43); similmente per Stazzona cf. Riboldi o.c. p. 265.

(322) Manaresi, Gli atti di Milano, 1919, p. XXI/XXII; Besta, o.c. ASL LVIII p. 408 fa notare che gli arcivescovi di Milano esercitavano in Como il missaticum (a. 859, 876, 903).

(323) CDL 712, cf. Riboldi, o.c. p. 265.

(324) e nell'anno 1186 dichiarò la pieve di Locarno dominio immediato dell'Imperatore (325).

E qui vogliamo aggiungere: Si può supporre che i re longobardi avessero possessi fiscali o demani nelle regioni a loro direttamente sottoposte. Il possesso originariamente romano, più tardi gotico e bizantino passò nelle mani dei duchi e — dove era territorio reale — in quelle del re (326). Si discute se anche i beni comuni delle città furono confiscati dai Longobardi (327). Il possesso privato tolto ai Romani al tempo della conquista fu concesso solo in parte alle famiglie longobarde, in parte però fu confiscato dai duchi durante l'interregno e da questi passò in parte al fisco reale (328). Infine può essere aggiunta anche la confisca dei beni della chiesa per ingrossare la proprietà fiscale (329), benchè questa fosse lasciata in parte alle chiese ariane dei Longobardi (330).

Esistono dunque diverse possibilità che possono aver concorso alla formazione dei beni fiscali longobardi, manca però, come noi esponemmo in un precedente articolo (331), ogni prova che anche le nostre valli alpine appartenessero a questo possedimento fiscale e che questo avesse avuta così grande estensione come alcuni gli ascrivono (332). Non crediamo quindi che questa proprietà fiscale abbia esercitato un influsso per la costituzione dei comitati; la base sulla quale poterono sorgere i comitati non implica un complesso di giganteschi demani ma la diretta dipendenza politica dal re dell'intera regione.

Concludendo possiamo dire: Noi non crediamo che si possa ritenere

---

(324) Bognetti, Rec. Schneider, ASL LII p. 386.

(325) K. Meyer, Die Capitanei von Locarno, Zürich 1916, p. 152, nel diploma del 1186 vede confermata l'immediatezza solo per i Capitanei; lo riteniamo sbagliato, la motivazione della nostra opinione potrà essere trattata solo quando parleremo di quell'epoca.

(326) Mayer, IVG I p. 284 n. 22; L. Schmidt, Gesch. I p. 597.

(327) Hartmann, Gesch. II p. 105 afferma che tutta la proprietà cittadina divenne ducale o reale; Così Schneider, Burg p. 100, M. Roberti, Arch. Giur. 70 p. 15 vuol ricondurre solo a questa proprietà il possesso fiscale longobardo; Mayer IVG I p. 284 n. 22 invece rigettò una confisca di territorio cittadino ed altrettanto afferma Mengozzi o.c. p. 111 riferendosi a Schupfer (Il diritto privato dei popoli germanici I p. 42) ossia il mantenimento dei beni comuni cittadini. Bognetti, Sulle origini dei Comuni rurali ecc., Pavia 1926, p. 166/167, credette che la quota ulteriore dei domini loci corrispondesse alla parte del primitivo agro pubblico delle antiche civitates nella campagna che fu lasciata in godimento oneroso ai vicini e divenne poi possesso del fisco; ma egli ha modificato recentemente la sua opinione (Castelseprio p. 407 n. 184). Parleremo su ciò più in avanti.

(328) Paolo Diac. II 32; L. Schmidt I p. 597; cf. su ciò anche Bognetti, Sulle origini ecc. p. 164/165.

(329) Paolo Diac. IV 32: « Poichè i Longobardi che erano ancora pagani, si erano impossessati di quasi tutta la sostanza della Chiesa ». Quando più tardi consta che Agilulfo abbia dotato le chiese con ricchi possedimenti, dietro influsso di Teodolinda, si può pur sempre ritenere che in niun modo egli abbia tutto restituito.

(330) Paolo Diac. IV 43; « Al tempo di Rotari c'erano due vescovi in quasi tutte le città del suo regno, uno cattolico ed uno ariano ».

(331) BSSI 1948 p. 179 seg.

(332) Schneider, Burg p. 101 parla di « immensi beni statali » dei dominatori longobardi.

storicamente fondata la tesi di una lunga dominazione franca nel nostro territorio dopo il 590 e perciò vien a cadere anche la possibilità che la separazione dei comitati di Stazzona, Seprio e Lecco possa essere ritenuta una organizzazione dei Franchi di cui si siano poi giovati i Longobardi. Non i Franchi, ma i Bizantini cedettero ai Longobardi i castelli del limes gotico-bizantino che servivano da protezione contro le invasioni dei Franchi.

Secondo noi il sorgere delle iudiciariae indipendenti dalle città trova la sua naturale e bastevole spiegazione nella dipendenza della grande regione al sud delle Alpi centrali dalla diretta autorità centrale del re e nella esistenza di distretti militari già nel tempo bizantino che poi causavano in parte la mutazione dei confini dei distretti civili nel periodo longobardo, infine nella singolare situazione pericolante di questa zona di confine.

Non si può determinare fin dove andassero al tempo dei Longobardi i confini del comitato di Stazzona, specialmente interessante per la nostra storia. Ma crediamo che l'importanza speciale di questo distretto è molto bene spiegata da Bognetti nel libro recente di S. Maria di Castelseprio. Senza dubbio i confini del distretto erano nel periodo longobardo molto più ampii di quelle che risultano dai documenti posteriori. Era un distretto lacuale, destinato alla sorveglianza dei punti importanti del lago, del traffico navale e delle vie tra le cime delle Alpi ed il Lago Maggiore (333). Forse anche la Val d'Ossola inferiore fu aggiudicata alla iudiciaria di Stazzona (334), la Val d'Ossola che dopo il tradimento di Minulfo fu sottoposta al re e di nuovo distaccata nel periodo franco come speciale « comitatulus ». Le opinioni degli storiografi sui confini settentrionali del comitato di Stazzona sono discordi. Mentre gli uni vogliono far andare i confini fino al culmine del Sempione e del Gottardo (335) altri credono che le tre valli superiori appartenessero al comitato di Lecco (336) e quanto a Bellinzona è difesa

(333) Bognetti, Castelseprio p. 396 n. 140 scrive su ciò: « s'era formato questo distretto, abbracianti punti opposti ed anzi distanziati delle coste del Verbano, che avevano importanza per la navigazione (così Locarno, Angera, l'isola S. Vittore)... Che si tratti di un distretto di origine navale — quale ciè non poteva crearsi da barbari, quali i Longobardi, ma, al più tardi, dal governo gotico e bizantino — è provato non solo dal suo comprendere opposte sponde ma dal lasciare al Seprio svariati punti di esse, non interessanti la navigazione... »; cf. anche ibidem p. 55 e p. 397 n. 141 — Bertolone dà nel volume di S. Maria di Castelseprio uno schizzo topografico del territorio del Seprio e dei confinanti distretti. Secondo questo schizzo il 'finis Stationensis' comprendeva tutte le regioni occidentali del Verbano, esclusa la valle d'Ossola, una piccola parte della sponda sudest intorno al castello Stationa ed un'altra parte intorno alle sponde nord-est, fino al Mte Ceneri e fino alla frontiera odierna della Svizzera. Escluse sembrano dunque — secondo Bertolone — le valli del Locarnese e le valli superiori del Ticino.

(334) De Vit o.c. I p. 94 e Bianchetti, L'Ossola inferiore, Torino 1878 I p. 77; Riboldi o.c. p. 261; d'altra opinione sembra essere Bertolone, cf. la nota precedente.

(335) De Vit o.c. I p. 215; Giulini, spiegazione alla carta (vol. IX) include Biasca e Faido.

(336) Mayer, IVG II p. 288 n. 17; altrettante Schneider, Burg, p. 255 accetta la primitiva appartenenza a Lecco delle tre valli.

l'opinione che formasse sempre un comitatulus proprio (337). Sicuro e riconosciuto generalmente è invece che il Locarnese facesse sempre parte del comitato di Stazzona (338).

* * *

Accanto alla questione dell'organizzazione statale esiste anche quella, importante per la storia ticinese, dei confini delle chiese. I confini tra le diocesi furono sotto i Longobardi distrutti o cambiati oppure rimasero ? Troviamo difese tutte e due le opinioni (339).

Anche qui potremo difficilmente basarci sui documenti del XII secolo che danno tutt'altri confini di diocesi di quelli che vedemmo nell'antichità ed ancora fino all'invasione longobarda. Se facciamo indagini sulla situazione delle chiese nel periodo longobardo constatiamo:

I rapporti tra i Longobardi e le autorità della chiesa erano senza dubbio cattivi nel primo tempo dopo l'invasione. I Longobardi erano ariani ma non si sbaglia molto, dicendo che essi, al loro apparire in Italia erano più pagani che cristiani. Essi vedevano nei Romani un popolo vinto ed estesero il loro diritto di vincitori tanto sui beni privati e statali quanto sui beni ecclesiastici. Specialmente ebbero a soffrire le chiese durante l'interregno e per questo periodo Paolo riferisce che furono depredate le chiese, uccisi i preti, distrutte le città, uccisi gli abitanti (340). E la fuga del patriarca Paolino

(337) Riboldi o.c. p. 262; così anche Mayer IVG l.c.

(338) Cf. Schneider, Burg p. 257; Mayer IVG II p. 288 n. 17; De Vit o.c. I p. 215; cf. Bianchetti o.c. p. 77 ed il documento del 885, citato II p. 5.

(339) Schmidt I p. 593 attira l'attenzione su Duchesne come prova che i vescovati furono distrutti dai Longobardi; Hartmann, Gesch. II p. 264, sembra pure accettare una soppressione per i primi tempi, nota però p. 265 che i confini diocesani è possibile siano stati ripristinati al ritorno dell'arcivescovo di Milano. Hofmeister o. c. p. 220 n. 3 giudica che anche i confini diocesani con i confini del territorio delle città, siano divenuti insicuri ed attira l'attenzione sulle conclusioni contrastanti che Davidson e Baudi di Vesme traggono dalla lotta religiosa tra Arezzo e Siena, secondo la quale Davidson pensa ad un cambiamento, Baudi di Vesme ad un mantenimento dei confini diocesani, ed altrettanto Mengozzi o. c. p. 86 che riconduce ad origini anteriori una diversità tra territori cittadini e diocesani; Schaefer o. c. p. 41 crede che i confini delle chiese non esercitarono ruolo alcuno anche nel periodo franco; è però dell'avviso, al contrario di Staehelin (o. c. seconda edizione p. 549 n. 5 terza ed. p. 591) che Bellinzona e Locarno appartenessero a Como già al tempo dei Longobardi. Anche Gagliardi, Geschichte der Schweiz, Zürich 1934, I p. 75, sembra far sua questa opinione dato che la sua carta dei confini diocesani per la prima metà del VII secolo attribuisce il Locarnese a Como. A. Schulte, Geschnichte d. mittelalteri, Handels u. Verkenhrs ecc., Leipzig 1900 p. 54/55, dice che nel primo Medio Evo il vescovato di Milano circondava la regione della diocesi di Como con la quale dunque rimanevano gli antichi confini. Solmi, Storia del diritto ecc. o. c. p. 196 dice: « Le circoscrizioni ecclesiastiche non furono toccate ». Bognetti, Castelseprio p. 52/53 scrive: « Difatti anche il confine delle antiche diocesi ecclesiastiche, che ebbe in origine la tendenza a confermarsi ai confini municipali, non tiene nessun conto di Seprio, cioè lo taglia per il lungo e per traverso anche in quelle zone, di collina, dove la diocesi non subì i rimaneggiamenti toccatile qui, anche per cause politiche, nella parte montagnosa »; ci sembra questo una prova che l'organizzazione militare dei Longobardi, accettata dai Bizantini non mutò i confini ecclesiastici.

(340) Paolo Diac. II 32: Sotto questi duchi longobardi e nel VII anno dopo l'invasione di Alboino e di tutto il popolo accadde che le chiese furono depredate, assassinati i sacerdoti, uccisi gli abitanti che erano cresciuti rigogliosi come le sementi »; cf. Gregorio di Tours IV 41.

da Aquileia a Grado (341), come la fuga a Genova, territorio romano, del metropolita milanese Onorato con i suoi ecclesiastici (342) possono anche esse aver contribuito a far sì che l'organizzazione ecclesiastica subisse allora una forte scossa.

Ma già sotto Agilulfo e la sua cattolica — benchè scismatica — moglie Teodolinda i rapporti dovettero essere migliori. Il figlio di Agilulfo, Adaloaldo, fu battezzato cattolico e la corrispondenza tra Papa Gregorio e la regina (343) conferma la crescente stima della chiesa.

Papa Gregorio, che fu eletto poco dopo l'arrivo di Romano, non si immischiò nella lotta tra Bisanzio ed i Longobardi (344) ma seppe prevenire attacchi diretti contro Roma; quando Agilulfo minacciava Roma, Gregorio, contro la volontà dell"Imperatore, fece pace coi Longobardi (a. 593). Per il resto egli seppe esercitare con fortezza e tolleranza l'autorità della chiesa, anche contro i re longobardi (345); egli sottrasse sempre gli ecclesiastici al foro comune, forse continuando una tradizione ormai radicata nella chiesa (346). Ma anche nelle singole civitates, come racconta Paolo, i vescovi riottennero presto i loro antichi onori dopo il ristabilimento dell'ordine. Il vescovo appare come presidente del tribunale della civitas ed esercita il suo influsso anche sull'assegnazione delle cariche comunali (347).

Ci furono bensì dei rovesci nei rapporti tra chiesa e stato durante la dominazione longobarda, ma quando cominciò il governo dei re cattolici e

---

(341) Hartmann, Gsch. II p. 87 e p. 119 n. 2; Fliche-Martin, Storia della Chiesa, Torino 1941, IV p. 493. Al principio del VII secolo il successore Candidiano si sottomise a Roma dopo di che i suffraganei della sua regione longobarda fondarono ad Aquileia uno speciale patriarcato; solo nel 707 anche Aquileia riapartenne a Roma (Lex. f. Theol. u. Kirche I col. 582/583); Fliche-Martin V p. 47.

(342) Paolo Diac. II 25; Hartmann, Gesch. II p. 160; E. Mayer, IVG I p. 37.

(343) Paolo Diac. IV 6: « Per mezzo di questa regina la chiesa di Dio ottenne molti vantaggi... il re... riconfermò ai vescovi che finora erano oppressi e disprezzati la loro antica onorevole posizione »; cf. anche Paolo IV 9 col testo della lettera di Gregorio a Teodolinda ed Agilulfo. Riguardo alle fatiche di Colombano per eliminare lo scisma, probabilmente provocate dal re e dalla regina, cfr. Bognetti. Castelseprio p. 163 e 171. Anche il secondo successore del vescovo Onorato, Costanzo sembra abbia avuto buoni rapporti con Teodolinda; cfr. Fliche-Martin V p. 49.

(344) Pepe o.c. p. 111 riporta le parole di Gregorio secondo Migne PL LXXVII 721: « Se io avessi voluto immischiarmi nella lotta contro i Longobardi oggi essi non avrebbero nè re, nè duchi, nè conti e sarebbero divisi e disordinati. Ma, perchè temo Dio ho orrore ad immischiarmi nell'uccisione di un uomo ».

(345) Quando Agilulfo nel 609 dopo la morte di Costanzo, essendo vacante la sede di Milano, tentò di imporre l'elezione di un arcivescovo scismatico, Gregorio dichiarò che sul trono di S. Ambrogio non doveva stare scismatico alcuno e pose così fine all'incertezza del clero; Hartmann, Gesch. II p. 164; Bognetti Castelseprio p. 157. D'altra parte tollerò lo scisma d'oriente in seguito alla mancanza di ogni appoggio degli esarchi; cf. Fliche-Martin, o.c. V p. 48.

(346) Mayer IVG I p. 133; Pepe o.c. p. 107.

(347) Cf. sopra n. 343; Mayer IVG II p. 521/522, riferendosi alle lettere di Gregorio. Certamente la conversione dei Longobardi ariani al cattolicismo e più tardi il fatto che nobili longobardi furono eletti vescovi, come p. e. Teodoro 'natus de regali germine' al tempo di Liutprando (Bognetti, Castelseprio p. 325). contribuì al prestigio dei vescovi; cf. anche Bognetti, o.c. p. 332 su « il risalente prestigio ecclesiastico di Milano » e Bognetti, ibidem p. 215/216 sui tentativi di Bertarido e Cuniberto di cristianizzare i Longobardi e p. 223 sulla cessazione ufficiale del Arianesimo sotto Ariberto (2. metà del VII secolo).

forse anche per l'influsso del peggioramento dei rapporti tra Bisanzio e Roma (348) migliorarono le relazioni tra Romani e Longobardi che in parte già sotto Papa Gregorio erano divenuti cattolici (349).

Veramente amichevoli furono le relazioni sotto Pertari che si applicò per comporre le divergenze dogmatiche fra Roma e Bisanzio (350); la lotta dei tre capitoli, che per 150 anni aveva diviso gli stessi cattolici d'Italia, fu composta solo sotto Cuniberto al concilio di Pavia (a. 698) (351).

Se quindi la storia generale della chiesa, che scorremmo solo brevemente, non dà motivo per un cambiamento alquanto importante dei confini di diocesi, sorge pure il dubbio se un tale cambiamento tra Milano e Como non sia stato provocato dallo scisma dei tre capitoli (352).

Quando i Longobardi penetrarono in Italia, tanto il patriarcato di Aquileia quanto Milano ed i suffraganei appartenenti erano aderenti dei tre capitoli (353). L'arcivescovo Onorato, all'avvicinarsi dei Longobardi, non fuggì per motivi religiosi. Anche da Genova egli esercitò la sua autorità (354). Dopo la sua morte, ma forse anche più tardi, la sede arcivescovile in Milano stessa fu occupata da Gionto Frontone. Per quanto si può sapere si trattava di una usurpazione o di una nomina imposta dai Longobardi (355). D'altra parte, dal clero di Milano che si trovava a Genova fu scelto a vescovo Lorenzo II. Questi si sottopose a Roma — dunque anche lui era in un primo tempo scismatico — e così il Papa riconobbe la sua elezione (356).

---

(348) Fliche-Martin o.c. V p. 419; Papa Martino che si era opposto all'intromissione dell'Imperatore Costante — nell'a. 648 questi emanò la 'regola intorno la fede' — fu imprigionato e moriva di maltrattamenti il 16.9.655 nel Chersoneso.

(349) Pepe P. 117.

(350) Cf. sopra n. 97.

(351) L'opinione che anche Colombano fosse scismatico oggi è considerata falsa, cf. Mayer, Bistum Chur, o.c. p. 71 n. 5; invece Teodolinda era scismatica (Fliche-Martin V p. 49). Fliche-Martin IV p. 64 e 425 pone la fine dello scisma (concilio di Pavia) nell'anno 700; così Lexikon f. Theologie u. Kirche I col. 582/583; Treccani vol. III p. 805 anche per Aquileia, come anno di unione, prende il 698, però questa rimase sicuramente scismatica fino al 707; cf. Fliche-Martin V p. 47.

(352) Molto minutamente Bognetti tratta dell'influsso dello scisma nelle vicende politiche, p. e. Castelseprio p. 24 seg. e p. 166 seg. Possiamo solo in generale accennare a questi indagini interessantissimi, dubitiamo però se questi fatti abbiano avuto un influsso politico così grande come Bognetti suppone.

(353) Fliche-Martin o.c. IV p. 479 sostengono che i vescovi della Liguria, Emilia, Venezia e Istria erano aderenti ai tre capitoli; cf. Hartmann, Gsch. II p. 167; Mayer IVG I p. 37 n. 58; Lexikon f. Theologie u. Kirche I col. 582/583.

(354) Così anche Hartmann, Gesch. II p. 164; può essere che anche il giuramento di 'salvare la sancta republica', imposto dall'Impero bizantino, indusse Onorato a fuggire (cf. Bognetti, Castelseprio p. 107, 118 e p. 419 n. 309); vedasi sulla morte di Onorato a Genova e sulla sua traslazione più tarda a Milano, Bognetti, Castelseprio p. 217, p. 446 n. 571 e p. 447 n. 575.

(356) Hartmann, Gesch. II p. 87 e p. 119 n. 2; altrettanto Fliche-Martin o.c. IV p. 493; Morto Onorato nel 570 i membri del clero milanese rifugiatosi a Genova elessero a suo successore Lorenzo II, mentre quelli rimasti a Milano elessero Frontone; per trionfare del suo rivale Lorenzo si sottomise a Papa Giovanni III; Bognetti, Castelseprio p. 118 crede che anche i successori di Lorenzo, Ausenzio ed Aster'o, residievano ancora a Genova e che il ritorno a Milano era stato possibile solo dopo la morte di Frontone — secondo la sua opinione ca 630; riguardo alla seria dei vescovi milanesi cf. Bognetti, o.c. p. 217 seg. Egli scrive p. 219: « Si può quindi comprendere... a quasi ottant'anni dalla fuga di Milano il ritorno di un vescovo accompagnato da un clero... ».

E' possibile che allora avesse origine una lotta religiosa tra Milano e Como. Anche i vescovi di Como, malgrado il V. sinodo di Costantinopoli, avevano ritenuto i tre capitoli (357) e caddero in disaccordo col metropolita di Milano, così che si giunse nel periodo successivo ad una subordinazione di Como ad Aquileia. L'elezione di un arcivescovo ortodosso a Milano, al quale tanto il vescovo scismatico di Como quanto quello di Brescia nenegarono obbedienza (358), dovette far sorgere delle divergenze, e probabilmente Lorenzo rifiutò il riconoscimento ad Agrippino eletto dal clero di Como dopo la morte di Giovanni, vescovo di Como. Maiocchi suppone una più lunga sedevacante, tra la morte di Giovanni e la consacrazione di Agrippino, durante la quale Agrippino fu mandato a Como dal patriarca di Aquileia perchè facesse propaganda e convincesse i Comaschi di riconoscere i tre capitoli (359). La sua deduzione non è però convincente; poichè si deve ritenere che già i predecessori di Agrippino erano scismatici; non vi è alcun argomento in favore dell'invio di un propagandista. Anche il fatto che Papa Gregorio scrisse una lettera al vescovo di Milano [a. 599] (360) per ricondurre alla vera fede la Chiesa comasca, senza far menzione di un vescovo comasco, non dimostra alcunchè in favore di una sedevacante, poichè, secondo una forma in uso, il Papa non si rivolgeva mai direttamente ai vescovi suffraganei, ma sempre solo al metropolita (361). Sembra giusto però, secondo il monumento onorario di Agrippino (362), che questi fosse di Aquileia e che sotto di lui il patriarca di Aquileia fosse riconosciuto capo della chiesa di Como (363). E' pure significativo che secondo gli storici italiani i tre seguenti vescovi — Rubiano, Adalberto e S. Martiniano — sono originari di ' Sissek ' (scritto anche ' Isizia ' o ' Siscia); Maiocchi interpreta il nome come '-Siffek ' = Luliana in Croazia (364); noi pensiamo piuttosto alla città portuale di Suzak (detta in ital. Syscek) presso Fiume, situata molto più vicina ad Aquileia.

(357) R. Maiocchi, Storia dei vescovi di Como, Milano 1929 p. 81 seg., al contrario di Tatti I p. 554, rifiuta questo per i vescovi di Como di quel tempo da noi conosciuti: Flaviano I, Prospero e Giovanni; non ci può essere però dubbio che questi vescovi fossero aderenti dei tre capitoli come gli altri vescovi della Liguria; cf. Fliche-Martin o.c. IV p. 479; Bognetti, Castelseprio p. 145 denomina Como a dirittura 'la capitale dello scisma'.

(358) Hartmann, Gesch. II p. 168; i vescovi scismatici riuniti a Brescia si rifiutarono di riconoscere l'elezione a Milano del vescovo ortodosso Costanzo; cf. anche Mayer IVG I p. 37 n. 58.

(359) Maiocchi, o.c. p. 85.

(360) Maiocchi p. 85; Kehr, raccolta di lettere papali, vol. VI parte I p. 36 n. 39.

(361) Fliche-Martin V p. 47 conferma: « Il più delle volte Gregorio, rispettoso come è dei diritti altrui, non corrisponde direttamente coi vescovi di queste circoscrizioni (cioè di Milano, Ravenna e di Aquileia), ma soltanto coi metropoliti, i quali rispondono dei loro suffraganei com'egli dei propri »; cf. inoltre anche Hartmann, Gesch. II p. 168.

(362) Testo presso Maiocchi p. 89/90 e Bognetti, Castelseprio p. 147 e p. 486 n. 872; Bognetti pone l'episcopato di Agrippino negli anni 606-616.

(363) Riga 21 dell'iscrizione: « His (Comensibus) caput est factus summus Patriarcha Johannes », cioè di Aquileia; cf. Maiocchi o.c. p. 93 e Bognetti, Castelseprio p. 154; possibilmente la lettera di Colombano al Papa — per eliminare lo scisma — fu motivata fra altro anche dalle pressioni di Agrippino; cf. Bognetti, Castelseprio p. 436 n. 451.

(364) Maiocchi o.c. p. 97; cf. Bognetti, Castelseprio p. 484 n. 872 sulla leggenda di S. Adalberto e p. 486 n. 872 sulla serie dei vescovi di Como.

Sembra così probabile che anche questi vescovi siano stati eletti su proposta del patriarca di Aquileia.

Non abbiamo alcuna notizia sicura riguardo al tempo in cui i vescovi di Como ridivennero ortodossi, ma al più tardi ciò avvenne nel 698 o 700, quando in Italia si compose lo scisma (365). Anche più tardi però sembra che Aquileia abbia avuto parecchi diritti in Como; ancora nell'887 Papa Stefano V dirige una lettera a Valberto, patriarca di Aquileia, dove gli ordina di consacrare il vescovo Liutardo I eletto per Como; e in una seconda lettera il Papa minaccia il patriarca di fare la consacrazione a Roma se lui continua a negarla (366).

Abbiamo trattato da vicino questi rapporti poichè si potrebbe forse dedurne uno spostamento dei confini diocesani. Una prova positiva dell'occupazione di beni della chiesa comasca da parte di Milano la troviamo nella lettera già menzionata di Papa Gregorio al vescovo milanese, nella quale il Papa esige che il vescovo di Milano restituisca a Como certi beni, poichè secondo l'affermazione di ecclesiastici comaschi « diverse loro possessioni sono ingiustamente occupate e in modo particolare la possessione di Villa Auriana » (367). Ma questo particolare evidentemente non basta a trarre conclusioni più vaste. Ciò che però si può dedurre dalle condizioni generali è: Sarebbe possibile che l'una o l'altra pieve di Como per motivi di carattere religioso si sia sottomessa all' arcivescovo di Milano e così la diocesi di Como vi perse la giurisdizione ecclesiastica (368). Invece non si deve credere che al tempo dello scisma il vescovo di Como abbia potuto ingrandire la sua diocesi ai danni dell''arcivescovo di Milano (369). Quindi anche il Locarnese dovette appartenere nel periodo longobardo, ecclesiasticamente come prima, a Milano, e dobbiamo cercare in un tempo posteriore il passaggio della nostra regione alla diocesi di Como (370).

(Continua). **Dott. GOTTARDO WIELICH**

(365) Il vescovo di Como, Gausoaldo, fu il rappresentante degli Aquileiesi a Roma; cf. Bognetti, Castelseprio p. 270, 272. Allora o un po' più tardi (707) anche Aquileia ritornò a Roma Fliche-Martin o.c. V p. 47. Secondo Mayer IVG I p. 38 n. 58 la questione della subordinazione posteriore di Como fu trattata a fondo da Wicherkiewitz, Die kirchl. Stellung der Erzbischöfe von Mailand zur Zeit der Pataria, Diss. Breslau 1879; non abbiamo potuto vedere questo studio; cf. inoltre Crivelluci, Studi storici XIII p. 317 seg.

(366) Maiocchi o.c. p. 141/142; Rovelli II p. 59; Cant» p. 167; Kehr Reg. Pont. Rom. Vol. VI parte I 399/400.

(367) Testo presso Maiocchi o.c. p. 86.

(386) Bognetti, Castelseprio p. 254 scrive che « le località di Varese e di Inicino e zone circostanti, dapprima parte della diocesi di Como, poi passati alla giurisdizione ecclesiastica di Milano, debbono lo scambio alla vicenda dello scisma del sec. VI e VII e alle modalità della sua eliminazione » ed egli aggiunge p. 255: le singoli popolazioni dovettero essere affrontate dalla propaganda ».

(369) Cf. Bognetti, Castelseprio sull'estensione della diocesi di Como nel periodo longobardo; apparteneva ad essa la Valtellina (o.c. p. 154); ma questa valle era probabilmente una regione attribuita già all'antico municipio romano.

(370) Con ragione dice Bognetti, Castelseprio p. 254 « che il fenomeno delle corti regie e, da ultimo, specialmente del monastero regio avrebbe portato a distrarre vecchie battesimali rispettivamente dai vescovati di Como, di Milano (e di Novara) e ad attuare tra quelle diocesi quasi degli scambi di pievi, quando la politica dei sovrani, favorendo or l'uno or l'altro dei vescovi e cercando di indebolire l'uno e l'altro e di metterli, pei suoi fini, in discordia, ebbe a variamente distribuire tra loro quelle corti e quei monasteri.... ».

PAGHIAMO FR. 3.-

i fascicoli del Bollettino Storico Nri. 1, 2 e 3 dell'anno 1922; Nr. 4 del 1927 e Nr. 2 del 1928, che ci verranno consegnati.

Amministrazione del "BOLLETTINO STORICO„ Bellinzona

ANTIQUARIATO

RIGOLO — Scandaglio istorico dell'antico contado Lepontico, Bellinzona — Bertolotti 1886

ALFREDO LIENHARD-RIVA

ARMORIALE TICINESE

Stemmario di famiglie ascritte ai patriziati della Repubblica e Cantone del Ticino, corredato di cenni storico-genealogici con 580 stemmi policromi ordinati in XXIX tavole e 1074 illustrazioni nel testo, pubblicato sotto il patronato della Società araldica svizzera, auspice il Dipartimento della Pubblica Educazione.

Stampato da IMPRIMERIES REUNIES S. A. a Losanna nel 1945. Edizione di 500 esemplari vicina all'esaurimento.

Prezzo ribassato da 140 a 120 fr.

Del BOLLETTINO STORICO teniamo pure diverse annate e fascicoli sciolti.

Rivolgersi alla

Libreria ARTURO SALVIONI & C., Bellinzona

LIBRI D'OCCASIONE

per Biblioteche - Istituti - Collegi - Circoli di coltura

Avvocati e Notai

PISTOLESI — Album pittorico, 2 volumi legati mezza pelle . . . . fr. 60.—
BOCCARDO — Enciclopedia Italiana, 33 volumi legati in pergamena. Edizione di lusso . . . . . fr. 600.—
DALLOZ — Répertoire Méthodique et Alphabétique de Législation, Doctrine et de Jurisprudence, 42 volumi legati in mezzo cuoio. (Mancano i volumi 1, 3, 7, 18, 19, 37, 38) . . . . . fr. 200.—
PARETO-SACHERI — Enciclopedia delle arti ed industrie, 9 volumi legati in mezza tela . . . . . fr. 90.—
LEXIKON VALLARDI — Enciclopedia universale illustrata, 10 volumi legati in mezza tela . . . . . fr. 120.—
HOHRBACHER BALAN e BONACINA — Storia universale della Chiesa Cattolica, 19 volumi legati in tutta tela . . . . . fr. 120.—
F. CESARE e A. DE CARO — Gli Hethei-Pelasgi. Ricerche di storia e di archeologia, 2 volumi legati mezza pelle . . . . . fr. 15.—
CORELLI — Stella d'Italia e Nove secoli di Casa Savoia, 5 volumi legati in mezzo cuoio . . . . . fr. 60.—
Serie completa del «Bollettino Storico della Svizzera Italiana» 1879-1940 (64 annate) (Le annate 1913, 14, 16, 17, 18, 19, 20 non furono pubblicate fr. 640.—
PARETO — Italie Monumentale - formato 64x57 - 2 volumi, legati in mezza pelle con trancio oro . . . . . fr. 100.—
Idem brochure . . . . . fr. 60.—
Le village Suisse - legato . . . . . fr. 10.—
LAROUSSE — Mensuel illustré 1926-1928, legato tela rossa . . . . fr. 20.—
Ellade e Roma - Grande volume illustrato legato in tela rossa . . . fr. 25.—
GOLDONI — Teatro scelto - 2 grandi volumi illustrati, legati in tela rossa fr. 50.—
Meraviglie delle Arti - Architettura e scultura, legatura mezza pelle, illustrato . . . . . fr. 22.—
Atlante progetto da sistemazione del Lago Ceresio . . . . . fr. 5.—
Bibbia Antica 1744 - 2 grandi volumi, testi francese e latino . . . . fr. 100.—
Album militaire suisse 1905 . . . . . fr. 5.—
Italia artistica industriale . . . . . fr. 15.—
PINELLI — Mitologia illustrata - 2 volumi con tavole splendidamente illustrate, 1828 . . . . . fr. 120.—
Einführung in der Ornamentenzeichnen . . . . . fr. 5.—
Das Polychrome Pflanzliche Ornament . . . . . fr. 5.—
BUFFA — L'Arte nel mestiere - Ebanisti, Fabbri, Decoratori (il fascicolo) fr. 3.—
Zeichenvorlagen - 8 volumi (il volume) . . . . fr. 4.—
BONZANIGO — Corsi d'acqua dell'agro bellinzonese . . . . . fr. 1.—
SUARES — Le bellezze d'Europa - La Svizzera . . . . . fr. 5.—
MOLMENTI — Giacomo Fabretto . . . . . fr. 1,50
TRECCANI — Enciclopedia italiana - 31 volumi legati mezza pelle, trancio oro . . . . . fr. 3000.—
TRECCANI — idem i primi 24 volumi (occasione) . . . . . fr. 800.—
DESARGES HENRI — Grande Encyclopedie Pratique de Mécanique et d'Electricité, 5 grandi volumi legati in tela bleu e tranci oro.
GIUSEPPE MARTINOLA — Un Ticinese a Colonia . . . . . fr. 2.—
VIRGILIO GILARDONI — Primordialità della Svizzera . . . . . fr. 2.—

Libreria A. SALVIONI & Co., Bellinzona

THIS PUBLICATION IS REPRO-
DUCED BY AGREEMENT WITH THE
COPYRIGHT OWNER. EXTENSIVE
DUPLICATION OR RESALE WITH-
OUT PERMISSION IS PROHIBITED.